Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

tello, già mi bolle il sangue contro di quest'uomo; alla quale domanda il guercio gli dava il coltello. — Ammisero d'essere stati avvisati da un casaro che sarebbero venuti un guercio ed altri per rapinarli, del che essi notiziarono tosto la gendarmeria, ma che questa, forse per mala intelligenza, venne il giorno successivo alla rapina dissero ancora, che dietro l'avviso del casaro, il guercio De M . . . fu veduto passare di là nel giorno antecedente dal marito Ferrario, e dalla moglie sua nella mattina della stessa domenica del fatto.

Le deposizioni del casaro Landoni ed altri atti furono letti; dietro di che la Procura dedusse le proprie conchiusioni, nelle quali chiese lo scioglimento dall'accusa pel furto commesso a danno della Fossati; ma insistè nell'accusa per tutti gli altri fatti. Se non che noi qui daremo in compendio ciò solo che si riferisce al reato principale, in cui il signor procuratore Bettoni, fece bella mostra del proprio ingegno, svolgendo improvvisamente i concetti con finezza, acutezza e solidità di raziocinio, massime sull'applicabilità della legge per la pena.

È provato, egli disse, che nella notte dieci luglio anno scorso fu fatta violenza alla casa, alla persona del Ferrario; gli si portarono via per fatto precipuo di tre malandrini robe e denari; e ciò colle deposizioni dei conjugi Ferrario, sussidiate da quelle del loro figlio. — Che a questo reato di rapina abbia preso parte l'accusato De M . . . , lo si deduce dalla franchezza dei deponenti nella diretta loro incolpazione contro di lui, sostenuta in sua presenza anche al dibattimento. — Vi concorrono di più le circostanze della deposizione del casaro Landoni, che discorreva ed ammoniva i Ferrario di un fatto che avrebbe dovuto seguire dippoi, e serve a sussidio la smentita sull'*alibi* introdotto dall'accusato, imperciocchè è provato che quella

BRITISH MUSEUM 15 60 APR

gli forse non tanto grave lo schermirsene. E bene egli valere più la propria insistenza negativa che le loro ıccie con pistole o coltello, poichè a quell'ora, se i ma-lrini avessero avuto realmente intenzione di ferire, vi evano essere stati più che spinti dalla condotta del Fer-o che gridava e non voleva dare. Nè si parli di colpo di ello al collo fallito per buona sorte, poichè ognun vede se uno poteva andar fallito, non ne poteva mancare un o. La lieve puntura al petto è poi una convincente prova, non volevano ferire davvero.

La pena dul duro carcere in vita, la più grave che la ge infligge per rapina, deve essere applicata alle più vi ed atroci rapine, onde non manchi la necessaria dazione della pena, quando se ne offre il bisogno.

Conchiuse, trascorrendo sulle circostanze mitiganti, e edendo fosse ristretta la condanna fra i dieci ed i ven-nni.

Daremo il seguito nel numero successivo.)

edazione. — LUCIANO D.r BERETTA *Direttore responsabile.*
PIETRO D.r BAJO.

ABBONAMENTO
ALLA LETTURA
BRESCIA
MIANA LIBRAJO

Digitized by Google

10060 ff 8
1-2.

Digitized by Google

Sicchi (G.) (1)

NAPOLI

e le

CALABRIE.

Bologna
TIPOGRAFIA DI S. TOMMASO D'AQUINO.
1838.

Digitized by Google

BRITISH MUSEUM
15 60
APR

Digitized by Google

L' AUTORE

A CHI LEGGE.

Il volume che pubblico è come il primo anello di una collana di viaggi destinati ad illustrare la nostra Italia.

Le molte opere che ora si stampano in Francia, in Inghilterra ed in Germania, sulle varie contrade italiane saranno da me attentamente consultate, ma farò sempre di rettificare ed ampliare le notizie che porgono, colla scorta di libri italiani e col sussidio delle note da me scritte ne' viaggi che ho fatto in questo bel paese ove il si suona.

Digitized by Google

A questa difficile impresa mi accingo trepidando, ed invoco più che mai l' indulgenza de' miei connazionali. Se cadessi in qualche involontario errore, me ne avvertano, ma senz' odio e senz' ira: questo è quanto desidero. Del resto faccio caldi voti perchè altri più di me valente tolga ad illustrare questo paese benedetto da Dio e dagli uomini.

GIUSEPPE SACCHI.

BRITISH MUSEUM 15 60 APR

Digitized by Google

CAPITOLO I.

DESCRIZIONE DI NAPOLI.

Situazione di Napoli. — Suoi quartieri e contrade. — Piazza reale. — Quartiere di Chiaja. — Strada di Toledo. — La Certosa di san Martino. — Il Museo Borbonico. — L' officina dei papiri. — Le Catacombe. — L' Osservatorio. — La piazza del Carmine. — Il supplizio di Corradino. — Il Sebeto. — I figli della Madonna. — San Gennaro. — Il palazzo dei Ministeri. — Il Mandracchio.

Quanto è bella la veduta di Napoli guardata dal mare! Non vi hanno altre città in tutto il mondo che possano presentare un eguale spettacolo, tranne Venezia e Costantinopoli.

Tirate due archi l' uno a canto dell' altro, e avrete la baia di Napoli: nel punto centrale, ove congiungonsi,

Digitized by Google

è situato il castello dell' Uovo, posto su una lingua oblunga di terra che sporge in mare. Sul lido arcuato siede la città ad anfiteatro: da un poggio eminente le sovrasta minaccioso il castello Sant' Ermo, e questo e la città sono più in alto dominati dal monte Vesuvio, faro terribile che illumina e consuma. Le case sono pittorescamente collocate le une a ridosso delle altre, e gli alti terrazzi che le coronano, carichi di verzura e di fiori le fanno rassomigliare ai florenti scaglioni di un magnifico giardino.

Napoli giace rivolta al sud-est, ed è dai monti che la precingono guarentita dai soffii aquilonari: Napoli è la città della luce e del calore. Bisogna vederla dall' alto mare quando il sole la investe al suo nascere od al tramonto: immersa in un vapor trasparente che s' informa del color roseo dell' atmosfera, essa riflette come un lucido prisma tutti i colori dell' iride: co' bianchi suoi piedi tuffati in mare, vi si specchia per entro come una vergine che si bagna:

BRITISH MUSEUM 15 60 APR

Digitized by Google

tutta cinta da ville, da giardini, da verdi poggi, pare che innalzi un inno di gaudio, un canto di festa al Cielo che la fece sì bella, alla Natura che la fece sì ricca.

Corre in Italia un proverbio che dice: *Vedi Napoli e poi muori.* Meglio avrebbesi detto: *Vedi Napoli e poi vivi.* Quest'è il paese della vita, è la terra più prediletta della creazione.

La temperatura media del clima di Napoli è di dodici gradi sopra lo zero del termometro di Réaumur. Il numero medio dei giorni sereni in un anno è di 110, ed i piovosi non passano il numero di 90: la quantità media di pioggia che cade in un anno non è che di pollici 28 in circa.

Vediamo in panorama questa città, nel cui perimetro di dieci miglia, abitano e vivono trecentocinquantanove mila abitanti, e vi stanno sì fitti che non resta per ogni persona tanto spazio che basti a far due passi in quadrato se tutti si muovessero ad un tempo sulla sua

Digitized by Google

area. Questa città sorge sur un terreno tutto vulcanico: la sua esterior superficie è uno strato di cenere frammista a terriccio: sotto questo primo strato ubertoso ve ne ha un secondo di pozzolana, che è una pomice sminuzzata, attissima a far cementi; più sotto ancora è un ultimo strato di tufo calcareo, che si adopera anch'esso negli edifici. Le case di Napoli sono costrutte di lava; di lava sono selciate le sue strade; di ornamenti di lava si adornano persino le donne; la sua storia è una storia di eruzioni perpetue; il suolo che la sorregge fu scosso più di otto volte da terribili terremoti; essa sorge, per così dire, sur un abisso.

Napoli è divisa in dodici quartieri, intersecati da mille e quattrocento contrade di diversa ampiezza. Si dà il nome di strada alle sole vie più larghe: le vie traverse diconsi *vichi*, ed i più angusti viottoli chiamansi *vicoletti*. Le strade erte che conducono alle parti alte della città si chiamano *salite*; se adducono alla città bassa, diconsi *calate*; se in esse vi

Digitized by Google

hanno scaglioni per montare, si appellano *gradoni;* se presentano risvolti, si chiamano *rampe*. Ad ogni tratto vi hanno vôlte che attraversano le contrade, e che si dicono *sopportici:* questi sopportici tolgono ogni luce e rendono le vie malsane. A ciò s'aggiunga che si manca di cloache bastevoli ad accogliere tutte le acque piovane, le quali cadono dai tetti non incanalate, per cui sordide sono le strade, e se non fosse la perpetua serenità dell'aria e la secchezza del clima, Napoli sarebbe lorda come Parigi, e forse peggio.

Napoli è illuminata di notte da due mila fanali, ma non sono che ventotto anni che vennero collocati per le pubbliche vie, mentre dapprima si usava, ad ogni angolo di strada, accendere un lume innanzi alle immagini dei Santi, che sono dipinte su quasi tutte le pareti delle case, e in questo modo si provvedeva alla illuminazione notturna.

Nel primo quartiere di Napoli, posto dal lato occidentale, si nota il *reale Palazzo*, edificio magnifico,

Digitized by Google

eretto nel 1600 sul disegno dell' architetto Domenico Fontana. Ha 520 palmi di lunghezza, e 110 d' altezza: presenta tre ordini architettonici: non è di gusto corretto, ma non spiace allo sguardo. Innanzi al palazzo si costrusse nel 1810 un' amplissima piazza: in mezzo a questa sorgono in bronzo le due statue regali equestri, opera l' una di Canova, e l' altra dello scultore Calì, napoletano. Il nostro architetto milanese Bianchi innalzò dirimpetto al reale palazzo il tempio di san Francesco di Paola: stupenda rotonda, condotta con magnificenza mirabile e con linee architettoniche che l' assomigliano al Panteon di Roma. Il real teatro di san Carlo, di cui parleremo più innanzi, è posto su questa piazza, e in questo quartiere si ammirano pure le due caserme fortificate di *Castel Nuovo* e di *Castel dell' Uovo*, oltre i begli edifici dell'*Arsenale*, *del Molo*, e del *real Collegio militare*. Qui pure si tiene il mercato del pesce, e sotto il colle di Pizzofalcone si scava del continuo da

Digitized by Google

un antro profondo il tufo che s'impiega per costruire le case.

Nel quartiere di Chiaja è osservabile il pubblico passeggio, stato incominciato nel 1780 ed ampliato nel 1807: luogo delizioso con magnifici viali ombreggiati da acaccie, da elci, da salici piangenti: ivi sono fontane, statue, sterrati di fiori, tempietti, casini da caffè ed una loggia che dà sul mare. Ivi studieremo gli usi e costumi diurni e notturni della popolazione neapolitana.

Il colle di *Posilippo* (nome greco che significa *riposo alla mestizia*, e che andrebbe applicato a tutta Napoli) cinge la città dalla parte di ponente, ed è ricco di antiche rovine. La *grotta Puteolana*, lunga 2,654 palmi, larga 24, alta, ove più, 94 palmi, ove meno, 26 palmi, vi passa sotto: essa vi fu scavata dallo scalpello romano, offre un passaggio sotterraneo illuminato di giorno e di notte da fanali. Presso questa grotta havvi un sepolcro che si crede del poeta Virgilio.

La piazza *del Vasto*, il *Collegio di*

Digitized by Google

San Carlo alle Mortelle, ove è la scuola de' musaici, pietre dure e cammei, la *chiesa di Santa Maria*, ove riposano le ceneri del Sannazzaro, l'*Orfanotrofio militare*, istituito nel 1798 per ricovero e l'educazione gratuita delle orfane dei militari, sono le cose più osservabili di questo popoloso quartiere.

Nel quartiere di *Monte Calvario* passa la celebre strada di Toledo, che attraversa tutta Napoli, ed ha dodici mila palmi di lunghezza: nel carnovale v'è per questa strada il corso delle maschere: in ogni stagione v'è il corso delle carrozze, ed è sempre gremita da tanta gente che va, che viene, che strepita, e stranamente strepita in modo, che ti par d'essere in un mar tempestoso; il chiaccherío della strada di Toledo si fa sentire a tre miglia di distanza da Napoli. Tre conventi ed un castello sono da notarsi in questo quartiere. Annesso al tempio dello *Spirito Santo*, eretto nel 1555 da una confraternità di divoti, evvi un reclusorio per le fanciulle che nascono da madri

Digitized by Google

traviate e sono in pericolo di perdersi al loro esempio. Il convento della *SS. Concezione di Suor Orsola* è abitato da monache e da romite.

Nel quartiere *dell'Avvocata* nulla vi ha di osservabile se non la bellezza della sua situazione.

Nel quartiere della *Stella* v'ha il museo Borbonico, che è il primo deposito di antichità che abbia l'Italia. L'edifizio maestoso in cui è posto venne innalzato nel 1585 dal vicerè D'Ossona allo scopo di costruire una vasta scuderia: nel 1615 fu ridotto all'uso dell'università degli studi, e nel 1780 venne destinato a raccogliere le antichità. Nel 1790 fu ampliato per cura dell'architetto Schiantarelli, e vi si depositarono quasi tutti i preziosi monumenti che il re di Napoli possedeva a Roma come erede della Casa Farnese; da quell'anno in avanti vi si allogarono le antichità nazionali.

Lungo il magnifico porticato che internamente ricinge il museo, e sulla gradinata che conduce al piano superiore, si veggono statue ed erme,

Digitized by Google

e in mezzo al ripiano della gradinata s' alza la statua di Ferdinando I, opera di Canova. Nella galleria posta a mano diritta del grande ingresso trovasi la raccolta delle pitture ad encausto, tratte da Pompei, da Ercolano e da Stabia. Sono esse disposte in cinque classi: la prima comprende pitture di frutti e animali; la seconda paesaggi; la terza opere di figura; la quarta non contiene che frammenti di pittura, e la quinta lavori di quadratura, ossia di genere architettonico. Queste pitture presentano una venustà di disegno incomparabile: spiccano quasi tutte a tinte rosse in fondo nero. Le danzatrici di Pompei sono in questo genere capilavori.

Presso la seconda porta a mano diritta vi ha la galleria dei monumenti egiziani: ivi è la statua d' Iside, stata scavata a Pompei. In una sala giacciono molte mummie, chi ne' sarcofaghi e chi coperte entro casse di cristallo. Quegli avanzi d' uomini che vissero tre mila anni sono, eccitano un certo qual senso di stupore e di

Digitized by Google

riverenza. Si rivalicano con essi i secoli, e ci par di vivere all'epoca dei Faraoni: meste vestigia dell'uman genere dei primi tempi.

Uscendo dalla galleria egiziana si entra in un cortile tutto decorato da frammenti architettonici, da statue e da ornamenti in marmo. Poi succedono le iscrizioni antiche ed il famoso Ercole farnese. Questa colossale statua, opera dello scultore ateniese Glicone, fu trovata priva delle gambe nelle terme di Caracalla. Michelangelo venne da Paolo III. Farnese incaricato a rifargliele; ma appena ebbe finito il modello, che lo ruppe a colpi di martello, esclamando che egli non poteva, nè voleva rifare un dito a quella statua divina. Guglielmo Della Porta eseguì in sua vece questo lavoro; ma poco dopo si rinvennero le vere gambe in un pozzo, lungi tre miglia dal luogo ove il torso era stato scoperto, e furono attaccate alla statua.

Il museo delle statue in marmo abbraccia più gallerie: vi ha la galleria detta *delle Divinità*, che contiene 57

Digitized by Google

simulacri: v' ha quella *degli Imperatori*, che conta 50 monumenti di antichi imperatori romani. La galleria di *Flora* racchiude questa statua celebre pel mirabile svolgimento de' panni. La galleria de' marmi colorati ha 44 monumenti in marmi diversi e preziosi. Nella galleria *delle Muse* vi hanno 30 monumenti sacri a queste Divinità. La galleria *delle Veneri* contiene un gran numero di simulacri che presentano questa Diva della bellezza e dell' amore. La galleria dell' *Atlante* è così detta dalla statua di questo nume, che ha sugli omeri il mondo, e veggonsi quivi molte erme di antichi sapienti. L' Antinoo ha pure una sala per sè, e nel gabinetto delle piccole statue e delle erme vi ha la *Venere Callipiga*.

La collezione dei bronzi e dei domestici arredi dell' antichità è la parte più curiosa di questo museo, perchè è unica. Da per tutto puoi vedere libri latini, statue romane, monumenti romani; ma ciò che non si trova che nel museo Borbonico, sono gli istrumenti della vita intima

Digitized by Google

degli antichi. Il Vesuvio, che conserva e distrugge ad un tempo, ha salvato sotto gli strati delle sue ceneri, per quasi diciotto secoli, le case di Pompei e tutti gli arredi che le adornavano. Di mano in mano che questi erano scoperti venivano trasferiti nel museo. Nella galleria detta dei bronzi, tu ti puoi rifare al pensiero la vita degli antichi: ti par di entrare in seno alle famiglie romane, di assistere alle loro giornaliere occupazioni. Nulla manca in questa raccolta, incominciando dagli istrumenti destinati ai sagrifici, sino ai piccioli arredi da *toelette;* dall'ascia dei sagrificatori, sino ai vezzi ed ai monili delle Aspasie. Tu vedi le sedie curuli di bronzo, poste a canto ai trofei d'armi ed agli scudi: i tripodi, le are, le urne, le coppe, i coltelli, le tavole; poi i fusi, gli aghi, i dadi da cucire. Non mancano gli strumenti chirurgici ed ostetrici, le ampolle degli speziali, i mortai, e molti vasi contenenti commestibili, come orzo, olio, vino, farina, uova, e persino una torta intiera.

Digitized by Google

In altre gallerie si ammirano 1,500 vasi etruschi d'ogni grandezza e bellezza, poi duecento vasi di vetro dipinto e scalfito in oro ed a smalto. Nel gabinetto numismatico si mostra la celebre coppa di pietra sardonica, che ha un piede di diametro, e presenta nelle sette figure che l'adornano il Nilo, l'Orus, Iside e le Ninfe del Nilo. In questa stessa parte del museo vi ha l'officina detta *dei papiri*, ove sono svolti i papiri antichi trovati negli scavi e ridotti per lo più allo stato di carbone. I papiri svolti vengono copiati, disegnati ed incisi, e se ne pubblicarono tre volumi: essi ammontano al numero di 1,756.

A canto al museo è la biblioteca pubblica, che conta centocinquanta mila volumi e tre mila manoscritti: le opere più curiose sono un esemplare della Bibbia ed un Nuovo Testamento del decimo secolo, un autografo di s. Tommaso d'Aquino ed il manoscritto dei tre Dialoghi del Tasso. Una sala della biblioteca è destinata pei poveri ciechi. In questa sala vi ha un galantuomo che legge

Digitized by Google

ad alta voce, ed i ciechi vi stanno attenti.

In questo stesso quartiere si ammirano le famose *Catacombe*, che sono scavate nel colle, ed offrono tre piani che comunicano fra loro per mezzo di scalinate: erano gli antichi sepolcreti di Napoli, ne' quali ripararono, come a Roma, i primi Cristiani e dove furono anche sepolti. Dal terzo secolo sino al secolo decimosettimo non vi fu inumato alcun cadavere: soltanto nella peste del 1656 vi si deposero i cadaveri degli appestati. Il Celano, che descrisse queste Catacombe, vi entrò nel 1814, e trovò parecchi di quei cadaveri che avevano ancora intatti gli abiti con calze e scarpe, nè era loro caduto un capello dal capo: uno fra questi conservava ancora la muscolatura flessibile come se fosse vivo.

Nel quartiere di *san Carlo all'Arena* v'ha l'Orto botanico formato nel 1810; la Scuola veterinaria ed il reale Albergo dei poveri, magnifico edificio innalzato nel 1751 per ricovrarvi i mendici: ha 1,500 palmi di lunghezza

Digitized by Google

nella facciata e 144 palmi di altezza: il Fuga ne fu l'architetto. Veggonsi in questo quartiere gli avanzi di un acquidotto romano che recava da Serino sino a Miseno le acque, e percorreva uno spazio di 50 miglia: metteva capo in un gran serbatoio che ora dicesi *piscina mirabile*. Attualmente si fa uso di un moderno acquidotto, che scorre or sotto, or sopra terra, e dirama l'acqua in città.

Sul colle di *Capo di Monte* sorge l'Osservatorio astronomico, detto con vocabolo spagnuolo *miratodos:* fu incominciato nel 1820 e ne diresse la costruzione l'astronomo Piazzi: questo Osservatorio è ricco di macchine d'astronomia, e vi si danno lezioni di tale scienza.

Nel quartiere della *Vicaria* merita di essere ricordato il Palazzo dei Tribunali, che racchiude le Corti di prima istanza e d'appello e l'archivio generale del Regno, distribuito in quattro sezioni, nella sezione storico-diplomatica, nella giudiziaria, nella finanziera e nella comunale. All'archivio è addetta una scuola di

Digitized by Google

paleografia con 10 alunni. Segue la badia di *Sant'Antonio*, i di cui monaci godevano fama di valenti risanatori d'uomini e d'animali, e usavano nel giorno del loro santo Patrono benedire tutto il bestiame di Napoli e de' suoi contorni. Si regalavano a questi monaci molte centinaia di porci, i quali avevano ed hanno tuttora il privilegio di vagar liberi a frotte per tutte le vie e le case della città: questi animali portano in groppa il marchio del convento, e sono da tutti rispettati. Malgrado questo pubblico rispetto non possono però evitar queste bestie di lasciarsi talvolta schiacciare dai carri e dai calessi, ed un giornale di Napoli pubblicava l'interessante necrologia di 112 porci miseramente morti a questo modo nell'anno di grazia 1834.

Il nuovo *Campo santo* è nel quartiere della Vicaria: esso è diviso in tre parti; nella prima si seppelliscono i membri delle confraternite; nella seconda si erigono i mausolei delle ricche famiglie; nella terza si seppellisce la gente del popolo.

Digitized by Google

Il quartiere del *Mercato* ha preso questo titolo dalla piazza appunto in cui si tiene il mercato: questa piazza rammenta due tristi avvenimenti storici, il supplizio di Corradino e il principio della rivolta famosa del pescivendolo Masaniello.

Corradino, figlio di Corrado della Casa di Svevia, nacque mentre suo padre dava la sua vita in battaglia per conservargli il regno di Napoli, mentre questo gli era usurpato da Carlo d'Angiò. Il giovinetto era allevato in Germania dall'ottima sua genitrice Isabella di Baviera, quando nel sedicesimo anno dell'età sua fu dai signori esigliati dal Regno, per ordine di Carlo d'Angiò, pressantemente invitato a prendere possesso del suo reame. L'odio che la nazione portava ai Francesi lo lusingava del buon successo. Tutto il partito dei Ghibellini era per lui: da Pisa e da Siena venivano ambasciadori che gli promettevano l'assistenza della Toscana, e gli versavano cento mila fiorini d'oro per le spese di armamento. Il giovinetto staccavasi

Digitized by Google

lacrimando da sua madre, e s'avviava in Italia col fiore dell' esercito germanico. Egli diramava a tutti i principi della Cristianità un eloquente manifesto, in cui rappresentava i legittimi suoi diritti sul reame di Napoli; ma il Pontefice era contro di lui.

Giunto a Pisa vi fu accolto con festa; a Roma vi fu ricevuto come imperatore; passò innanzi a Viterbo, ove il Papa era chiuso, e spiegò tutte le sue forze di guerra nella pianura di Tagliacozzo. Carlo d'Angiò lasciò Lucéria ed arrivò col suo esercito su quel luogo campale. Carlo non aveva che tre mila lancie da opporre alle cinque mila che seco conduceva Corradino; ma la scaltrezza del general francese Alard di san Valery vinse sul numero, e côlte alla sprovvista le lancie nemiche ebbe su queste la vittoria. Corradino si ritirava con pochi de' suoi cavalieri, quando fu preso da Giovanni Frangipani e dato nelle mani di Carlo. — Allora il Duca per dare alla sua vendetta l'apparenza almeno della

Digitized by Google

giustizia, raccolse i sindaci e i deputati della Terra di Lavoro: tutti giudici venduti. Uno solo tra essi, il giureconsulto Guido, ebbe il coraggio di dichiarare che Corradino era sotto la salvaguardia delle leggi di guerra, e non potevasi metter mano sopra di lui. Mandata la condanna ai voti, un solo giudice osò votare la morte, e Carlo fece pronunziare la sentenza su quest' unico voto. Corradino giuocava tranquillamente agli scacchi, quando gli fu letta la sentenza: all' indomani, 26 ottobre 1268, fu condotto sulla piazza del mercato di Napoli. Carlo vi era presente con tutta la sua corte: una folla immensa circondava il re vincitore ed il re vinto. Roberto di Bari, protonotario del Regno, lesse la sentenza capitale contro Corradino, condannato come fellone e nemico della Chiesa. Aveva appena terminata quella lettura, che Roberto di Fiandra, genero dello stesso re Carlo, si slanciò sul protonotario, e immergendogli la spada nel petto, sclamò: — A te non ispetta, o miserabile, il condannare un sì

Digitized by Google

nobile e gentil signore. — Il giudice cadde trafitto, e Carlo non osò vendicarlo. Corradino salì coraggioso sul patibolo, si staccò egli stesso il mantello, e gettato in mezzo al popolo il suo guanto come pegno di disfida, porse la testa alla mannaia. Non aveva che diciotto anni. Il guanto che aveva gettato era raccolto da un suo fedele, e pochi anni dopo i famosi Vespri Siciliani sfogavano sulle teste francesi la giusta vendetta della Casa di Svevia.

L'addolorata genitrice di Corradino convertiva il danaro che aveva disposto per riscattare la vita del figlio, nell'erigergli su quella piazza qual monumento d'espiazione, la chiesa del Carmine, in cui sorge appunto il deposito sepolcrale di Corradino. In questa chiesa si venera pure un crocifisso di legno, intorno a cui si dice che abbia piegato il capo nel 1449 per iscansare una palla da cannone.

Nel quartiere del *Mercato* scorre l'umile Sebeto, che al pari dell'umilissima Olona, rispetto a Milano, dà il suo titolo fluviale alla città, che

Digitized by Google

le apre l'arenoso suo letto, per uso e comodo delle innocenti finzioni poetiche. A canto alle sue rive sorgono i *granili*, o deposti di granaglie: immensi edifizii lunghi 2,000 palmi ed illuminati da 87 finestre. — Nello stabilimento della *Nunziata* si ricoverano i bambini esposti, di cui ogni anno se ne accolgono in circa due mila, ma in capo a pochi mesi tre quarti vi lasciano la vita. Nello stabilimento si ricoverano pure le fanciulle pericolate. La torre della Nunziata ha la più grossa campana di Napoli: essa pesa 68 cantara. — Questo quartiere è abitato dalle classi più povere della città: è la vera dimora dei *lazzaroni*.

Nel quartiere del *Pennino* trovasi la Zecca, che cominciò a coniar monete nel 1333. Vi hanno belle fontane, il Monte di pietà, e l'Accademia di marina fornita di 80 professori. La marina napoletana potrebbe gareggiare colle migliori d'Europa per ciò che riguarda la sua abilità e destrezza, ma è troppo svogliata e poco disciplinata.

Digitized by Google

Il quartiere di *San Lorenzo* è uno dei più centrali di Napoli: in esso trovasi la cattedrale, un tempo dedicata a Santa Stefania ed ora al santo Patrono di Napoli. Nella cappella di San Gennaro si conserva in una reliquia il di lui sangue, che vedesi liquefare tre volte all' anno. Questa cappella dicesi *del tesoro*, per le ricchezze che racchiude, e costò essa sola sei milioni di lire italiane. — Nella picciola chiesa di *Santa Maria succurre miseris* si aduna la confraternita pei condannati a morte: essa gli accompagna al patibolo, li seppellisce, sovviene i loro figli e marita con dote le loro figlie. — Vi hanno in questo quartiere, lo spedale degli incurabili, detto la *Santa Casa*, ed il collegio centrale di medicina e chirurgia, fornito di un ricco museo anatomico e patologico.

Il quartiere di *San Giuseppe* è l'altro quartier centrale della città. Ivi la chiesa di *Santa Maria della pietà* si distingue per sontuosi depositi sepolcrali decorati da statue de' più valenti scarpelli. Nel monastero dei

Digitized by Google

Padri Celestini trovasi il migliore collegio di musica di tutta Europa: il vecchio maestro Zingarelli lo dirige tuttora: Bellini, Donizetti, Mercadante, Ricci, Lablache, Tamburini uscirono da questa scuola.

Il più bel tempio di tutta Napoli, dopo il recentissimo di San Francesco di Paola, è posto in questo quartiere, ed è intitolato dei Padri Gesuiti a *Gesù nuovo*. Nell' antica chiesa dell' Incoronata si veggono avanzi delle pitture di Giotto, il grande amico di Dante Allighieri, e da lui preferito a suo maestro il Ciambue, che dallo stesso Petrarca fu chiamato *il primo pittore del suo tempo*, e lo era difatto. — Nel palazzo dei *Ministeri*, edificio grandioso, si trovano uniti tutti gli uffici amministrativi e di buon governo: occupa un' area di 215,000 palmi quadrati, ha 6 vasti cortili, 846 camare, 40 corridori e 2 fontane. Ivi risiedono la direzione generale delle contribuzioni dirette, la presidenza dei ministri e i ministeri, la prefettura di polizia, l' amministrazione del registro e del bollo, l'ufficio

Digitized by Google

delle ipoteche, la direzione generale de' ponti e strade, la gran corte dei conti, la direzione del gran libro del debito pubblico, la tesoreria generale, la borsa de' cambi, la camera di commercio, la cassa di sconto, ec. Non havvi altra città d'Italia in cui quasi tutti i pubblici uffici trovinsi, come qui, collocati in un comune edificio.

L'ultimo quartiere di Napoli è quello di *Porto*, così detto dall' antico porto che esisteva e che fu dalle lave vulcaniche interrato. In questo quartiere vi ha una pubblica biblioteca con 50,000 volumi e moltissimi manoscritti di scrittori napolitani. Nell' antico collegio gesuitico si trova l' università degli studi, ove hannovi 54 cattedre pei vari rami di studio: l' università ha il corredo dei gabinetti di zoologia, di mineralogia, di fisica, di chimica e di patologia.

Presso al molo piccolo vi ha un viottolo detto il *Mandracchio*, che è abitato dai proletari di Napoli. La parola *mandracchio* suona lo stesso che

Digitized by Google

luogo di sordidezze: per qualificare una persona incolta, si usa a Napoli dire che ella fu educata al Mandracchio. Procopio ci assicura che *mandracchio* è un vocabolo fenicio, che significa *porto di mare*: nome che fa alla cosa, trovandosi appunto in questo quartiere l' antico porto marittimo dell'antica Partenope. Non par vero come le più vetuste denominazioni di luoghi e contrade si eternino nelle città. Per esempio, un filologo valente nella lingua celtica ne accertava che la contrada notissima di Milano detta *degli Andegari*, altro non voglia dire in celtico che *via delle bianche siepi*. Non è dunque a stupire se il fenicio mandracchio sia rimasto al luogo ove sorgeva il Porto di Napoli. I secoli però hanno bastato a dare, ed al Mandracchio ed agli Andegari, un ben diverso significato, mentre il primo ora non vuol dire più porto, ma quartiere abitato dalla marmaglia; ed il secondo non significa più bianca siepe, ma si usa per indicare una contrada come tutte le

Digitized by Google

altre; soltanto che per metafora si adopera questa parola a beffar quella gente che si attiene alle foggie antiche.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

ABITANTI.

Giudizio di Goethe sopra Napoli. — Consumo di commestibili — Costumi della classe patrizia. — Il clero. — I dotti. — Gli avvocati ed i medici. — I mercanti. — I lazzaroni. — I maccheronari. — Gli acquaiuoli. — Loro canzoni. — Linguaggio mimico. — Credenze superstiziose. — Carattere e genio della popolazione.

Napoli, come tutte le grandi capitali del mondo, racchiude in sè i più raffinati ed i più rozzi costumi, le più grandi virtù ed i più grandi vizi: è un vero *pandemonium*, ove l'umanità si raffina o si abbrutisce, si solleva alle perfezioni del cielo o si lorda nel fango.

Chi volesse dipingerla avrebbe duopo di usare ad un tempo e dell'angelico pennello dell'Albano e della

Digitized by Google

infernale tavolozza di Salvator Rosa: se non ne fai un biforme ritratto, tu non avrai che Napoli ideale o Napoli in caricatura. Facciamo, se è possibile, di evitare e l'uno e l'altro difetto. Per il bene consultiamo gli scrittori napoletani, per il male gli scrittori forastieri, e soprattutto i Francesi.

Cinquant'anni fa il celebre Goethe faceva dei costumi di Napoli questa pittura:

« A Napoli ognuno è allegro, e non vi ha chi non prenda involontariamente parte a questa gioia generale. La gaiezza dei fiori di cui la natura si abbella v' invita ad ornarvene la persona e le camere che abitate: la popolazione, che ama queste gemme della natura, vuol tutto vivo e spiccato come i colori di cui si veste. Voi vedete uomini e donne con abiti sfarzosi e con tinte sfarzose: arredi in casa ricchi e sfoggiati; persino i calessi dell' artigiano listati in oro, ed i cavalli che li tirano, arredati a pennacchi, a nastri rossi, a banderuole festose. Per noi abituati alle

Digitized by Google

nebbie nordiche, consideriamo barbaro e scipito il gusto delle screziature, ma sotto questo cielo d'oro e d'azzurro, nulla pare troppo spiccato, non vi ha colore che urti all'occhio: tutti i colori impallidiscono rimpetto al sole che arde vivissimo su questo lido.

« Gli abiti a fil d'oro e d'argento, le sciarpe scarlatte delle donne d'Ischia, tutti i svariati costumi delle varie classi del popolo; le case vivacemente dipinte, tutto si specchia nello splendore del cielo e del mare.

« I Napoletani cacciano la mestizia persino dalle loro cerimonie funebri. Non un lugubre convoglio viene a contristarvi. Io vidi seppellire un fanciullo: su un'ampia bara era gettato un grande strato di velluto ornato di frangie magnifiche, e su quello strato un sarcofago ricco di scolture e di ornamenti, entro il quale riposava il morto arredato in bianco e fregiato di nastri color di rosa. Ai quattro angoli della bara si vedevano quattro angeli in legno, alti in circa due piedi, che tenevano nelle mani

Digitized by Google

lunghi mazzi di fiori, e non essendo sostenuti che da fili di metallo, ubbidivano al continuo movimento della bara e parevano inchinarsi sul fanciullo e spargerlo di profumi.

« Ogni stagione fornisce commestibili diversi e tutti eccellenti. Il Napoletano, che li mangia con certa ghiotteneria, ama di vederli esposti con pompa nelle botteghe e sui mercati.

« A santa Lucia si vendono i pesci e le frutta. Grossi citriuoli e aranci di ogni qualità vi si offrono esposti entro le foglie che li velano per metà ed offrono un bellissimo colpo d'occhio. Ma non vi hanno merci che si presentino meglio disposte, quanto i commestibili d'ogni maniera. Le botteghe dei *friggitori* sono in tutti i giorni dell'anno ornate a meraviglia. Esse sono decorate dell'immagine di San Giuseppe e di quella delle Anime del purgatorio. Tra i garzoni di servizio, v'ha chi taglia le paste, chi ne getta de' pezzi nell'olio a friggere, e chi le ritrae con lunghe forchette quando sono cotte: questi garzoncelli sono vestiti da angioli, e per

Digitized by Google

rappresentare le chiome d'oro recano in capo enormi parrucche bionde. Il popolaccio si affolla innanzi ai friggitori, ed alla vista di quelle ghiottonerie fa certi visi di desiderio che mettono il gongolo nell' anima.

« Bello è veder Napoli nel dì che precede il Natale. Grandi pezzi di bue, di vitello e di montone sono qua e là esposti alla vista pubblica, ornati di nastri, di rami verdi e persino di dorature. Napoli co'suoi 300,000 abitanti sembra in quel giorno un paese di cuccagna. Tutto ciò che l'Italia può produrre di ghiotto per un gastronomo si trova esposto nella via di Toledo e nelle contrade adiacenti. Un Napoletano mi assicurò che nel dì del Natale si consumano trenta mila polli d' India. Centinaia di somieri portano qua e là pei mercati migliaia di capponi e di agnelletti. Da per tutto si veggono enormi cumuli di uova. Tutto si espone e si vende in un attimo, ed a mercato finito un araldo delle grascie percorre la città a cavallo e proclama sulle piazze e per le vie quante migliaia di buoi,

Digitized by Google

di vitelli e di montoni i Napoletani hanno mangiato. Tutti ascoltano attentamente l'araldo, ed applaudiscono alla lettura del bollettino delle grascie divorate da tutti e da ciascuno, e, come gli eroi di Virgilio, sclamano con certa quale baldanza: *et quorum pars magna fui* ».

Questo schizzo lasciatoci da Goethe ci dipinge al vivo i costumi dei nostri nonni: costumi di un'epoca gaia, folle, senza cure e senza pensieri. Questa gaiezza non si è punto perduta, mentre Napoli è una festa perpetua degli uomini e della natura: da qualche tempo però a questa parte ha preso un carattere un po' più mite e riflessivo.

Se stiamo ai ragguagli de' viaggiatori forastieri, in Napoli non si farebbe altro che mangiare, quasi che nelle altre grandi città d'Europa, come a Londra, a Parigi, a Vienna, a Berlino, si professasse il digiuno. La sola differenza che passa tra Napoli e le altre città d'Europa sta in questo, che in Napoli si mangia in istrada ed in piazza, alla vista di ognuno, e altrove

Digitized by Google

si nascóndono le crapule nelle taverne e nei palazzi. Se badiamo all'annuo consumo de' commestibili che si fa in Napoli, non troviamo che vi si faccia quella ghiotta gozzoviglia che tutti dicono. Sopra una popolazione di 360,000 persone si consumano all'anno 18,000 capi di buoi, 14,000 porci, 150,000 animali pecorini, 1, 200,000 tomoli di grano e farine, 24,000 cantara di pesce fresco, 26,000 cantara di sale, 320,000 tomoli di biada, 300,000 botti di vino, 20,000 salme d'olio, oltre una corrispondente quantità di pollami, d'uova, di selvaggiume, di frutta ed ortaggi.

Torino abitato da 117,000 abitanti, che vuol dire un terzo della popolazione di Napoli, consuma all'anno 1,905 capi di buoi, 892 capi di vacche e manzi, 26,285 capi di vitelli e giovenche, 7,408 capi di montoni, agnelli e capre, 30,296 agnelletti da latte, 2,486 maiali, 26,334 libbre metriche di carni salate, 236,196 libbre di pesci salati, 8,183 quintali metrici d'olio d'ulivo, 460,858 brente di vino in botte, 49,118 bottiglie

Digitized by Google

di vino scelto, 7,662 quintali metrici d' uva, 2,450 brente di spiriti e liquori in botte, 5,033 brente di birra in botte, 1,667 bottiglie di birra, e 2,315 bottiglie di acque spiritose.

Si confronti ora il consumo di Napoli con quello di Torino, e si vegga ove si mangia e si beva di più.

Per ben cogliere i costumi caratteristici di una popolazione, non bisogna soffermarsi alla sola parte apparente, ma alla solida. Voltaire disse che in Italia si mostrano le statue e si nascondono gli uomini: penetrato di questa verità, il vivente scrittor francese Chauvet ebbe a fare questa ingenua confessione: *Un court voyage en Italie* (egli dice) *fait naitre chez l'étranger les preventions les plus défavorables. Un long séjour parmi les Italiens inspire pour eux une estime et un interêt profond.* Quello che Chauvet disse degli Italiani in genere, va pure applicato agli Italiani di Napoli.

In Napoli, come altrove, si riconoscono nella società tre ceti distinti, la nobiltà, il medio ceto, la plebe.

Digitized by Google

L'alta nobiltà godeva un tempo di prerogative straordinarie; ma aboliti nel 1799 i privilegi patrizi, detti *dei sedili*, e tolta nel 1807 la feudalità, non è a questa rimasta che la supremazia delle ricchezze, ove questa si accompagna alla nascita, e la supremazia degli onori, in poche pubbliche cerimonie. La nobiltà napoletana non ha il fasto della grandigia britannica, è tagliata alla buona, è cordiale ed anche colta. Pochi sono i boriosi che pretendono rivivere nelle memorie delle grandezze passate e non abbracciano che ombre: la maggior parte ama la buona e la colta società, e cerca di spiccare non coll'alterigia, ma colla squisitezza dei modi e col brio dello spirito.

Tra le notabilità patrizie tu trovi attualmente le prime notabilità letterarie: un marchese Puoti ti apre in sua casa una pubblica scuola di italiana eloquenza, un duca di Ventignano ti scrive tragedie e drammi, un conte Lucchesi Palli, un marchese Nunziante ti pubblicano scritti preziosi di pubblica economia. Anche

Digitized by Google

le signore si dilettano de' buoni studi, ed hanno recentemente pubblicata una bella Raccolta di poesie da esse sole composta.

A' dì nostri non si sdegna dai nobili contrarre matrimonio con ignobili, e di accomunare in tal modo la loro vita col medio ceto e col popolo: le leggi civili di successione, che hanno tolto le primogeniture ed i maggioraschi, hanno adeguato il patrizio agli altri ceti, con vero frutto e per l'uno e per gli altri.

Il ceto medio, a cui si dà a Napoli l'onorifico nome di *ceto civile*, comprende i nobili di ordine inferiore, il clero, i ricchi proprietari, i mercadanti, gli avvocati, i medici, e quei che professano le arti liberali.

Il clero di Napoli è generalmente esemplare e più tollerante di quel che si creda: Il clero secolare, che ammontava nel 1786 a 3,143 sacerdoti, ora non ne conta che 800 in circa. Il clero regolare, che contava nel 1786 200 conventi, con 3,644 frati e 6,416 monache, in tutto 10,060 cenobiti, ora non conta che 1,502 frati e 1,013

monache, che vuol dire tre quarti di meno del numero che vi si conteneva cinquanta anni fa. A Napoli sonovi due seminari, l'uno urbano e l'altro diocesano, tre società per le missioni, un collegio di teologi, cento sessantacinque confraternite col sacco e tre senza sacco. Queste confraternite adempiono vari uffici di carità, seppelliscono i poveri, assistono gli infermi e i moribondi, difendono gratuitamente gli incolpati, soccorrono di limosina gli indigenti, dispensano doti alle fanciulle.

Dopo il clero, che tanto influisce sulla condotta religiosa e morale della popolazione, succede il ceto dei dotti. Non crediate già che questi formino una classe a parte, come a Parigi. Sono per lo più professori, nobili illuminati, avvocati, medici, che in vece di sciupare il loro tempo in vani trastulli, consacrano la loro vita alla pubblica coltura. I buoni studi si mantengono floridi nelle sette Accademie denominate la Reale Società Borbonica, l'Accademia delle Scienze, quella delle Belle arti, l'Ercolanense di

Digitized by Google

archeologia, l'Istituto d'incoraggiamento per le arti, la Società pontaniana, e l'Accademia Sebezia: gli studi stessi si fanno poi ogni giorno più popolari mercè la pubblicazione de' molti giornali ed opere periodiche che nella sola Napoli passano il numero di ventiquattro.

I dotti che stampano libri e scrivono nei giornali, non arricchiscono come i dotti di Francia, ma vi consumano i frutti dei loro risparmi: eglino, come in ogni provincia d'Italia, sagrificano ingegno e danaro per ammaestrare i loro concittadini. Si appagano di una fama illibata e si guardano dall' infamia.

Dopo i dotti vengono gli avvocati: il loro numero è forse eccessivo, ma è questa una professione che dà fortuna, e la fortuna è la Dea che ha più divoti. Gli avvocati di Napoli sono notevoli pel loro acume forense; ma l'acume è spesso indivisibile dal cavillo, ed il cavillo è nato fatto per accrescere le liti ed impinguare chi le sostiene. Non tutti però gli avvocati fanno l'azzecca garbugli: dai più probi

Digitized by Google

e più stimati si scelgono spesso i migliori magistrati.

I medici non hanno più la riputazione che avevano un tempo, ma sono più colti dei loro antecessori: sei giornali si stampano dai più illuminati fra essi: le dottrine sono varie, ma quelle della scuola italiana attualmente prevalgono. Il ceto dei medici, dei chirurghi e dei farmacisti conta mille e dugento persone.

Il ceto mercantile e industriale ha da tre anni a questa parte preso un tal carattere d'importanza, che ormai si può dire che, in fatto di negozi e di manifatture, Napoli non è seconda a nessuna città d'Italia, e neppure a Milano. Ventiquattro grandi compagnie industriali hanno versato nel commercio ottanta milioni di franchi, e non vi ha ramo d'arti e di negozio a cui non siansi applicate. Le assicurazioni dei rischi di mare, degli incendi, della vita: le casse di sconto e di previdenza, le banche fruttuarie, tengono vivi e sicuri i valori degli enti commerciali. La *Società industriale partenopea*, la *Società*

Digitized by Google

commerciale economica e la *Compagnia Sebezia* attendono a migliorare ogni ramo di agricoltura, la pastorizia, le arti e le manifatture. La *Compagnia enologica industriale* diffonde i migliori metodi per la coltura delle viti, e la fabbricazione dei vini, fa guerra al monopolio, stabilisce fattorie per l' esportazione di questo genere all' estero, apre grandi depositi di vini scelti, e fa il commercio di commissione. Col sussidio prestato da queste grandi compagnie, l' industria nazionale ha fatto straordinari progressi: per sino la marina mercantile, che non osava far altro che spedizioni di cabottaggio, ora si slancia ardita nel grande Oceano, e porta le seterie, gli oli, i vini, le lane, al lontano Brasile ed agli Stati-Uniti d' America.

L' esposizione annua degli oggetti di manifattura supera già in numero, in qualità e quantità di prodotti, la biennale esposizione che si tiene a Milano. I lavori in seta, in feltro, in lana, reggono al paro dei migliori prodotti di Francia e d' Inghilterra:

Digitized by Google

tutto frutto dell'attività spiegata dalla popolazione e degli ingenti capitali versati a pro dell'industria dalle compagnie d'azionisti. A petto dei floridi progressi della napoletana industria, non so cos' avranno a contrapporre quei viaggiatori inglesi e francesi, che seguitano a chiamar Napoli col mendace titolo di terra classica dei lazzaroni, di paese immerso nel dolce far niente, di popolazione abbrutita fra i maccheroni e le superstizioni.

A Napoli, come altrove vi ha il popolaccio, vi ha sudiciume, vi ha miseria; ma non per questo può dirsi essere la città delle lordure e dei pezzenti. Chi vedesse Parigi nell'inverno quando il freddo e la fame mandano tre quarti della plebe sulle strade a gridar pane od a frodarlo, s'augurerebbe piuttosto di trovarsi fra i cenciosi di Napoli: ivi almanco è l'allegria festevole degli Italiani.

Ma giacchè tutti i viaggiatori parlano della plebe di Napoli, diciamone anche noi qualche cosa, senza farne però nè la satira, nè il panegirico.

Digitized by Google

Il basso popolo di Napoli è composto di 6,800 agricoltori, che coltivano il territorio adiacente alla città; di 31,510 operai occupati nelle arti di prima necessità; di 7,960 manifattori nelle arti di lusso, e di 64,000 individui in circa che attendono ad ogni genere di domestico e pubblico servigio, come servitori, garzoni di bottega, rivenditori, facchini, ec.: in totale si conta un 110,000 persone che costituiscono la classe infima della popolazione.

I facchini e i rivenditori dei commestibili al minuto si dicono *i lazzaroni*, dalla quasi loro nudità che li fece assomigliare al *lazzaro* disseppellito. Tempo fa erano questi una schiuma di gente feroce, turbolenta, rivoltosa, ed ebbero la prima loro celebrità storica all'epoca di Masaniello; ma ora sono tranquilli e sommessi alle leggi ed ai magistrati, ed i loro costumi sono quegli stessi di tutti i proletari di tutte le grandi città del mondo.

In un paese caldo come è Napoli non occorrono per questi poveretti

Digitized by Google

molti abiti: quindi tu li vedi che indossano tutt'al più un giubbarello scorciato ai fianchi, un paio di braghe che giungono sino al ginocchio, una camicia che tengono sfibbiata al collo, senza cravatta, senza scarpe, senza calze, senza cappello. Le loro donne tengono una vesticciuola mezzo lacera, che passa appena il ginocchio e cinta in vita, e sulle spalle lasciano cadere un fazzoletto di cui si servono per coprire il capo.

Riguardo alla loro vita essa è un po' spensierata, ma non è scioperata del tutto. Eglino si prestano ad ogni ufficio. Tu li vedi su i mercati a vender roba avuta di seconda mano, o li vedi girar per le vie recando robe e fardelli. Molti fra essi fanno l'ufficio dei *jocheys* dei calessi che si prendono a nolo. Tu li vedi assisi dietro ai *curricoli*, fare da *piccirillo* (nome che si dà ai garzoncelli che guidan cocchi). Il forastiere sale nel calessetto, prende le redini, e il piccirillo alle spalle fa guizzare sul suo capo una lunghissima frusta, che adopera ad una, a due mani, e dirige

Digitized by Google

con essa il cavallo da per tutto. Il piccirillo non cessa mai dal gridare a tutta gola per fare che s' allontani la calca che si preme da tutti i lati nelle rumorose vie di Napoli, e soprattutto in via Toledo. Sta in attenzione di chi impedisce il corso del calesse, e ne lo avvisa con quel suo gergo particolare: *ohe, quello signù* (signore), grida, *ohe, quello guaglion* (fanciullo), *quello prieve* (prete), *che te pia un accidente, che te venga lo canchero, che te possa morì*. E a quelle imprecazioni di nuovo conio, il signore, il fanciullo, il prete, lascian sgombra la via, e il calessetto tira innanzi quasi volando.

I lazzaroni portano acqua alle case, e fanno persino da servi ai servidori ed alle fantesche: tu vedi quest' ultime avviarsi al mercato col loro lazzaro addietro, come se fossero le gran donne: elleno si terrebbero per dappoco se non avessero con che pagare uno straccio di lazzarone pel loro servigio.

Questa marmaglia non sa nè leggere, nè scrivere e sdegnerebbe di

Digitized by Google

impiastricciarsi le dita coll'inchiostro e raccorciare la vista co' libri: se le occorre di scrivere o di leggere ha anch' essa al suo servigio i suoi segretari. Tu vedi fra le file dei venditori di commestibili in via Toledo, ampi banchi tutti pieni di carte scritte e non iscritte, e sopra seggioloni seduti dei galantuomini che fanno il pubblico scrivano. Per pochi *grani* essi scrivono e leggono lettere, fanno contratti scritti, servono insomma i lazzaroni nella grande faccenda di decifrare la carta scritta e di sgorbiare la netta. Tu li vedi dettare a quegli scribi lettere d'amore, o di sdegno, chiedere danaro al ricco, o giustizia al magistrato; e gli scribi pazienti o scrivono sotto dettatura, o inventano le loro filastrocche, e adoperano ora nero, ora rosso inchiostro, secondo la natura dell'affare e la paga che ricevono. Così provano anch' essi che sanno adoperare la potenza del pensiero, come adoperano quella delle mani, e un poco più ancora quella della lingua.

Chi vuole avere un' idea un poco

Digitized by Google

adegnata dei costumi popolari di questa città bisogna che vada di sera lungo il passeggio di Chiaia: quivi è il panorama pittoresco della popolazione di Napoli.

Da lungi s' ode un gridare incessante che ti avverte che là è il popolo co' suoi stridori: poi si vede una quantità straordinaria di lumi, di lampioni e di lanterne, che pare una luminaria di festa. Ti accosti alfine a quella notturna gazzarra, e ti trovi in uno de' più rumorosi mercati del mondo.

Qua sulla spianata che guarda il mare vedi disposti dietro una fila di piccole tavole difese da una tela tirata su quattro pinoli, e dai cui traversi pende una quantità di lampioni. i venditori dei *frutti di mare*. — *Signori*, gridano costoro, *signori*, *che belle ostriche*, *che ostrichini*, *che alici*, *che ferali! Che si guardino*, *si guardino dal vongolo vivo che stà per morderli!* — E attorno a quelle tavole vi è sempre una folla di gente che compra, che mangia, che grida. I pesci di mare e le conchiglie sono

Digitized by Google

pittorescamente disposte, con foglie verdi e frutta d'aranci. Fra una tavola e l'altra tu vedi una vecchia che fa cuocere su un braciere alla gratella dei polipi di mare, che sono specie di molluschi, la di cui carne coriacea è molto appetita dai Napolitani.

In faccia a questi mercanti di pesce sono disposte, lungo le case del quartiere di Santa Lucia, tre file di seggiole, sulle quali, come si fa nei pubblici giardini di Milano e sotto i portici della piazza San Marco di Venezia, seggono i signori e le signore di Napoli, che smontano di carrozza e vengono a godervi ogni sera la frescura di mare.

Dopo i venditori dei frutti di mare, quelli che tirano più gente e fanno più chiasso di tutti sono *i maccheronari*, *i mellonari* e *gli acquaiuoli*.

I maccheronari sono una specie di vendarrosti, o se vuoi nobilitarli ancor più, sono una specie di *restaurans* all'aria aperta. Sopra fornelli portatili essi fanno cuocere in enormi pentole i maccheroni. Quest'è il cibo più

Digitized by Google

ghiotto dei Napoletani. Quelle paste si fanno cuocere nell'acqua, e quando le son cotte si condiscono. Il maccheronaro, appena gli si presenta un avventore e gli comanda due soldi di maccheroni, prende con una forchetta una buona porzione di quelle paste, e le lascia cadere sur un piattello, su cui versa o il *sughillo,* che è un brodo nero assai squisito, o vi mette a liquefare del burro con una specie di cacio assai piccante, a cui si dà il nome di *cacio cavallo.* I mangiatori di maccheroni non usano adoperar la forchetta, ma prendono quelle lunghissime fila colle dita, e se le fanno scivolare maestrevolmente in bocca, tirandole in gola a centellini. Gli Inglesi, che si prendono spasso di tutto, quando veggono intorno ad un maccherenaro gran numero di poveri lazzaroni che stanno appetendo col desiderio quei bocconi d' oro, usano pagare al maccheronaro un' intiera pentola di maccheroni perchè ne distribuisca un piatto per ciascun lazzarone. Stando in carrozza, essi guardano quella gente a manicare

Digitized by Google

allegramente, e si scompisciano dalle risa nel vedere quelle fila maccheroniche entrar penzolanti in quelle bocche.

I maccheronari vendon anch' essi il pesce arrosto, e specialmente le *pizze*. Sono queste focaccie che si fanno con due stiacciate di farina di frumento, di figura tonda e sottilissima, in mezzo alle quali si fa un pieno di agliata, di pepe e d' olio, e si fanno cuocere a fornello. Appena sono tratte fumanti dal fuoco, le turbe degli avventori se le ghermiscono l' un l' altro, e scottandosi le dita e le labbra, ghiottamente se le divorano.

Le botteghe dei *mellonari* non abbisognano di molti utensili. Un tavolaccio pieno di cocomeri tagliati, dei secchioni con acqua ghiacciata ed i cocomeri che vi nuotano intieri a starvi freschi, una bandiera su cui è la figura di Pulcinella che si mangia quel frutto acquoso, e sotto il motto: *Per un soldo, si beve, si mangia e si lava la figura.* I venditori gridano a gola aperta: *Beato chi tiene la*

Digitized by Google

tosse! venga al rinfresco, al rinfresco! che galanterie, che sorbetti! E gli avventori si affollano, si prendono per un soldo il loro spicchio di cocomero rosso come bragia, e messovi il muso per entro, seguitano a succhiarlo sino a che l' abbiano ridotto a corteccia, e in questo modo sperimentano il motto di Pulcinella: *mangiano, bevono e si lavano la figura.*

De Lalande nelle sue lettere sull'Italia ha fatto il computo del consumo annuo dei cocomeri a Napoli, e crede che ammontino a trecento mila. Il suo computo ci pare un poco minore del vero. In un paese, come è questo, in cui per quattro mesi dell'anno trecento sessanta mila persone si sentono ad ogni ora del giorno le fauci secche aduggiate da una atmosfera che par di fuoco, ci vogliono ben altro per rinfrescarle che trecento mila cocomeri; non ne bastano seicento mila, e forse ce ne vorrà un milione.

Le botteghe degli *acquaiuoli* sono più brillanti di quelle dei *mellonari.* La tavola di un acquaiuolo è ornata

Digitized by Google

come un'ara. Essa è dipinta a colori vivaci, ed è tutta decorata da quadri e banderuole dipinte. Tu vedi effigiate sacre e profane storie: Mosè, per esempio, che fa spiccar l' acqua dalla rupe del deserto, col motto latino: *Populus bibat;* S. Giovanni Battista, battezzato nelle acque del Giordanno; Giacobbe e Rachele alla fontana d' Engaddi; S. Cristoforo che passa le acque guazzandole, e cento altre immagini di questo genere.

Da un lato e dall' altro della tavola dell' acquaiuolo sorgono in eleganti trofei mucchi di aranci e di citriuoli: in mezzo sono tazze di cristallo, bottiglie che contengono pesciuolini rossi che guizzano e guastadette coll'acqua di sambuco e d'anice. Una gran quantità di trasparenti lampioni è pittorescamente appesa a dar lume ed a riflettere la luce su i vasi di cristallo.

L' acqua diacciata si conserva in una boccia di rame a collo lungo ed a base assai larga, la quale è posta in un barile bene impeciato, e disposto su un pernio con un po' di

Digitized by Google

inclinazione. Nella parte inferiore del barile si mette la neve, ed il barile stesso che è pendente sul pernio si fa continuamente girare perchè la neve copra sempre le esteriori pareti della boccia e mantenga fresca l'acqua che vi è dentro.

Bisogna vedere con quanta industria e destrezza l'acquaiuolo faccia il suo mestiere. Volete un bicchier d'acqua gelata con succo di citriuolo, o di cedro? Egli fa girare il barile un istante, e mentre per questo moto comunicatogli seguita a dondolare, egli taglia a mezzo un citriuolo, ne spreme il succo nel bicchiere con una specie di tanaglia di legno, poi vi versa dalla boccia l'acqua gelata, e ve la porge con bel garbo, esclamando: *La beva, signore, è migliore di un sorbetto.*

L'industria di questi acquaiuoli è assai proficua. Si cita un acquaiuolo che diede, anni sono, a sua figlia una dote di dodici mila ducati, che fanno incirca sessanta mila franchi.

La neve che s'impiega per rinfrescar l'acqua che si beve può dirsi per

Digitized by Google

Napoli una derrata di prima necessità. Il popolo farebbe piuttosto senza del pane. L' approvigionamento della neve viene fatto per via d' appalto. Il Governo ne vende la rendita per l'annuo tributo di cinquanta a sessanta mila ducati all'anno. L' appaltatore è obbligato ad avere nelle montagne vicine a Napoli tanta neve ghiacciata che basti per tenere per due anni approvigionata la città, ed in città deve tenerne una provvigione che basti pel consumo di due giorni. Se manca al suo contratto è soggetto a gravi multe ed anche alla prigione.

A Napoli ben di rado cade la neve, ma essa però cade in gran copia nelle montagne circonvicine, e specialmente in quelle che si ergono sopra Castellamare e Sorrento. Sopra que' monti si scavano ampie fosse, nelle quali si depone la neve, e dopo averla ben battuta la si copre con foglie secche di castagno, e poi con un alto strato di terra. In questo stato la neve acquista una tale durezza, che per romperla bisogna adoperare

Digitized by Google

le pieche. Tagliata in grossi pezzi, si copre di grossolane stuoie, e di notte la si trasferisce in barca sino a Napoli. L'appaltatore la fa distribuire ne' vari deposti della città, ai quali vanno gli acquaiuoli e tutti i cittadini a provvedersene pei bisogni della giornata.

Oltre gli acquaiuoli a banco fisso, vi hanno in Napoli, come a Parigi ed a Venezia, i portatori d'acqua ambulanti. Alcuni di questi vendono l'acqua dolce ed altri l'acqua termale. Quelli che vendono quest'ultima vanno a prenderla in due luoghi, dirimpetto a Castel dell'Uovo, e sotto la chiesa di Santa Maria della catena; la prima si chiama *acqua ferrata* per le sostanze ferruginose che contiene, e la seconda *acqua zolfegna* per lo zolfo che in essa abbonda. I Napoletani vanno ghiotti di queste acque, che liberano lo stomaco da indigestioni, ed i visceri da ostruzioni: dopo aver ben mangiato e ben bevuto, essi trangugiano la medicina. I portatori d'acqua sono per lo più lazzaroni: allegri per

Digitized by Google

carattere e vivacissimi. Essi cantano e ridono giorno e notte, e sembra che abbia voluto ritrarre la loro vita il poeta Nicola Valletta, che fece scrivere sull' insegna di una taverna di Posilippo questi quattro versi in dialetto napoletano:

Amici, alliegri magnammo e bevimmo
Fin che 'n ci stace l'oglio a la lucerna;
Chi sa s'a l'autro munno ci vedrimmo?
Chi sa s'a l'autro munno 'n c'è taverna?

Le canzoni dei portatori d' acqua sono canti d' amore, e non le sono per questo cose laide: uditene una che cantan tutti, e che è di una gentilezza di pensieri e di affetti tutt' altro che lazzaresca:

M' arde sto core come 'na cannella
Bella, quanno te sento a nomenare.
Che piglia sperienza dalla neve,
La neve è fredda e se fa maniare;
E tu, perche se' tant' aspra e crudele
Muorto me vedi e non me vo' aiutare.
Vorria arreventare 'no picciuotto,
Co 'na lancella de chi venne l' acqua
Per irmene da chisto palazzuotto

Digitized by Google

«Belle femmene meje a chi vo'acqua?»
Se vocia na Nennella da la corte:
«Chiè sto Ninno che va vennendo l'acqua?»
Ed io responno co' parole accorte:
«Son lagreme d'amore e non è acqua».

I Napoletani quando cantano e quando parlano gestiscono sempre, e si può anzi dire che la mimica è per essi un secondo linguaggio. E se non si aiutassero a gesti, come farebbero ad intendersi nella chiassosa Napoli, ove tutti gridano, tutti schiamazzano? Vi è un gesto caratteristico che usano tutti, ed è quello di toccarsi leggiermente e preste due o tre volte sotto il mento colle estreme dita della mano. Enghel nella sua mimica commentò a lungo questa usanza, e cercò interpretarla; ma ora e questo e i mille altri gesti del popolo napoletano prestarono argomento ad un dotto lavoro dell' illustre canonico De Jorio. Egli pubblicò un'opera in forma di dizionario, dove per ogni pensiero, immagine od affetto che vuolsi esprimere, vi è il suo gesto corrispondente, e dà pure la storia di

Digitized by Google

tutti questi gesti colla scorta dei monumenti, in modo tale che mostra che i Napoletani hanno ereditato la mimica degli antichi, che rappresentavano a gesti, fatti, storie, e riti. Uno scrittore francese, parlando di questo studio fatto dal canonico De Jorio su i gesti napoletani, ebbe a dire, scherzando, ch' egli istituì in Napoli un' accademia per mantenere il gesto (la *grimace*) nella sua purezza, come a Firenze vi è l' accademia della Crusca per mantenere la purezza della lingua.

Questa gesticolazione continua dei Napoletani eccita in un forastiero un senso di singolare stupore: gli paiono tanti sordo-muti in caricatura. Viene un povero a cercarvi la carità? Vi fa una smorfia col viso senza parlare. Chiedete ad uno del popolo che vi additi un palazzo che cercate, vi fa un cotal moto colle labbra inferiori o colle superiori, e voi dovete intendere che è nella bassa o nell'alta parte della città il palazzo di cui andate in cerca.

I Napoletani, che hanno dagli

antichi ereditata la mimica, ne hanno pure ereditato le superstizioni. Non par vero che in una città tanto colta come è questa abbiano ancora a predominare certi pregiudizi che sentono del gentilesco. Essi credono ai giorni fasti e nefasti, ed al pregiudizio della gettatura.

La *gettatura*, parola e pregiudizio ereditato dai Latini (da *jettator* fascinatore), è detta anche la malia del *mal occhio*. Se per isventura voi non avete una faccia simpatica, vi prendono per gettatore: il povero astronomo Piazzi guardava lerbio, e tutti lo fuggivano come ammaliatore. Per premunirsi dal fascino dei gettatori bisogna andar munito di un picciolo corno di corallo: se vi accorgete che uno vi guarda per isbieco, pigliate il vostro cornetto e rivolgetegli la punta contro: la malia si distrugge. Persino ai bambini si attaccano al collo de' cornetti d' avorio o d' argento per preservarli dai gettatori. Nelle anticamere si tengono lunghe corna di cervi, alcune delle quali inargentate o dorate, per annientar

Digitized by Google

le malìe dei gettatori. Dite ad un Napoletano che quella è un' ubbìa da donnicciuole, e vi risponderà sul serio che in fatto di gettatura non vi è da scherzare, e vi citerà cento ed uno esempi del potere malefico dei gettatori.

Lo scrittore drammatico Genoino ha cercato, cinque anni sono, colla sua commedia di *Giambattista Vico* di mettere in celia la gettatura; ma la sua commedia non valse a fare una conversione.

Le donne credono ancora che ogni casa ed ogni famiglia siano guardate da un Genio tutelare. Esse hanno nelle cure affettuose che usano verso i bambini delle ubbìe molto curiose. Quando il putto piange, gli ripetono all'orecchio il nome di qualche caro parente. Se si teme che il figlinoletto sia stato stregato dal *mal occhio*, accendono tosto un tizzo di legno di castano, il quale abbrucia crepitando, ed ogni scoppiettìo che esso fa lo si attribuisce alla morte di uno de' tanti malefici spiriti che insidiano la vita del fanciullo. Quando una

Digitized by Google

madre sta per porgere il seno al suo putto, fa una preghiera perchè il latte le sgorghi copioso. Quando si tagliano al fanciullo le unghie per la prima volta gli si pone nel palmo della mano una moneta d'oro perchè abbia a diventar ricco; e di queste pratiche superstiziose ve n'è un subbisso.

Malgrado queste goffe credenze, il Napoletano è di una tempra d'ingegno vivace, epigrammatica, eminentemente beffarda. La qualità sua più spiccante è quella di essere portato al fracassío: la sua anima, con tutti i suoi viluppi, con tutte le sue scaltrezze, è sempre sulle sue labbra. Parla sempre, o piuttosto stride ad alta voce: è curioso, vuol decidere di tutto e sempre e in ogni modo. L'amor del piacere è in esso ingenito: lo ricerca ad ogni ora, e spesso vi eccede nella misura. Esso ama moltissimo il suo paese, viaggia poco, e spesso dileggia la sua stessa nazione: questo atto di umiltà in mezzo al vivo compiacimento che prova trovandosi nel più bel paese del mondo, è una

Digitized by Google

di quelle tante anomalie che formano il chiaro-scuro di questo povero spirito umano.

Le conversazioni di Napoli sono, come tutte le conversazioni di tutte le città colte d'Europa, piuttosto insipide e stucchevoli. Vi si va per chiaccherare d'inezie, per giuocare alle carte, per cantare e per ballare.

In Napoli la bellezza fisica è maggiore negli uomini che nelle donne: queste immaturamente inclinano alla pinguedine, hanno tinte gialliccie, e presto hanno annerata la dentatura. Le donne di Napoli sono fornite dalla natura di gran buon senso e buon cuore, ma sono spesso viziate nella prima loro età. Si coltiva in esse l'istruzione, ma non si cura gran fatto l'educazione. Ne' primi anni della loro vita sono abbandonate all' insulso chiaccherío delle fantesche: all' età della puerizia passano per lo più nelle case di educazione annesse ai monasteri, ove si esercitano in atti di pietà e nella vita contemplativa; e quando sono restituite ai grandi strepiti del mondo, vi apprendono la vita operativa

Digitized by Google

più a cadute che a vittorie. Quando in Napoli l' educazione progressiva delle donne sarà un po' meglio radicata e diffusa, vedremo alla stucchevole frivolezza del gentil sesso sostituito l'affetto spontaneo e casalingo, che è tutto proprio delle donne di Germania, il candor riservato delle britanne, le grazie spiritose delle francesi, qualità tutte che verranno rafforzate dalla vigorosa sensatezza italiana.

Anche i costumi del basso popolo migliorarono grandemente. Tempo fa si contavano in Napoli quaranta omicidi all'anno: questo numero si è attualmente scemato. Ora la marmaglia dà fine alle sue liti con un diluvio di imprecazioni, e tutto al più con qualche bussa leggiera, che se non è innocente, per lo meno è innocua. La plebe ha a primo aspetto un' apparenza di goffaggine e di bassezza, che agghiaccia l' animo; ma se vi internate in que' suoi discorsi, se ne studiate il carattere, vi trovate un fondo di lepidezza briosa, vivace, motteggiatrice per eccellenza. Il basso

Digitized by Google

popolo parla sempre a metafore argute, che vi danno a conoscere la naturale svegliatezza del suo ingegno. Rispetto poi alle qualità dell' animo vi trovate un po' di tutto. Quello stesso briffaldo che poco fa vi ha ghermito l' orologio od il fazzoletto, se vede un fanciullo cadere in mare, si getta nell' acque a salvarlo, se scoppia un incendio lo vedi ardito avventarsi tra le fiamme per salvar uomini e roba. Fate che la giustizia, le buone leggi, i buoni esempi s' incontrino da per tutto, e quegli stessi lazzaroni che poco prima erano ladri, sicari, truffattori, vi diventeranno buona gente rispettosa, operosa e cordiale, tal quale si desidera in un'ottima cittadinanza ben costumata e civile.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

I TEATRI
ED I PUBBLICI SPETTACOLI.

I teatri di San Carlo e del Fondo. — Buon gusto musicale. — Il teatro comico. — I poeti improvvisatori. — Gli oratori ambulanti. — I pifferari — La festa di Piè di Grotta. — La Madonna dell' Arco. — I giardinetti.

Napoli abbonda più che ogni altra città d' Italia di pubblici spettacoli. Incominciando dal Vesuvio, teatro perpetuo, che per ventura non dà le sue terribili rappresentazioni a giorni ed ore fisse, e andando sino al pulcinella ambulante che ricrea tutte le sere i lazzaroni al Molo, tutto ci presenta a Napoli soggetto di spettacolo: la natura stessa è uno spettacolo maraviglioso.

Digitized by Google

La buona società passa ordinariamente la sera al gran teatro di San Carlo, ove si rappresentano le opere in musica, i balli e gli oratori. È questa la sala teatrale più grande di questo mondo. Raffrontata col teatro della Scala di Milano, che dopo quello di San Carlo è il più gran teatro che si conosca, offre questa scala di proporzione:

	San Carlo	*La Scala*
	Metri	Metri
Lunghezza della platea	25,00	24,39
Larghezza della platea	25,50	22,04
Lunghezza del proscenio	5,00	4,76
Larghezza del proscenio	18,00	16,06
Lunghezza della scena	33,00	42,83
Larghezza della scena	39,00	35,10
Area dell'intero edificio compreso l'atrio, in ragione di metri quadrati	4,312,00	3,598,00

Tranne il palco scenico, che ha più sfondo in quello della Scala, del resto il teatro di San Carlo lo supera in tutte le altre dimensioni, e nell' area totale.

La disposizione interna del teatro è simile a quella del teatro della Scala; le decorazioni però sono diverse.

Digitized by Google

I parapetti dei palchi sono tutti ornati a figure intagliate, riccamente disposte e coperte di dorature, nè ai palchi vi hanno cortine: gli ornamenti figurati ne fanno le veci. Bello è il vedere l' interno del teatro nei giorni di gala: allora ogni parapetto di palco è fornito di un bracciere che porta cinque grosse torcie di cera. Quella ricca illuminazione affascina ed abbarbaglia. Quando non è sera di gala il teatro è illuminato da un lampadario che scende in mezzo alla platea: quando non vi sono molti lumi le ornature de' palchi paiono troppo grevi, ed uno spiritoso Francese ebbe a rassomigliare a que' cartocci di carta plumbea che ravvolgono il cioccolatte.

Il teatro San Carlo ha per sussidiario quello detto del Fondo, che non è più grande del teatro Carcano di Milano. Gli stessi spettacoli si avvicendano una sera a San Carlo ed una sera al Fondo. Le opere buffe si rappresentano di preferenza in quest' ultimo teatro.

L'orchestra del teatro di San Carlo

Digitized by Google

è più numerosa di quella del teatro della Scala, e vanta eccellenti professori. I cori però non valgono gran cosa.

I Napoletani si vantano, e con ragione, di essere squisiti conoscitori della musica. La natura gli ha forniti di un' eccellente disposizione a gustare le minime graduazioni della musica, ed a giudicarle con sottile criterio. Eppure un giovane e valente maestro francese, il sig. Ettore Berlioz, ha in una sua relazione, stampata non ha guari a Parigi col titolo di *Viaggio musicale fatto in Italia nel* 1833, accomunato, in quanto al gusto musicale, il pubblico di Napoli con quello di tutte le altre città d' Italia, ed ha pronunziato questo severo giudizio:

« Lo stato, egli dice, in cui trovai la musica a Milano non mi parve nè migliore nè peggiore di quello in cui la trovai a Napoli. La musica teatrale per i Milanesi, per i Napoletani, per i Romani, per i Fiorentini e per i Genovesi si riduce tutta quanta ad un' aria, ad un duetto,

Digitized by Google

ad un terzetto bene cantati: fuori di questi pezzi sono pel resto indifferenti. Forse questa antipatia per la vera musica drammatica è dovuta ai pregiudizi inveterati, e più che tutto alla difettosa esecuzione dei cori e delle orchestre, che mancano di forza e d' insieme.

« Fra tutti i popoli dell' Europa io inclino molto a credere il popolo italiano siccome il più inaccessibile tanto alla parte poetica dell'arte, come ad ogni concetto musicale che senta un poco di elevazione. La musica non è per gli Italiani che un diletto dei sensi e nulla più. Essi non hanno per questa bella manifestazione del pensiero maggior rispetto di quello che professino per l'arte gastronomica. Essi vogliono spartiti di cui possano, a prima impressione, senz'altro pensarvi sopra, assimilarsene la sostanza, come farebbero con un piatto di maccheroni ».

Ho detto che quest'era per noi un ben severo giudizio, e dissi questo per non pronunciare una frase che valesse a tratteggiare il carattere di

Digitized by Google

questo strano giudizio: chi getta sul popolo più musicale (quasi direi) che Dio abbia creato a questo mondo queste parole di scherno, merita che gli si risponda con qualche cosa di diverso che collo scritto e colla stampa. Ci crei la patria del sig. Berlioz, ci crei la Francia un Rossini ed un Paganini, questi giganti della musica inspirata, e poi contrasti all'Italia i suoi fasti ed il suo gusto musicale. Ove una Malibran ed una Pasta hanno trovato ventun milioni di persone rapite all'entusiasmo dal loro canto drammatico, che coniarono ad esse medaglie, dettarono per esse iscrizioni, eressero statue, quasi le divinizzarono? Fu in Francia forse, od in Italia?

Il riformatore della musica drammatica, Vincenzo Bellini, dove attinse i principii del suo ottimo gusto musicale? A Parigi od in Italia? Chi lo incoraggì cogli applausi e col voto di una intiera nazione a questa via difficile che or tutta Europa ha consacrata? La Francia o l'Italia?

Chi ha dato e dà alla musica il

Digitized by Google

vero suo accento melodrammatico? Chi fa di quest' arte non un mestiere, ma un' arte d' inspirazione? I cantanti e i maestri di Francia o quelli d' Italia?

Dove chi apprende il canto va a perfezionare il suo metodo? In Italia od in Francia?

Chi nella superba Parigi ammaestra nel canto que' Francesi che vengono a laurearsi sulle scene d' Italia? Sono i maestri italiani od i francesi?

Risponda a queste interrogazioni il signor maestro Berlioz, e poi giudichi gli Italiani. Frattanto ci sia lecito di poter dire a lui ed a' suoi connazionali, che tutto dì ci dilaniano coi loro vituperosi sarcasmi: Siate meno orgogliosi, e sarete meno ignoranti.

Ma ritorniamo ai teatri di Napoli. Quella popolazione non è solo appassionata per la musica; essa lo è anche per la buona commedia. In due teatri, ai *Fiorentini* ed alla *Fenice*, vi hanno in tutte le stagioni dell' anno buone compagnie comiche che

Digitized by Google

recitano tragedie, drammi e farse. L'autore drammatico che più prediligono attualmente è lo Scribe, e non errano. Egli ci rappresenta la società contemporanea co' suoi vizi e co' suoi difetti, e non ci sogna, come gli scrittori alemanni, una società che non fu e non sarà mai, perchè troppo fantastica.

A Napoli il Duca di Ventignano scrive buone tragedie, ed il Genoino tollerabili commedie; ma eccetto le farse e le popolari burlette che si rappresentano nei minori teatri, poche commedie originali italiane, escluse quelle sole del Nota, sono meritevoli di essere con pubblico accoglimento rappresentate. I nostri scrittori comici non conoscono abbastanza lo spirito caratteristico del nostro tempo e del nostro paese, e studiano piuttosto la società su i libri che sul vero: di qui una continua incertezza nel cogliere la *vis* drammatica, ed un peccare continuo o per difetto o per eccesso. I caratteri in vece di essere tratteggiati colle tinte del vero, sono od esposti in scipite caricature,

Digitized by Google

od in larve senza colore. Se in Napoli vi avessero buoni scrittori drammatici, il pubblico educato non mancherebbe, e le comiche compagnie sarebbero atte a rappresentare assai bene.

In mancanza di buone commedie italiane il popolo di Napoli va alle burlette mezzo improvvisate che si danno nel picciolo teatro di san Carlino. Ivi la parte del Pulcinella è sempre la principale. Quando il bravo Pasquale, il più vecchio Pulcinella di Napoli, rappresenta, tutta Napoli corre a sentirlo. Egli è un attore di un brio comico, e di un tale spirito faceto, che pochi lo possono eguagliare. Il Pulcinella non è già una maschera goffa, come taluni credono, ma è un personaggio che sotto goffe apparenze deve brillare di spirito. Non è a dire quanto i Pulcinella si approfittino di questo loro brioso carattere per correggere i costumi ridendo: non vi ha caricatura che essi non imitino, non istrane costumanze che essi non beffino. Al tempo di Murat, un certo Pulcinella, che era

Digitized by Google

di un lepore grandissimo, comparve una sera in iscena con un paio di stivaloni larghissimi, con speroni lunghissimi, e con un gonfiume di merletti che dallo sparo della camicia gli cadevano sin sulla pancia. Cavalcava un cavallo bianco di cartone, e fingendo di essere un generale di cavalleria, si strascinava seco una dozzina di galuppi che cavalcavano sopra bastoni. Questa strana comparsa fu tosto compresa dal pubblico, che vide in essa una contraffazione burlesca delle maniere militari di Gioachino, ed applaudì oltre ogni credere. Finito lo spettacolo, il povero Pulcinella s' avviò quatto quatto verso casa sua. Strada facendo si sentì fermare da un uomo ravvolto in un mantello che gli aperse una lanterna in faccia, e riconosciutolo, gli porse in mano una lettera, e poi alzato un randello, gli liscìò ben bene le spalle, e lasciollo andare a casa mezzo malconcio. Il Pulcinella, gettatosi sul letto, aperse per curiosità la lettera, e trovò in essa un vaglia di 200 piastre pagabile dalla cassa privata

Digitized by Google

di Gioachino Murat: con quelle piastre guarì i dolori dell' avuta lezione.

Di questi comici ingegni Napoli non ha mai patito difetto. Allo stesso teatro di san Carlino vi aveva tempo fa il celebre attore improvvisatore Camerana, il quale inventava bellissime farse, e le recitava egli solo: tanta era la smania che si aveva di sentirle, che in una sera dava in ore diverse due rappresentazioni.

L' amore per gli improvvisatori e poeti e prosatori e comici è veramente innato nel popolo napoletano. Tu vedi ogni sera al Molo de' circoli numerosi di lazzaroni a testa e gambe nude che stanno a bocca aperta ascoltando. A che prestano essi attenzione? Ad un poeta improvvisatore. Assistetti una sera anch' io a quello spettacolo di poesia, e ne partii oltremodo soddisfatto. Era un giovine bruno, con occhi vivi, di bella presenza, arredato in nero e con qualche decenza. Egli improvvisava delle ottave sopra argomenti cavallereschi del genere dell' Ariosto: la scena del suo poema era in Sicilia, e parlava

Digitized by Google

del tempo dei Saraceni. Era già la terza sera che svolgeva il seguito del suo poema, e la stessa platea del dì innanzi era venuta religiosamente ad assistere al suo terzo canto. Quand'io mi mischiai nella folla con altra gente ben vestita, l'improvvisatore stava descrivendo il caso di una donna guerriera che con un gran fendente ferì in singolare combattimento il proprio amante che non conosceva: a quel racconto patetico fissava gli occhi al cielo, batteva i piedi, e finiva con questo flebile lamento del ferito guerriero:

La vita, oh Dio! mi manca e mi abbandona!
« Amore a nullo amato amar perdona. »

E questo dicendo fissò gli occhi intorno, e vedutomi in piedi fra quella folla, saltò via le teste e le gambe lazzaroniche, e venne a cercarmi il meritato tributo di spettatore. Sportagli appena una moneta, saltò di nuovo fra le file della sua platea, e tornò a porsi in mezzo al circolo per finir la sua storia.

Digitized by Google

In questo stesso Molo, ove gli improvvisatori recitan versi, non mancano e di giorno e di notte de' sacri oratori ambulanti che fanno prediche di morale. La loro eloquenza è tutta popolare, e non potrebbero farne a meno per farsi intendere. Ad un forastiero riesce un insolito spettacolo quello di vedere i predicatori sulle pubbliche piazze; ma in questo paese, ove tutti vivono all' aria aperta, bisogna pur troppo fare così. Quella spiegazione della morale e religiosa dottrina fatta così alla libera e senza tanto apparato, serve se non foss' altro a tener vivo al pensiero del basso popolo que' saldi principj di religione e di ben vivere, che altrimenti ad ogni ora del giorno obblierebbe. Se vi fosse nel popolo maggior numero di pubbliche scuole, ed una educazione più influente: più influirebbero quelle prediche, ma intanto esse valgono di erudimento della mente e del cuore.

Molte fra le feste religiose sono pel popolo di Napoli occasione di pubblico spettacolo. Accenniamone alcune.

Digitized by Google

Quando si accostano le feste del santo Natale scendono dalle montagne degli Abruzzi *i pifferari*. Sono suonatori di pifferi e di pive che si offrono a tutti i bottegai e padroni di casa che hanno immagini sacre rappresentanti la Vergine col Bambino, a suonare concerti innanzi alle medesime. Tu li vedi a frotte lungo la via Toledo, e per le botteghe, suonare i loro montanini concerti. Incominciano ordinariamente con accordi trillati e vivi, e poi passano ad un tratto a cadenze gravi e lente, che rassomigliano a meste preghiere. Intorno ai pifferari vi è sempre una folla di gente che pare inebbriarsi in que' suoni rusticali.

Quando d'inverno si celebra la festa di san Gennaro, il Santo patrono di Napoli, vi ha una concorrenza di migliaia e migliaia di devoti da ogni parte del regno. Nella cappella dedicata al Santo, dove si liquefa il suo sangue, vi è sempre una folla di gente straordinaria: chi è prostrato al suolo; chi si batte il petto; v'ha persino chi bestemmia

Digitized by Google

quando tarda un po' il sangue a liquefarsi. Alla sera di quel giorno la città è illuminata splendidamente, e si passa la notte passeggiando e facendo gazzarra per le pubbliche vie.

Di estate e di autunno vi hanno due feste religiose alle quali concorre tutta Napoli: sono queste la festa della *Madonna a Piè di Grotta*, e quella della *Madonna dell' Arco*.

La Madonna di *Piè di Grotta* è una piccola cappella sulla via di Posilippo, e quando arriva l'8 di settembre, tutte le fanciulle d'Ischia, di Capri, di Procida, di Portici e di Sorrento si mescono alle fanciulle di Napoli per fare il pellegrinaggio a quel sacrario. Tanto sono esse desiderose d'assistere a quella festa, che se una fanciulla dei contorni di Napoli si marita prima di aver fatto quel pellegrinaggio, lo mette per patto allo sposo. Ordinariamente non giungono nemmeno sino alla cappella, e si accontentano di fermarsi nelle vicinanze a far compera di mille gale, nelle improvvisate botteghe che contornano

Digitized by Google

la strada, e al dopo pranzo al suono dei pifferi e delle cornamuse danzano le loro danze nazionali, fra le quali spicca la *tarantella*, che è ballata coll'accompagnamento di tamburini da zingaro.

In quel giorno vi è lungo la spiaggia di Chiaia grande parata militare. Le truppe si schierano dalla piazza della Vittoria sino alla cappella della Vergine a Piè di Grotta, dove va il re a deporre un'offerta. Tutte le finestre delle strade percorse dal re in quell'occasione sono tutte arredate a ricchi arazzi ed affollate di signore in gran gala. Quando il re passa lungo il lido, tutti i vascelli d'ogni nazione che sono in quella rada gli si schierano innanzi pomposamente pavesati, e rispondono al fragore de' tamburi con ripetuti scoppi d'artiglieria. Quella festa guerriera, religiosa e popolare, quelle case arredate a drappi di mille tinte, que' vascelli che sventolano cento ed una bandiere, quel fragor di cannoni, di timballi e di pifferi, quelle danze festose, costituiscono un tale insieme

Digitized by Google

pittoresco e poetico ad un tempo che inebbriano i sensi e l'anima.

Anche la festa della Madonna dell'Arco è un pellegrinaggio che si fa ad una chiesuola posta fuori di Napoli. Ivi trasa la folla collo stesso sfarzo come a Piè di Grotta. Le popolazioni dei contorni vi vengono in processione, portando le immagini dei Santi a modo di stendardo, e cantando inni sacri, vi danzano intorno festosamente.

Dentro e fuori della chiesuola si vede per lo più una folla di mendichi, di paralitici e di finti lebbrosi, che vengono a cercarvi la dimosina, e ad implorare la salute del loro corpo e della loro anima. Si veggono pure turbe infinite di ciechi che si fanno guidare l'uno in coda dell'altro da un fanciulletto, e si tengono uniti per mezzo di una cinghia di cuoio tutta ornata di gale di seta.

Per sino il dì dei Morti è pel popolo napoletano una gaia giornata: esso recasi in folla ai *giardinetti*, per conversare coi morti. Non tutti sapranno che siano i giardinetti;

Digitized by Google

ecco in che consistono. Entro sterrati di sabbia disposti lungo alcuni sacrari si conservano de' corpi umani disseccati: essi vengono tolti dal loro asilo al giorno due di novembre di ciascun anno, e si collocano ritti in piedi e vestiti col tergo appoggiato alle muraglie. Ai loro piedi si depongono dei cartellini, su cui sono scritti i loro nomi e cognomi e la data dell'ultimo loro trapasso. La folla accorre tumultuosa intorno ad essi, e le sembra di visitare i suoi vecchi amici e parenti: se per ventura ne riconosce qualcuno, ne cava argomento a mille istorie. Le donne vi si affollano con una curiosità incredibile, ed anzi che atteggiarsi a mestizia, alzano fra loro un indefinibile cicalio, quasi assistessero ad una festa, ad un tripudio.

Le rimembranze dei giardinetti sono in quel giorno in mille modi ripetute. Tutti i venditori di dolci lungo la via di Toledo mettono in mostra de' canestri ricolmi d'ossa da morto, forme da scheletro, e cranii fabbricati collo zucchero e con paste

Digitized by Google

di mandorle. Tutti corrono a farne compera, e vedi per Napoli delle bocche più vezzose di quelle che angelicamente dipinse Raffaello che si stanno pulitamente rosicchiando un teschio da morto, per cui ti pare di trovarti in mezzo ad una popolazione d'antropofagi.

Tant'è: Napoli non è fatta per piangere: ivi ride la natura e ridono gli uomini. Quelli persino che hanno la malinconia di togliersi di vita, lo fanno fra i simboli del tripudio. Pochi anni sono un valente suonatore di viola, vecchio e sciancato, risolvette pazzamente di uccidersi. Si fece condurre in barca sino alla punta di Posilippo, e quando la barca si allontanò, legossi ai piedi un tamburino, si mise in una mano un arancio ed un cigaro in bocca; cantò, fumò, suonò il tamburo per un quarto d'ora, poi diede un salto ed affogossi in mare.

Ecco Napoli colle sue spensieratezze; ecco Napoli di cui Goldoni invidiava *il vivere giocondo*, e dove il Boccaccio scriveva le sue pazze

Digitized by Google

novelle ; ecco Napoli quando ripete la vita di Sardanapalo : ma non è sempre cosí.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

I CONTORNI DI NAPOLI.

La grotta di Posilippo.—Rovine del tempio di Serapide.—La Solfatara.—La grotta del Cane.—Cuma.—Il capo Miseno.—L' isola di Capri—Rovine del palazzo di Tiberio.—La grotta azzurra.

Fuvvi un Francese che rassomigliò Napoli ad un gigante che apre due enormi braccia. Napoli ne forma il corpo e la testa, e le due braccia sono, a sinistra il lido di Portici, Pompei e Sorrento, a diritta il littorale di Posilippo ed il capo Miseno. Io riservai ad una gita speciale il visitare la costa di Portici ed il Vesuvio, e cominciai dal percorrere la

Digitized by Google

graziosa curva che descrive il lido di Napoli dalla parte opposta al vulcano.

Passata Villa Reale e costeggiato il lido di Chiaia si giunge alla grotta di Posilippo, la di cui lunghezza abbiamo già descritta. È dessa tagliata nel vivo della roccia, e siccome la luce che le viene dall' entrata e dall' uscita non basterebbe; per ciò è illuminata di giorno e di notte da lanterne che pendono dalla sua vôlta. Cani, calessi, cavalli, pedoni vengono e vanno per questa galleria, e si urtano gli uni contro gli altri per l' angustia del passo. È uno spettacolo singolare per chi entra per la prima volta in questo androne lo smarrire ad un tratto la viva luce del cielo di Napoli per vedersi precinto da ombre fantastiche che paiono senza corpo; ma guai se le tocchi! odi un grido, uno scalpito, una bestemmia da far paura. Par di trovarsi nelle catacombe di Roma.

Lasciata la grotta si riprende la via lungo il mare: sulla roccia si vede una bella pianta di palma che pare

Digitized by Google

là posta per porgerti un saluto dell'Asia; poi si ammira su un poggio la villa Barbaia, abitata dal famoso impresario; poi la tomba così detta di Virgilio, ombreggiata dall'immortale suo lauro. Qui la strada prende un risvolto, appena passata la costa detta Mergellina, dove il Sannazzaro aveva una villa nella quale scriveva la sua Arcadia, poema di pastori che non vissero e non vivranno mai che nei poetici sogni. Fatto un breve cammino si giunge a Pozzuoli, per recarsi di là a visitare le antiche rovine del tempio di Serapide e la Solfatara.

Il tempio di Serapide, o per dir meglio i frammenti di questo tempio, giacciono ora in gran parte sotto le acque. In seguito al tremendo tremuoto del 1538 le acque del lago Lucrino hanno gettato sotto e sopra il tempio, e l'innondarono. Non vi ha cosa più imponente dello spettacolo che presenta: per ogni dove pezzi di colonne rovesciate, enormi blocchi di marmo tutti bagnati d'acqua stagnante, are incrostate di conchiglie,

Digitized by Google

e verdeggianti di muschio umido e di ellera; non tetto, non architravi, non vôlte: solo in mezzo a quell'ampio edificio tre grandi colonne ritte, colossali, che stanno là sole come giganti, e par che veglino su quelle antiche rovine. Questo tempio presenta una pianta rettangolare lunga 163 palmi napoletani e larga 142. L'interno doveva avere un ambulacro coperto, con colonnati, innanzi ad ognuno de' quali sorgeva una statua sulla sua base. Nel mezzo era la grande ara, a cui salivasi per quattro scalinate, ed era precinta da sedici colonne. Si vede ancora la nicchia per la statua del Nume. Questo Nume, giusta quanto ha dimostrato il canonico De Jorio, era Serapide, Dio egizio, il cui culto venne assai tardi trasportato in Italia. Egli crede che sia stato eretto questo sacrario da una colonia di Alessandrini stabilita a Pozzuoli.

Una rarità geologica di questo tempio è quella di vedere la parte più alta delle colonne ancor ritte in piedi, tutta bucherellata da certi

Digitized by Google

animaletti marini, che diconsi *mitoli litofagi*, e che s' annicchiano nelle pietre che stanno immerse nel mare. Queste foracchiature fanno presupporre che il mare siasi alzato sino a quell' eminente parte dell' edificio per qualche straordinario accidente, e poi sia calato e ritrattosi da lontano. Ma non vi ha memoria che ricordi questo straordinario fatto, ed i geologi sono molto imbrogliati nello spiegare questo fenomeno. Noi credemmo, or sono cinque anni, di manifestare una nostra opinione, che non fu nè contraddetta, nè accolta, ed era questa, che le pietre adoperate per le colonne del tempio siano state prese da cave di marmi situate in qualche luogo già bagnato dal mare, e quindi fossero già foracchiate dai mitoli. La discussione non è per anco finita, e chi sa quanti anni avrà a durare ancora!

Dal tempio di Serapide si passa alla Solfatara; è l' ultimo avanzo di un gran vulcano che si spense. La Solfatara è una specie di anfiteatro a forma elittica, circondato da una

cresta di tufo vulcanico. Il maggiore diametro di questo cratere elittico ha nella direzione dal nord est al sud ovest 2,337 piedi in circa di lunghezza. La cresta che lo circonda ha 6,803 piedi di circonferenza, e s'innalza di 291 piedi al disopra del livello del mare. Sopra diversi punti di questa cerchia si scorgono i così detti *fumaiuoli*, che sono fessure aperte nel terreno, dalle quali escono a modo di fumo bianchiccie vampe di gaz idrogeno solforato. Dalla parte di levante il gaz esce dalle fenditure del cratere con un tal impeto, che getta a qualche altezza de' piccioli lapilli. Si è osservato che quando il Vesuvio è in eruzione la Solfatara non manda un fumo: quando rugge il leone, gli insetti taccione.

La Solfatara ha preso questo nome dalla quantità straordinaria di fior di zolfo che del continuo produce. Lo zolfo si depone cristallizzato sul labbro esteriore dei fumaiuoli, ed è di un color pagliarino spiccato che splende come oro ai raggi del sole: piuttosto che zolfo nello stato naturale, vi si rinvengono solfati.

Digitized by Google

Dalla Solfatara si va a visitare un' altra curiosità geologica: è questa la celebre grotta del Cane. Non conoscete la grotta del Cane? — È dessa una piccola caverna molto oscura e molto umida, che ha la singolare proprietà di rendere asfitico chi si china a fior di terra. La tiene in custodia un contadino, e pel prezzo di quattro paoli vi fa l' esperienza di dar l' asfissia ad un cane. Egli prende un cagnuolino brutto, infermiccio, mezzo storpio: lo prende fra le braccia, penetra in fondo della grotta, e quivi caccia per terra la bestiuola. La poveretta si trova ad un tratto immersa in una pesante atmosfera tutta pregna di gaz acido carbonico, e cade tosto in asfissia: tira le gambe, torce il collo e par morta. Allora il villano la tira a sè con una cordicella, se la riprende in braccio, se la porta all' aria aperta, e un po' alla volta ritorna in vita.

Pochi anni sono avvenne a proposito del cane che si adopera a questo barbaro uso un accidente curioso. Un improvvisatore ambulante, che

Digitized by Google

aveva nome Olivario, veniva chiamato nelle case dei signori per improvvisarvi dei versi. Invitato una sera nel palazzo Coluccio da una marchesa, era tutto intento a declamare ottave, quando all'improvviso sentissi prender le gambe dal cagnuolino della padrona, e si vide lacerate le calze e morsicata la pelle. Il povero poeta sofferse tragicamente il morso e la beffa, ma pensò vendicarsi. Una bella sera colse su un terrazzo il cagnuolino della Marchesa, lo ghermì, e portosselo di soppiatto dal custode della grotta del Cane, a cui ne fe' dono per le sue quotidiane sperienze. La *povera cuccia delle grazie alunna* si trovò nei grifi del contadino, che non le risparmiava ogni giorno le sue regolari asfissie. Ora avvenne che la padrona della bestiuola non avendo mai visitata la grotta del Cane risolvette un giorno di andarvi. Nell' atto in cui il custode, dopo aver ritratto il suo cane, se lo portava in braccio per farlo rivivere, la marchesa si accorse che era la sua cara bestia: svenne dal dolore.

Digitized by Google

Riavutasi in vita col cagnuolino voleva mandare in prigione il custode: questi confessò da chi l'aveva avuto in dono, e il povero poeta improvvisatore fu minacciato alla sua volta del carcere, ma tutto finì in buona pace, e cane, e padrona, e poeta, e custode vissero i giorni della loro vita senz' altri guai.

Su questa costa meritano di essere vedute Cuma, Baia e Miseno: le ricordanze storiche abbondano in questi luoghi. A Cuma, Agrippina giunse a nuoto fuggendo dalle mannaie dei sicarj di Nerone: a Cuma, la famosa Sibilla dava i fatidici responsi indarno chiesti e decifrati: a Cuma aveva Cicerone la deliziosa sua villa, e Petronio si faceva aprire le vene. Da Miseno partiva Plinio il vecchio per vedere da vicino l'eruzione del Vesuvio. A Baia gli antichi prendevano i bagni, ed Orazio chiama questi luoghi più deliziosi dell'universo, e le acque termali le dice tiepide. Tutte queste memorie svanirono e non rimase di questi luoghi di delizie che un lurido scheletro. Non si

Google

cammina che su vulcani spenti; da per tutto lava e monti di ceneri. Ogni qual volta voi dimandate alla vostra guida: Cos' è questo? — essa vi risponde: « È un antico cratere, è un avanzo di fuoco. » Non si veggono che rovesci, che disastri. Quest' oggi qui vi era un lago limpido e terso come uno specchio, domani vi sorse un monte eruttato da un vulcano: dopo domani ritornò un lago, ma pieno di acque fecciose, di melma, di tufo. Dio rimuove questa terra come fa col mare: essa ha le sue procelle come l' Oceano: ogni giorno una nuova devastazione.

Il bel porto di Miseno ora si chiama Mar morto. L' aria, una volta sì pura, sì vitale di Baia, ora è venefica, infetta. I suoi abitanti sono tutti rachitici, e malaticci: tu vedi fanciulli magri e scarmi, colle guancie incavate, che si strascinano carpone al suolo per disnebbiarsi ai raggi del sole: uomini piccioli come fanciulli con una pancia gonfia da idropico: donne scialbe, infermiccie, ad occhi morti, a labbra smorte, che dicono

Digitized by Google

nulla e pensano a nulla: paiono avanzi dell' uman genere in agonia.

Per compiere la mia peregrinazione mi diressi con una guida verso la grotta detta della Sibilla. È dessa una galleria cavata nella roccia, assai più lunga di quella di Posilippo, contando tre miglia in circa. Lo sbocco di questa grotta è franato, e non si passa più oltre. Quel sotterraneo è oscuro e pantanoso. La guida accese una torcia, e me la porse in mano, poi mi invitò a montare sulle sue spalle; ed io a cavalcione, colla torcia per rischiarare i passi, e colui a piedi scalzi, curvato sotto il mio peso e coll' acqua sino al ginocchio, c' internammo in quell' antro. Giunti ad un certo luogo che rassomigliava ad una rotonda, la guida mi diede ad intendere che quella era la camera dove la Sibilla prendeva il bagno. Uscito che fui da quell' antro la mia guida mi depose a terra, e con un' aria raumiliata mi porse la mano dicendo: « Signore, la si ricordi del suo cavallo. » Ed io gli diedi uno scudo.

Digitized by Google

La sera era vicina, ed io presi un battello al capo Miseno per farmi condurre alle isole d'Ischia e di Procida. Esse sono situate dirimpetto al capo Miseno, e servono a formare con esso il collo del golfo di Napoli. Ad Ischia ricoverarono in ogni tempo quegli illustri infelici che dovettero lasciar Napoli per forza d'armi nemiche, o per forza di popolo. Ad Ischia venne a cercare un asilo la celebre Vittoria Colonna, vedova del marchese di Pescara, quella Vittoria che fu la Bice di Michelangelo, e per cui egli scrisse poesie, e disse che *il di lei sguardo era un raggio di luce che lo guidava sino a Dio.*

Da Ischia a Capri vi è un tragitto di quattro buone ore, e perciò rimandai la mia gita a un altro giorno. Imbarcatomi di buon mattino con alcuni amici, ci trovammo in breve sul lido di Capri. In quest'isola sono due villaggi, quello di Capri propriamente detto, che è situato in riva al mare, e quello di Anacapri, posto più sull'alto. Le case di questi due villaggi sono picciole e sporche,

Digitized by Google

le contrade anguste e tortuose, gli abitanti poveri e poco numerosi, non ammontando che a mille ed ottocento individui. Quell' isola però è famosa per le sue antiche rovine.

Nella chiesa principale di Capri si ammira il pavimento in mosaico che fu levato da uno dei palazzi di Tiberio. Intorno alla cassa che contiene le reliquie di san Costanzo vi hanno dei pezzi d' ambra e di corallo lavorati a camei, che un tempo spiccavano dalle vôlte delle ville imperiali che sorgevano nell' isola.

L' isola si alza a roccie piuttosto erte, e in capo ad esse si eleva il monte Solaro, da cui si gode una vista magnifica. Per giungere al luogo delle rovine bisogna salire per più di un' ora in un' alpestre stradicciuola tutta sparsa di massi di frammenti di fabbrica.

Il mare presenta di tempo in tempo vedute stupende, e riposa mirabilmente lo sguardo. Alcune roccie, col loro colore ferrugìnoso, contrastano pittorescamente col verde tenero delle viti e degli ulivi che circondano

casolari rustici, i cui giardini sono disposti su terrazzi. A mano diritta si veggono sorgere gli avanzi dell'antica torre del Faro, che esser doveva gigantesca, se si giudica dai frammenti rimastine. Svetonio racconta che essa crollò in mare pochi giorni prima della morte di Tiberio. L'abisso che è rimasto in seguito alla sua caduta è veramente spaventevole. Con molto rischio si può, seguendo un angusto sentiero che costeggia il margine del precipizio, giungere su una breve spianata, che è un po' al disotto della torre. Di là si getta a picco la roccia sino in mare, che si ode mugghiare terribilmente. Da quella rupe soleva Tiberio far precipitare centinaia di vittime umane. Sino a quel punto vanno attualmente le contadine a versare giù dalla roccia le corbelle di terra e di macerie che si estrae dagli scavi che si vanno facendo nell'isola.

Lasciato questo luogo di vista paurosa, mi diressi verso le immense costruzioni che anticamente reggevano il palazzo imperiale consacrato a Giove,

Digitized by Google

che fu da Augusto incominciato, e compiuto dal suo successore. Entrato per la porta, a fianco della quale evvi ancora un tronco di colonna; mi trovai in una camera quadrata, col pavimento a musaico. Le pareti sono di matteni lunghi e stretti, ed a forma così detta reticolata: sovr'esse era uno strato di stucco, e sullo stucco si dipingeva. Un corridoio ed una scala di marmo conducono al piano superiore. Gli appartamenti terreni, che rassomigliano piuttosto a carceri che a tutt'altro, devono essere stati destinati per alloggiarvi l'innumerabile caterva dei servi, e per ciò dicevansi *cripto-portici*. Nelle camere del piano superiore si trovò un basso-rilievo rappresentante Crispina, moglie dell'imperator Comodo, e Lucilla sua sorella. Io vidi le pareti di quelle camere ancora coperte di stucchi benissimo conservati: la nostra guida ci condusse a vedere due sale da bagni, e ci fece bevere un poco dell'acqua per essi destinata, la quale è riputata la migliore dell'isola.

Digitized by Google

Tra quelle camere se ne fa veder una che si afferma positivamente sia stata quella di Tiberio: essa conserva ancora intiero il suo pavimento a mosaico, il basamento delle sue pareti in marmo bianco e piccioli avanzi di stucco dipinto. Io mi fermai alcun tempo in questa camera. Quanti pensieri, quante immagini lugubri! Di qui quel feroce segnava le infinite liste di proscrizione. Di qui partivano le sentenze di morte che desolavano l'Impero. Roma tremava a centocinquanta miglia lontano da Capri: il Senato chinava la fronte, ricevendo i decreti che lo privavano de' suoi più cospicui membri: Sejano medesimo non potè fuggire la sorte di tante altre vittime: egli fu precipitato dalla rupe di Capri.

Il punto più alto delle montagne, ove un tempo era l'ala più eminente del palazzo di Tiberio, è attualmente occupato da una picciola cappella dedicata a Santa Maria del Soccorso. Ivi abita un romito che offre a' suoi ospiti del pan duro, de' fichi secchi e del vino di Capri. La presenza

Digitized by Google

di questo monaco fra le imperiali rovine, di questo Cristiano che vive tanto umilmente in mezzo a tutte le ricordanze fastose della corruzione pagana, è uno dei tratti più singolari delle umane vicende, è forse la migliore lezione morale che dar si possa alla umanità destinata ad espiare i proprj falli.

Dietro alla cella abitata dal romito si vuole che sia avvenuta quella scena che racconta Svetonio, del pescatore che comparve all' improvviso a Tiberio, e gli fece il presente di un pesce. L'imperatore, atterrito dall' audacia di quest' uomo che era sin là venuto arrampicandosi per erte roccie, ordinò che gli fosse lisciato il viso colle scaglie del pesce regalatogli. Il poveretto n' ebbe la faccia tutta graffiata: così ringraziava Tiberio chi gli porgeva dei doni.

Dalla cella romitica mi feci condurre alle rovine chiamate le *Camerelle*. Le camerelle non offrono ora più altro che l' aspetto di un lungo muro, costrutto in una linea che corre da levante a ponente, e che è internamente

Digitized by Google

composto di tante picciole camere a vôlta. Nello stato in cui si trova attualmente questa rovina è assai difficile il poter conoscere quale sarà stata l' antica sua destinazione. Non è a dubitare che sarà stata una dipendenza della villa di Tiberio. Alcuni eruditi vorrebbero che queste ruine fossero gli avanzi delle infami *Sellarie* di cui parlano Svetonio e Tacito, ma la loro opinione non è abbastanza fondata.

Non vi è luogo dell' isola che non presenti antichi ruderi. Si scavano ogni giorno ossa umane, frammenti di armadure, anelli, monete d' oro, e cento altre cose preziose. Nella parte meridionale dell' isola si va a visitare una grotta, a cui si dà in paese il nome di *Matromania*, e che pare sia stata una caverna naturale ingrandita dallo scarpello. La scoperta ivi fatta di un basso-rilievo mitriaco, e il nome stesso della grotta, fanno credere che quivi fosse un sacrario eretto al culto di Mitra. Nell' isola di Capri aveva Tiberio trasferito ogni sorta di culto, per profanarli tutti.

Digitized by Google

Esplorata l'isola su ogni punto, volli salire co' miei compagni ad Anacapri. Cinquecento trentacinque scaglioni intagliati nel vivo della roccia conducono a quel villaggio. Si veggono le donne ed il fanciulli salire e discendere per quell'immensa scalinata, e par di veder riprodotto il sogno angelico di Giacobbe. Anacapri è sotto il monte Solaro, che pare l'attico che corona un immane edificio. In questo luogo venne una volta un Inglese per passarvi tre giorni, e vi si fermò trentacinque anni.

A proposito di Inglesi, è celebre la fazione militare del 1808, quando questi furono di qui cacciati dalle truppe francesi. Il colonnello Hudson Lowe ivi comandava la guernigione inglese: fortificato su tutti i punti si credeva inespugnabile. — Un pugno di Francesi, capitanati dal luogo-tenente generale Lamarque, scalò durante la notte le roccie che sorgono a picco ad Anacapri. Dei pezzi d'artiglieria furono fatti salire su quest'eminente posizione, e con questi si cominciò a fulminare il sottoposto

Digitized by Google

villaggio di Anacapri. Gl' Inglesi, destati dal fragor dei cannoni, si difesero come poterono; ma sopraffatti, cedettero e sgombrarono dall' isola.

Disceso da Anacapri alla marina entrai coi compagni nel battello per vedere la più bella rarità naturale dell' isola, la famosa *Grotta d' azzurro*. Questa grotta maravigliosa, degna di figurare in uno dei racconti delle mille ed una notti, venne scoperta per accidente. Due Inglesi nuotavano in mare alla distanza di un miglio e mezzo dal villaggio di Capri. Uno di essi vide come una bocca oscura trasparire da una delle roccie che strapiombano in mare: a nuoto vi si accostò, e dal forte sbuffo di un' onda vi fu gettato per entro: dopo una mezz' ora ne uscì tutto preso d' ammirazione; egli aveva scoperto la grotta azzurra.

Ecco il ragguaglio della visita che noi facemmo. Accostatici col battello a quel buco, che è dell' altezza di tre a quattro piedi al più, ed è largo quanto appena basta a capirvi una navicella, il battelliere ci avvertì

Digitized by Google

che non vi si poteva entrare se non quando la spinta dell'onda balzava contro la rupe, e versava nel buco un fiotto d'acqua. Ci lasciammo adunque sospingere dall'onda contro la rupe, e ci coricammo in fondo al battello per poter passar entro. La prima ondata fu troppo forte: essa andò a frangersi al disopra dell'apertura, e il battelliere appena a tempo si ritrasse: provammo una seconda volta, ed eguale respinta. Finalmente ad una terza l'onda ci spinge drittamente pel foro, e il barcaiuolo chinatosi a tempo si lasciò colla barca condurre per quell'angusto ed oscuro canale. Dopo una breve corsa in quell'androne ci trovammo ad un tratto nella grotta incantata. Quale spettacolo!

Immaginatevi un lago sotterraneo di un quarto di miglio di circonferenza, tranquillo come un lago di montagna, con un'acqua oleosa e trasparente. Tutto è del colore azzurro il più limpido, azzurra l'acqua, azzurro l'antro, azzurra l'arena, e di una tinta sì bella, sì spiccante,

Digitized by Google

che pare che sia sotto smaltata di argento per rendere quell' azzurro più gentile e più morbido. L' acqua ha dai quindici ai venti piedi di profondità, ed è sì limpida che ci sembrò di poter colla mano raccogliere le pietruzze del fondo. Io mi provai a gettare in quel lago dei sassolini, e nell' atto in cui toccavano l' acqua mandavano un riflesso argentino piacevolissimo, poi si vedevano scendere sì lentamente, che ci volevano quindici minuti secondi per giungere sino al fondo.

La vôlta della grotta, che è molto alta, presenta la figura di una roccia screpolata, e pendono dalla medesima bellissime stalattiti che paiono tante punte di cristallo che la ingemmino. Presi da una tacita maraviglia, noi eravamo tutti silenziosi; nessuno ardiva muovere parola. Lo stesso barcaiuolo aveva abbandonato il suo remo e la barca galleggiava mollemente e lentamente su quel lago quasi immobile: non un onda, non una brezza, non un solco in quell' acqua: neppure l' ombra delle nostre

Digitized by Google

figure era in quella riflessa: il mare, che fuori della grotta mugghiava, rompeva ogni sua ira contro la bocca della grotta, e lasciava tranquillo quel soggiorno di Amadriadi. Già da un quarto d'ora eravamo tutti estatici contemplando, e nessuno aveva pensato ad esclamare: come è bello! Finalmente noi ci guardiamo l'un l'altro, ed un grido involontario ci esce dal labbro. Noi eravamo color d'azzurro, il barcaiuolo era azzurro, la barca azzurra, i nostri visi, i nostri abiti erano azzurri! Noi scorgemmo in fondo alla grotta una specie di nicchia oscura molto: vi ci facemmo condurre; la barca va a riva e troviamo de' scaglioni a frantumi, disuniti dall'acqua e coperti di nero muschio. Vi montammo sopra, e ci accorgemmo che conducevano in un androne cupo e rovinoso oltre cui non si poteva più aver accesso. Si pretende che là vi fosse una scala, la quale comunicasse al disopra col palazzo di Tiberio, che si compiaceva di discendere in questo lago sotterraneo per bagnarvisi. Eravamo ancora in

Digitized by Google

quella nicchia, quando vedemmo ad un tratto oscurarsi l'entrata della grotta e tutto smarrirsi per un istante nelle tenebre. È un'altra barca che arriva, disse il battelliere. — Infatti poco dopo vedemmo una barchetta guizzare come la nostra nel lago. Due persone coricatevi in fondo si levano: una di esse era Beriot, quel celebre suonator di violino che i Francesi mettono vicino a Paganini. Costui aveva preso seco il suo istrumento per provarne i suoni in quel lago misterioso. Noi ci accostammo alla sua barca: egli trasse il suo violino, e diede un'arcata su una corda: quale prestigio! Quella voce sonora ripercossa dalle pareti dell'antro e dalla superficie dell'acqua si diffuse in un suono argentino che pareva la voce di un angelo. Intuonò poscia alcune delle semplici cantilene del *Flauto Magico* di Freyschütz, e quella musica pareva tramutarsi in un'armonia aerea, celeste, che non si può descrivere con parole. Provammo ad unire il canto a que' suoni, e ne nacque un coro di un effetto così

Digitized by Google

mirabile, che noi stessi non riconoscevamo nemmeno la nostra voce: tanto le ondulazioni sonore si sfumavano, si insoavivano in un modo che pareva divino. Io mi rammentava que' versi degli *Amori degli Angeli* di Moore, a cui ora ha dato sì splendida veste il nostro Andrea Maffei, in quel passo che dice:

In sul morir della diurna luce
Lungo la riva di un immoto mare
Qui si udì primamente il suono, il canto
Della bella mortale. Il molle accordo
Correa sull'onda che giacea sospesa
Quasi temente di turbar la nota
Della mesta canzon, che prolungata
In un eco lontano, iva morendo
Nel purpureo tramonto, ove lo stanco
Raggio del sol dall'ultimo orizzonte
A torrenti nel sacro Eden cadea.

Con queste angeliche rimembranze musicali e poetiche lasciai co' miei compagni la grotta d' azzurro.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

IL VESUVIO.

Villa reale di Portici. — Resina. — Romitaggio del Vesuvio. — Salita sul monte. — Il nuovo cratere. — Torrenti di lava. — Storia delle eruzioni — L'eruzione che distrusse Ercolano e Pompei. — Le eruzioni del 1500, *del* 1631 *e del* 1737. *— Distruzione di Torre del Greco. — Eruzione del* 1834.

Nessuno lascia Napoli se prima non abbia visitato il Vesuvio: questo vulcano terribile, a cui dobbiamo i continui tremuoti che affliggono l'Italia, è chiamato dai Napoletani col semplice nome di *Montagna:* ma buon Dio, che montagna! È una bocca d'inferno.

Io feci adunque la mia gita a quel

Digitized by Google

mente in compagnia di sei amici, fra i quali vi aveva una signora ed un abate. Uscimmo da quella parte della città che si stende intorno al golfo di Napoli, e si chiama la *Marinella*. In riva al mare sorgono povere case abitate da pescatori: e qua e là sono piante di aranci e di cedri, che vanno cariche di frutta anche d'inverno. Passammo oltre la torre del Carmine e la caserma della cavalleria, e ci trovammo sul ponte della Maddalena, sul quale sorgono le statue di san Gennaro e di sant' Antonio. Usciti dai sobborghi ci fu tolta la vista del mare dall' immenso edificio denominato i *Granili*, che fu fatto erigere da Carlo III. per custodirvi gli approvigionamenti di grano della città, e serve attualmente per uso di caserma dell' infanteria. Da questo edifizio alla *Torre dell' Annunziata* la strada che costeggia il mare non è che una serie non interrotta di abitazioni bellissime e di popolose borgate, come san Giovanni al Tettuccio, Portici, Resina e la Torre del Greco. Tutto questo littorale è

Digitized by Google

abitato nella stagione della villeggiatura, che qui è nella primavera e nell'autunno, dalla nobiltà di Napoli.

A Portici è una villa reale. Il palazzo è bello ed il parco magnifico. La Corte vi abita d'autunno, e durante il suo soggiorno diviene questo borgo il punto centrale del lusso e dei piaceri: nel mese di ottobre la strada è coperta da una fila continua di carrozze e di passeggieri.

L'Abate, che ci faceva da cicerone, ne informò che quel borgo si chiamava un tempo Portico, e che il regio palazzo vi fu edificato nel 1738 sul disegno del romano Cannavari. Esso è posto attraverso alla pubblica strada, di modo che bisogna passarvi in mezzo per andar oltre. Le carrozze ed i pedoni attraversano così il palazzo entrando da una parte ed uscendo per l'altra, il che deve rendere il soggiorno in quella real villa un po' fastidioso.

Portici ha un picciolo porto, che si chiama Granatello.

Passato il palazzo s'incontra Resina.

Digitized by Google

Ivi il principe di Salerno possiede una magnifica villa, nella quale evvi una sala il di cui pavimento in marmo apparteneva un tempo ad uno dei palazzi di Tiberio. Il borgo di Resina, un tempo chiamato *Retina*, fu anticamente sepolto, come Ercolano e Pompei, dalla lava del Vesuvio, e l'attual borgo venne eretto sopra l'antico. Le fondamenta delle case sono su pietre di lava, e fu duopo scalpellare questi massi vulcanici per aprirvi in mezzo la pubblica strada: la corrente della lava si vede spingersi per un buon miglio entro il mare. All'osteria tenuta in Resina sulla gran piazza, si presentano le guide pel Vesuvio coi loro asinelli. Tutti que' ciceroni si fanno addosso ai viaggiatori per essere da questi preferiti, e vi vuole una fermezza coraggiosa per respingere que' seccatori, e non sceglierne che que' che occorrono. Dopo una buona mezz'ora di contrasti, ci mettemmo su quelle umili cavalcature, e proseguimmo il cammino. Le guide dirigono i loro somari in un modo un po' bizzarro: quando

Digitized by Google

essi fanno il restìo o trottan lenti, si fanno a tirarli fortemente per la coda, e quelle bestiaccie che amano sempre di far l'opposto di quello che si vorrebbe che facciano, sentendosi a tirare all'indietro, s'infuriano nel correre innanzi.

Appena passata Resina la strada si fa ripida. Si comincia a camminare sulla lava, la quale presenta un aspetto squallidissimo. Tu vedi una natura morta, abbruciata, consunta: il bigio colore del suolo fa rassomigliare il terreno ad un deserto di cenere, e ti par camminare sugli avanzi di un incendio. Solo qua e là sporgono ancora alcuni indizj di vegetazione là dove la lava si è prestata alla mano dell'uomo; e tu vedi i festoni della vite che dà quel vino prezioso che vien detto *lacryma Christi*, coronar tratto tratto quelle balze incenerite.

Le nostre guide ci facevano, dai diversi colori di quelle lave, conoscere quali fossero quelle sgorgate in un anno, e quali in un altro: que' colori segnavano sull'adusto terreno

Digitized by Google

la data cronologica delle diverse eruzioni. Le più recenti lave si distinguevano dalle antiche per il loro colore ferruginoso somigliante affatto alle scaglie di ferro. Dopo cento anni incomincia la superficie della lava a non essere tanto refrattaria, e si ricopre di un leggier muschio, che poi marcisce e si fa in polvere: su quel terriccio sbuccia qualche erica e poi qualche arbusto, a meno che una nuova lava non venga a ricoprire quel po' di vegetazione. Gli acidi solforosi che si svolgono in tanta copia dal seno dei vulcani concorrono a tramutar presto in terriccio le lave ed i basalti, e rendono fecondo un suolo che parrebbe destinato ad una perpetua sterilità.

La strada continua per un'ora e mezzo ad alzarsi in linea retta verso il cono del vulcano che guarda al nord, sino a che arriva al *piano delle ginestre*.

Questo piano, un tempo ricco di arbusti sempre verdi che lo rendevano una primavera perpetua, ora non è più che un deserto altipiano, ove

Digitized by Google

si veggono incrociate in tutti i sensi correnti di lava che vi fanno qua e là de' rialzi spugnosi. Su questo piano sorge la casuccia detta del *romitaggio*, la quale vi fu eretta verso l'anno 1631 sull'estremità occidentale di Canteroni. A questo casolare è annessa una cappella, ed in alcune camerette abitano due ostieri, che si fanno chiamare eremiti.

Noi qui facemmo una breve fermata ed una lauta refezione, e lasciate quivi le nostre cavalcature, prendemmo invece de' bastoni ferrati, e con essi ci rimettemmo in cammino. Avviandoci lungo la Somma, che si stacca dal lato nord del Vesuvio, giungemmo all'*Atrio del cavallo*, luogo così chiamato perchè sino all'anno 1630 si usava di andare sin là a cavallo. Sino a quel luogo crescevano un tempo alberi, e vi avevano pascoli ubertosi, ma dopo il 1630 la lava consumò tutto. In quel punto la strada si avanza fra mezzo ad informi massi verso la base del cono, ed è per così dire un canale formato dalle due correnti di lava sgorgata

Digitized by Google

nelle eruzioni del 1820 e 1822. A mano sinistra si trovano due piccioli coni, i soli dei sei che siano rimasti dell'eruzione famosa dell'anno 1820: uno di questi si chiama il *cono di Gautrey*, dal nome di un Francese che vi si precipitò volontariamente il 26 gennaio 1821: il Vesuvio rigettò il suo corpo quarantotto ore dopo.

Dall'*atrio del cavallo* si comincia a scalare la montagna. Da questo punto pare che si possa in un quarto d'ora giungere alla sommità del cratere, ma bisogna provarvisi. Una buona ora non basta. E poi il difficile sta nel reggersi in piedi: per riuscirvi usano le guide mettersi intorno alla vita una cinghia di color rosso, di cui lasciano cader per terra i due capi: i viaggiatori prendono con una mano quei capi, e coll'altra afferrando il bastone, si lasciano guidar su a modo di un vascello rimorchiato da una scialuppa. Ad onta però di questo stratagemma si fanno tomboli ad ogni tratto, perchè la cenere finissima che si alza per un braccio sul suolo vi fa scappare i piedi e scivolare con essa.

Digitized by Google

Dopo un duecento passi ci accostammo ad una corrente di lava sbucata dall' eruzione che aveva avuto luogo pochi dì prima. Essa era di un color scuro: di notte è di un rosso infuocato; lentissimamente sgorgava. Quando le si va vicino si ode come un picciolo scoppiettìo di faville che fa paura: è un fragore leggiero, e lo diresti il sibilare insidioso di una serpe, che scivolando all' agguato, senza giammai fermarsi va a sorprendere la sua vittima. Se la lava s' imbatte in un' alta muraglia, le si ferma d' innanzi, seguita a farsi grossa sino a che sorpassa l' estremo margine della muraglia, ed allora traboccando vi versa a cascata i suoi torrenti di bitume e seppellisce quell' edificio sotto le ignee sue vampe. Il suo corso però non è sì rapido da impedire che gli uomini non possano fuggirla: ma essa, a guisa del tempo, sorprende quegl' imprudenti, che vedendola venir così lenta, credono di poterla sempre scampare. Le roccie che sorgono intorno alla sorgente da cui sbuca la lava sono coperte

Digitized by Google

di zolfo e di bitume, le cui tinte ramigne e verdastre porgono un aspetto così svariato, che le diresti il musaico dell' inferno.

Un silenzio profondo domina in questo luogo, e non è interrotto che da sordi mugghii mandati dalla grande fucina vulcanica: non vi si vede cosa viva, e solo in alcuni punti isolati qualche vegetabile, ma non di quelli della zona italiana: sono pianticelle curiose, che non nascono e non si reggono che nelle arse terre dei tropici. Il monte di Somma, che veduto da Napoli pare alto quanto il Vesuvio, qui più non sembra che un lungo muricciuolo, che bordeggia una piramide.

A mezza costa una specie di cornice par che cinga all' intorno tutto il monte: noi ci fermammo su quella cresta a prender fiato. Di là scorgemmo un vastissimo orizzonte: a levante vedevamo sporgere il promontorio di Sorrento, le isole di Capri, Ischia, Procida, e poi una lunga linea di mare azzurrino: al mezzodì il capo di Posilippo colle sue colline seminate

Digitized by Google

di boscaglie, di ville, di chiesuole. La tinta vivamente azzurrina dell'aria non era che tocca in qualche punto da nuvolette di una sfolgorata bianchezza: Portici, le due Torri e Camaldoli venivano a chiudere questo bel panorama con uno sterrato di fiori. Io era rapito a quello spettacolo, e non mi sarei deciso a staccarmene così presto, se i miei compagni non mi avessero scosso dalla mia estasi, per instigarmi a partire, spirando in quel sito un ventolino frizzante, che poteva esserci pregiudizievole.

Quanto più noi ci avvicinavamo alla sommità del monte, tanto più il terreno si riscaldava. Noi non potevamo razzolar col bastone per quelle ceneri, che tosto il calore si faceva insopportabile, ed usciva dal suolo un leggiero fumío. Se percuotevamo la terra coi piedi, essa rintronava come un tamburo. Mi provai a gettare in terra una pietra un po' forte, e produsse quella caduta un tremito sensibile pel tratto di quaranta piedi di circonferenza. Era un fragore simile a quello che si farebbe

Digitized by Google

percotendo una vôlta. Questo fenomeno cessò di sorprenderci quando ci accorgemmo che eravamo ormai giunti al margine del cratere. Su questo vedemmo che passeggiavano un viaggiatore e la sua compagna, la quale si teneva le vesti appuntate fra le gambe a modo di pantaloni alla turchesca, e con un lungo cannocchiale ora fisava la bocca del vulcano, ora fisava la nostra brigata, che trafelata si arrampicava.

Le nostre guide ci fecero deviare un po' di strada per dirigerci verso quel punto del cratere a cui si poteva giungere con maggior sicurezza. Ora ci tuffavamo nella cenere sino al ginocchio, ora un sassolino ci scivolava sotto le piante, e ci faceva indietreggiare due passi, ora stavamo parlando, e una sbuffata di fumo ci entrava in gola, e ce la serrava strozzandola. L'eruzione era già in gran parte calmata, ma il pericolo non era cessato: di tempo in tempo una grandine di pietra pomice ci cadea sulle spalle e ci lapidava miseramente: malgrado questa pioggia

Digitized by Google

lapidea pervenimmo alla sommità del cratere.

Esso non presenta già, come ci immaginavamo, un abisso profondo come quello di una gran buca, ma sibbene rassomiglia ad una pianura irta di roccie che mandano mille e mille fumaiuoli, e in mezzo ad essa sorge un nuovo cono, dal quale sboccano il fuoco, i lapilli e le lave roventi. Il fumo continuo che usciva da quel gran cono prendeva le forme di una nube, la quale copriva tutto l' altipiano, ed immergeva noi pure in una nebbia fuligginosa, di modo che non ci vedevamo l' un l' altro. Di tratto in tratto quel fumo sbucava nero nero, misto a faville di fuoco, e accompagnato da sotterranei scoppii simili a quelli delle mine. Quando l' eruzione cessava, si vedeva sgorgar dal cono la lava avvampata, che si versava sul cratere, e traboccando fluiva lungo il dorso della montagna. Uno di noi provò ad immergere in quella lava un bastone assai grosso, e questo prese tosto fuoco, come se fosse uno zolfanello. Noi avevamo

Digitized by Google

preso con noi alcuni stampi di medaglie, e con molle di ferro, che avevano seco portato le nostre guide, levavamo alcuni frammenti di lava, gettavamo quella fusione nelle forme, e ne cavavamo belle medaglie. Le nostre guide erano sì destre a quell' operazione, che in breve ci riproducevano più esemplari di quelle forme.

La lava sbucava fuori dall' orlo del cratere per un' angusta fessura, ma poi si dilatava in lungo e in largo, e dopo aver percorso in un' ampia lista di fuoco buona parte della montagna, si suddivideva in più ruscelli, alcuni dei quali s' erano già raffermi nel loro corso. Provammo a toccare coi piedi quella lava fluente, essa resisteva alla pressione siccome un corpo solido; ma il calore era sì vivo, che ci faceva ritrarre i piedi mezzo scottati. Questo fiume di fuoco è alla superficie pieno di scaglie, che si urtano le une contro le altre, e mandano un suono simile a quello dei frammenti di vetro. Non ci restava che a contemplare un curioso

Digitized by Google

fenomeno: era quello di andare a vedere una piccola grotta arcuata a vôlta da cui la lava usciva a trabocco: i contorni di quella grotta erano incrostati di sostanze bianche, verdi ed azzurre, e l'interno era coperto di piccioli cristalli di rocca e di stalattiti, e screziato da macchie di un verde brillante: la larghezza della sua bocca poteva essere di ventitrè piedi, e le sue pareti quasi verticali erano dell'altezza di quattro piedi e mezzo.

Mentre stavamo esaminando quella grotta, il sole era tramontato: allora lo spettacolo del Vesuvio divenne imponente. Dal cono in eruzione vedevamo uscire come da' un' immensa fucina una colonna di fumo nera e densa: poi quel fumo si allargava e distendendosi di mano in mano che usciva, si facea bruno, poi violaceo, poi rosso cupo, poi scarlatto: allora udimmo un forte scoppio, ed il vulcano slanciò in aria ad enorme distanza una pioggia di fuoco mista a lapilli: si riconoscevano questi ultimi dal color rosso sanguigno: queste pietre,

Digitized by Google

cadendo, facevano un fragore simile a quello di una scarica di fucilieri. La lava di notte rassomigliava ad un nastro d'oro che strisciava a guizzo, e il rosseggiar più o men vivo in alcuni suoi punti facea parere che fosse tempestata di lucenti rubini. Noi godevamo estatici quel mirabile spettacolo, quando ci vedemmo passar innanzi un giovane portato a braccia da due uomini, che guaiva miseramente, ed aveva la fronte tutta insanguinata. Il poveraccio s'era di troppo accostato al cono vulcanico, e gli era piombata sul cranio una rovente pietra.

Ci bastò quella disgrazia a farci decidere pel ritorno. Le nostre guide accesero le torcie a vento, e con quel lume ci mettemmo a scivolar dalla china. Mentre noi scendevamo, compagnie di cento e cento viaggiatori tutti armati di torcie salivano sul Vesuvio: il luccicare di tutte quelle torcie, disseminate pel monte, pareva un'apparizione di tante stelle lambenti il suolo. A mezza notte eravamo giunti ad una villa di

Digitized by Google

ragione, di uno de' nostri compagni di viaggio, posta fra Portici e san Giovanni. Mentre il resto della brigata andò a coricarsi a letto, io mi posi alla finestra per guardare da lungi lo spettacolo dell' eruzione, e deliziarmi in quella terribile crisi della natura.

Nel dì seguente, tornato a Napoli, mi diedi a far ricerca di libri che parlassero del Vesuvio, e ne feci un breve compendio, che ora presente a' miei lettori.

L' antichità porge poche nozioni intorno a questo monte, e gli stessi scrittori più antichi ci lasciano incerti sulla vera località ove un tempo era il vulcano, appellato col nome di Vesuvio. Alcuni fanno sospettare che sotto questo nome fosse designato un altro vulcano, situato nei campi Flegrei, e che ora chiamasi la Solfatara presso Pozzuoli.

Nulla pure si raccoglie dalla più antica storia d' Italia, se e quando il Vesuvio abbia cominciato a fare le sue eruzioni. Il primo autore che ne parla è Diodoro di Sicilia, che

Digitized by Google

viveva ai tempi di Augusto, ossia venticinque anni prima di Gesù Cristo. Egli dice che aveva eruttato fuoco, nei tempi andati, come l'Etna, e che al suo tempo erano ancora visibili i vestigi delle antiche eruzioni.

Strabone si spiega in un modo più circostanziato. Dopo aver fatta la descrizione di Ercolano, di Pompei e di altre città vicine, soggiunge che al disopra di queste città siede il Vesuvio, monte fertilissimo, tranne alla sua vetta, che sembra tutta coperta di ceneri: una gran parte di questa cima, nuda e sterile, racchiude caverne piene di pietre di un color bigio bruno, e sembra che siano state un tempo abbruciate e calcinate dal fuoco, il che farebbe credere, dice egli, che in questo luogo abbia un tempo esistito un vulcano, che ora si è spento, essendosi consumate le materie infiammabili rinchiuse nelle sue viscere.

Da questo squarcio di Strabone possiamo arguire il motivo per cui a' suoi tempi era quel monte tutto popolato alle falde, e gli abitanti

Digitized by Google

vivevano con un' assoluta sicurezza: eglino erano ben lontani dal credere che un pericoloso elemento covava sotto il suolo che calpestavano, e che dei torrenti di fuoco fossero alla vigilia di sgorgare per ravvolgerli tutti in una generale catastrofe.

Il primo indizio che diede il vulcano della sua esistenza fu un tremoto scoppiato l'anno 63 dopo l'Era volgare. Le scosse spaventarono talmente gli abitanti, che fuggirono dalle case loro, e parecchi villaggi situati alla base del cono vulcanico crollarono intieramente. Cessata questa convulsione, e passata la paura, gli abitanti tornarono e riedificarono le loro case. Eccone il ragguaglio che Seneca ce ne porge:

« Pompei, questa celebre città della Campania, presso la quale la costa di Sorrento e di Stabia da una banda ed Ercolano dall' altra formano un bellissimo golfo, è stata nell' anno in cui scrivo rovinata, e i suoi contorni furono guasti da un tremoto scoppiato nell' ora scorso inverno, stagione che i nostri vecchi

Digitized by Google

credevano affatto esente dai pericoli di questo genere. La Campania, che non era mai stata senza qualche apprensione, ma che sinora non aveva sofferto, fu in gran parte desolata da questo violento scuotimento della terra. Una porzione di Ercolano è stata distrutta: la colonia Nuceria è stata pur flagellata. Napoli stessa ha provato qualche danno, e le ville che l'attorniano soffersero assai. Si dice che un gregge di seicento montoni sia stato soffocato, che molte statue siansi infrante, e che dopo questa catastrofe si veggano molte persone errare pei campi stupide e mogie, come ebeti senz'intelletto. »

Sedici anni di una quiete ingannatrice trascorsero, dopo di che la montagna dispiegò nuovamente la sua attività spaventosa. Plinio il giovane descrisse con molta particolarità l'eruzione spaventosa dell'anno ottantesimo dopo la venuta di Cristo, quella che affatto distrusse Ercolano e Pompei.

In una lettera diretta a Tacito egli comincia a raccontare la morte di suo

Digitized by Google

zio, che perì in quell' eruzione vittima del suo coraggio. Egli comandava a Miseno la flotta romana. Curioso di osservar da vicino un fenomeno tanto terribile, e di recare qualche soccorso agl' infelici minacciati di morte, egli sale sur una nave, attraversa il golfo, e si fa condurre a Stabia: da per tutto era terrore e confusione, tutti fuggivano. Plinio, per rassicurare il suo amico Pomponiano, dal quale era andato ad alloggiare, vi si coricò a dormire: era appena addormentato, che venne scosso da un terribile tumulto; si leva, si veste, e si fa condurre verso il mare, ma questo era troppo agitato per potervisi imbarcare. Si ferma sul lido, e si sdraia sur un drappo steso al suolo: poco dopo fiamme sempre crescenti accompagnate da un odore di zolfo che levava il respiro, misero in fuga tutti quelli che stavano con Plinio. Egli allora si leva, e appoggiato da due servi s' avvia di nuovo verso il mare; ma qui l' elemento vorace lo coglie, e soffocato spirò. Tre giorni dopo fu il suo

Digitized by Google

cadavere rinvenuto nel luogo stesso ove era stato deposto; era nell' atto di un uomo che si riposa.

In una seconda lettera, Plinio, per rispondere a Tacito che gli aveva chiesto maggiori particolarità, gli scriveva quanto segue:

« Dopo che mio zio mi lasciò, io mi diedi a continuare i miei pacifici studj. Già da più giorni diverse scosse di tremoto s' eran fatte sentire, ma noi non ne facevamo gran caso, perchè la Campania vi è soggetta. Esso però scoppiò una notte con tale violenza che pareva il paese non solo agitato, ma rovesciato. Mia madre entrò bruscamente nella mia camera, mentre io mi levava per destarla nel caso che ella dormisse. Noi dunque scendemmo nel cortile che mette a lido di mare. Siccome io non aveva che diciotto anni, era preso dalla spensieratezza tutta propria di quell' età: sedutomi sotto l' atrio del cortile mi feci dare Tito Livio, e mi posi a leggerlo ed a farne estratti, come l' avrei potuto fare nello stato di maggior calma. Un amico di mio

Digitized by Google

zio sopravvenne; egli era appena giunto di Spagna. Appena vide me e mia madre seduti sotto l'atrio ci rimproverò della nostra imprudente noncuranza. Erano le sette del mattino e non cominciava che allora a spuntare il crepuscolo dell'aurora. In quel punto la mia e le altre case furono di nuovo scosse, e sì fortemente, che scorgemmo il pericolo che vi aveva a rimanere colà. Prendemmo adunque il partito di lasciare la città: il popolo spaurito ci seguiva in folla. Appena usciti di città ci fermammo, e là nuovi prodigi, nuovi terrori. I cocchi che avevamo condotto con noi per trasportarci colle nostre robe erano ad ogni tratto talmente riscossi sul terreno, che ad onta che serrassimo le ruote fra grosse pietre, pure trabalzavano qua e là furiosamente. Il mare pareva che si rovesciasse sopra sè stesso, ed era per così dire cacciato dalla sponda per forza del terremoto. Il lido infatti s'era molto allargato, e vedevansi torme di pesci lasciati a secco sull'arena. Dalla parte di terra in vece una nube nera

Digitized by Google

e orribile a vedersi, da cui uscivano fuochi che qua e là dardeggiavano serpeggiando, s'apriva tratto tratto, e lasciava sfuggire lunghe saette. Poco dopo quella nube si fece a strisciar terra terra, e coperse persino la superficie del mare: essa ci nascondeva allo sguardo l'isola di Capri, che avvolgeva nel nero suo manto, e ci faceva perdere di vista il promontorio di Miseno. Mia madre mi scongiurava, mi comandava di fuggir da que' luoghi: mi mostrava che alla mia giovane età poteva e doveva farlo; che alla sua età in vece, piena di anni, ed alla pinguedine della sua persona non poteva la fuga esser concessa; che ella sarebbe morta contenta, sapendo di non essere la causa della morte mia. Io le dichiarai che la sua e la mia vita dovevano seguire la stessa sorte: la presi quindi per mano e l'obbligai a seguirmi: ma fatti pochi passi, ella mi disse che a stento poteva reggere, e che dovessi rallentare il passo. La cenere cominciava a cader fitta più che la neve. Io rivolsi indietro

Digitized by Google

la testa, e vidi che un densissimo fumo ci era alle spalle e andava lambendo il suolo come torrente. Mentre ancora ci vediamo, dissi a mia madre, lasciamo la grande strada per non essere côlti dalla folla che ci vien dietro, e non ci affoghi. Ci eravamo appena sviati dalla grande strada, che le tenebre talmente s'accrebbero, che ci parve di trovarci sorpresi da una di quelle notti nere, senza luna, in cui par di essere in un mondo spento. Non si udivano che pianti di donne, gemiti di fanciulli, grida d'uomini. Chi chiamava suo padre, chi suo figlio, chi la sua sposa: non si riconoscevano che dalla voce. Alcuni invocavano il soccorso degli Iddii: altri credevano che quella fosse l'ultima, l'eterna notte in cui il mondo doveva essere per sempre seppellito. Alla per fine apparve una luce sanguigna che ci annunziava, non il ritorno del dì, ma l'avvicinarsi del fuoco che ci minacciava. Poco dopo l'oscurità si fece ancor più buia, e la pioggia delle ceneri si rese più densa. Noi dovevamo di tempo in tempo

Digitized by Google

scuoterci gli abiti per non essere sepolti sotto quel cenerume. In capo ad alcune ore quel denso e nero vapore si dissipò a poco a poco, e svanì intieramente come un fumo, come una nube. Ricomparso il giorno e ben anche il sole, sebbene mezzo oscurato come in un eclisse, noi ci guardammo intorno, e tutto vedemmo coperto da strati di cenere che pareva una nevicata.

« Di ritorno a Miseno, dopo esserci un po' rimessi dalla fatica, noi passammo la seguente notte fra la paura e la speranza; ma la paura era la più forte, perchè il tremoto continuava. Al successivo mattino ebbi la trista nuova della morte di mio zio. »

Cento anni dopo, Plutarco aggiunse nuove cose a questo racconto, e in capo a cinquant' anni nuove chiose vi fece Dione Cassio. Egli raccolse le ubbie popolari, e raccontò che le ceneri uscite dal Vesuvio furono trasportate sino nell' Affrica, nella Siria e nell'Egitto, e produssero un gran terrore in Roma, ove l' aria fu talmente

Digitized by Google

oscurata, che non si vide il sole per tutto un giorno.

Da questa terribile eruzione, sino a tutto l'anno 1834, cinquantuna eruzioni mandò il Vesuvio: eccone la loro nota cronologica:

80	1660	1767	1804
203	1682	1770	1805
472	1694	1771	1806
512	1701	1773	1810
685	1704	1774	1811
993	1712	1775	1813
1036	1717	1776	1817
1049	1730	1777	1820
1138	1737	1778	1822
1139	1751	1779	1831
1306	1754	1786	1833
1500	1760	1790	1834
1631	1766	1794	

L'eruzione del 472 è stata citata dal Sigonio nella sua Storia dell'Impero d'Occidente. Egli pretende che l'Europa intiera fu coperta di fina cenere, di cui ne caddero in copia persino a Costantinopoli, dove eccitò in quegli abitanti un vivo allarme.

Digitized by Google

Oltre il danno che fece l'eruzione del 993 a parecchie città d'Italia, essa abbruciò in Roma la chiesa dedicata a san Pietro.

La settima eruzione scoppiò il 27 febbraio dell'anno 1036. Un monaco di monte Cassino ce ne lasciò scritto un ragguaglio, dal quale raccogliame che fu dessa terribile, essendo le lave state gettate sino in mare. Il cardinale Damiano ci parla della credenza che cominciò allora a diffondersi, che il Vesuvio fosse una delle bocche dell'inferno.

L'eruzione del 1500 non fu molto grave, non avendo prodotto che una pioggia di ceneri; per ciò la coltura del monte seguitò ad esser fatta, e tutto intorno al cratere vi avevano erbosi pascoli. La base del cono aveva in circa tre leghe di circonferenza, e s'alzava la bocca del vulcano al disopra dei pascoli un trecentocinquanta passi geometrici. Nel cratere vi avevano tre bocche: l'una tutta piena di un'acqua calda ed amara; la seconda piena anch'essa d'acqua calda, ma dolce; la terza conteneva

Digitized by Google

un' acqua più salsa del mare. Negli anni 1537 e 1538 numerose scosse di tremoto si fecero sentire lungo la costa di Baja: nel 1538 una immane fenditura si formò a canto a Tripergola, villaggio celebre pe' suoi bagni, e situato alla distanza di circa un miglio da Pozzuoli. Una collina di forma conica, alta più di quattrocento piedi, ed avente una base di circa un miglio e mezzo di circonferenza, si sollevò dall' abisso nel quale fu inghiottito il misero villaggio di Tripergola, e ne occupò il suo posto: questa catastrofe però non si annovera fra le eruzioni del Vesuvio.

Nel 1631 forti scosse di terremoto precedettero la tredicesima eruzione, una delle più formidabili di cui si abbia conservata la memoria. I pozzi dei contorni si asciugarono. Al 16 dicembre, nel più fitto della notte, si sentirono nelle vicinanze della montagna violenti scosse, che durarono quasi senza interruzione sin verso il mattino: all' alba fu veduta un' immensa colonna di fumo nero e denso elevarsi nell' aria, e prendere la forma

Digitized by Google

di un pino. Una notte oscura si diffuse per tutto il golfo di Napoli: una pioggia di ceneri e di sabbia coperse le campagne: il tuono si sentiva a muggire fra quel rombo caliginoso, non illuminato che dal chiarore delle saette e dai globi di fuoco slanciati dal cratere.

Quest' eruzione terminò con una esplosione terribile. La montagna si aperse dalla parte di san Giovanni al Tettuccio, ne sbucò un torrente di lava che si divise in sette branche, e si diresse verso la Madonna dell'Arco. Questo paese, tanto ubertoso, non offerse più altro spettacolo che quello dei resti di un incendio. A quei torrenti di fuoco succedettero torrenti d' acqua bollente, che uscendo dai fianchi della montagna, travolsero seco sabbie e ceneri, e devastarono tutto quanto era stato dal fuoco risparmiato. Questi torrenti di acqua cessarono allo scoppio di un nuovo tremoto, e poi tornarono a sgorgare furiosamente. Sia che esse provenissero dalle abbondanti pioggie cadute nei dì precedenti, sia che

Digitized by Google

quest' acqua fosse stata assorbita dai gorghi profondi del mare, ed eruttata dal cratere, l' opinione dei fisici è ancora controversa. Quelli però che stettero per questa ultima opinione, soggiungevano che fra quell' acque vulcaniche erano stati veduti dei pesci. Non fu che al 25 febbraio che l' eruzione cessò, dopo avere durato settanta giorni. Il numero delle vittime fu considerevole. L' abate Braccini le fa ammontare a tre mila persone, ed alcuni scrittori le fanno ascendere sino a dieci mila. Cinquecento persone, che si recavano in processione verso Torre del Greco, si trovarono sopraffatte da una delle correnti di lava.

Nell' anno 1737 accadde la vigesima seconda eruzione, e don Francesco Serrao, primo medico del re di Napoli, ce ne lasciò scritta la relazione.

Il Vesuvio, egli dice, fumava già da sette anni. Secondo l'opinione ricevuta dal popolo *quando il Vesuvio fuma, non manda spuma,* e per ciò tutti vivevano nella più grande sicurezza.

Digitized by Google

Nel 14 e 15 maggio, nel fumo si mostrò accompagnato da faville: queste accrebbero notevolmente nella notte, ed allora il vulcano cominciò a slanciare pietre infuocate, e l'arsione continuò diversi giorni, parendo che l'attività del vulcano traesse la sua materia prima da una quantità prodigiosa di zolfo, di cui la cima del monte traboccava.

Il 20 maggio la violenza dell'incendio accrebbe al punto che di pieno giorno si vedevano le fiamme passar oltre il cratere. Verso sera il suo furore raddoppiò, e proseguì sino all'indomani, allorquando un' esplosione spaventevole sparse il terrore in tutti i villaggi delle vicinanze.

Verso sera si scôrse una gran fessura nella montagna, ed il vulcano mandò fiamme da quella nuova bocca. Alle undici della sera il cratere incominciò ad eruttare materie bituminose: le fiamme ed il fumo sbucarono con maggiore violenza, e la montagna comparve tutta infuocata. Poco dopo si udì un grande scoppio, e sembrava che il cratere s'inabissasse in

Digitized by Google

sè medesimo. Gli abitanti dei contorni fuggivano atterriti senza sapere ove trovare uno scampo.

La lava che da prima sgorgava verso oriente cangiò di direzione, e si volse verso Torre del Greco: abbruciò una fitta boscaglia, ed un rigagnolo di essa avviossi verso un ponte della strada regia che sorgeva fra la cappella detta del Purgatorio ed il convento dei Cappuccini. Strozzata sotto gli archi del ponte, colmò una valle, ed alzandosi continuamente penetrò nella cappella, ove consunse tutto quello che ivi trovò. Forzata indi ad aprirsi un nuovo passaggio, si gettò sul convento, appiccò il fuoco alla porta d'entrata, e penetrò nell'interno del monastero. Il resto della corrente, facendosi ognor più grossa, si alzò sino all'altezza delle celle dei frati, innondò il refettorio e la sagristia, ed avanzandosi verso il lido del mare, andò a tuffarsi nell'onde. Questo torrente di fuoco aveva 3,800 tese di lunghezza, era largo 150 piedi ed alto 24.

La quarantesima eruzione avvenne

Digitized by Google

nel 1794, e fu una delle più terribili. Nella notte del 12 giugno un forte tremoto scosse Napoli, ed un cupo sotterraneo rombo annunziò prossima un'esplosione. Gli abitanti dei villaggi sottoposti al monte fuggirono dalle case aspettando all'aria aperta lo spuntare del giorno: ma in cima del vulcano un nugolo denso e scuro copriva l'azzurro del cielo, e quanto più il giorno avanzava, l'oscurità s'accresceva. Passarono tre giorni in quelle tenebre: la notte del quarto s'udì uno scoppio come di cento artiglierie, e fu veduta una colonna di fuoco alzarsi, aprirsi, e sul proprio peso cadere e rotolare giù dal monte. Due lave formaronsi, che si diressero prima rapide, e poi lente verso Resina e Torre del Greco. Stavano gli abitanti di que' due borghi, un trentadue mila persone, mesti ed attoniti a riguardare quello spettacolo. Ma a poco a poco videro quelle due lave investire le case di que' grossi villaggi, o, per dir meglio, città, ed inghiottirsele. La lava adeguò Torre del Greco, solo lasciando per segnali

Digitized by Google

di tanta sventura le punte di pochi edifizii, come le torri de' campanili ed i più alti terrazzi. Resina ebbe più case distrutte, e tutti i campi abbruciati. La lava che sotterrò Torre del Greco penetrò sino in mare, spinse indietro le acque, e vi lasciò un sì alto deposito di basalto, che fece un molo ed una cala, dove le piccole navi possono riparare dalla tempesta. Il cammino di questa lava distruggitrice fu pel tratto di quattro miglia, e nel periodo di sole tre ore: le materie eruttate erano tante che parevano di un volume maggiore del monte intero.

La cinquantesima eruzione scoppiò alla fine del giugno 1834. Un viaggiatore francese, il signor Custine, che visitò il Vesuvio al principio dell'eruzione, così la descrisse:

« Io fui forte maravigliato, scrive egli, giungendo sul margine dell'antico cratere, di non trovarvi più traccia della forma che presentava sei anni sono. Allora era un abisso di una lega di circuito, in fondo al quale, verso il mezzo, vedevasi una

Digitized by Google

bocca infiammata. Attualmente il precipizio si è riempiuto, e sorge un monte a pan di zucchero, che forma il nuovo cratere: è un vulcano in un vulcano. Quando io trassi a visitarlo ne uscivano faville di fuoco all'altezza di un centinaio di piedi, e queste prendevano colori sì svariati, che parevano fuochi del Bengala. La luna, a mezzo nascosta fra le tinte del fumo, mandava delle ombre bizzarre, o per dir meglio infernali.

« Io salii su una punta acuta che domina l'antico cratere, e vedeva ad ogni istante scintille di fiamma elevarsi ad altezze immense, e poi con leggiero scoppiettìo grandinare qua e là pietre pomici. Il vento sbuffava verso il punto ove noi ci trovavamo, e dovemmo tosto ritirarci: due ore dopo la strada era chiusa ai curiosi, essendo sbucato un torrente di lava che innondò un gran tratto della montagna. Fra quell'orrenda ruina continuava la luna il tranquillo, l'immutabile suo corso: quell'ordine imperturbabile in mezzo al disordine, quella lucida quiete fra que' muggiti

Digitized by Google

d' inferno, presentavano all'occhio ed al pensiero un non so che d' inesplicabile, di misterioso. »

Pochi giorni dopo l' eruzione infierì, la lava sbucò a diluvio, si rovesciò su i pingui poderi del duca d'Ottajano e su i suoi colonici casolari, e più di due mila persone rimasero senza tetto e senza pane.

Mentre scrivo questo capitolo (24 dicembre 1834) il Vesuvio non manda più fiamme: esso è coperto di bianca neve. Pare un vecchio canuto che si riposi dopo una giovinezza focosa: ma guai se quella canizie si scuote! — La natura, ringiovanisce sempre.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

GITA AD ERCOLANO E POMPEI.

Rovine di Ercolano. — Rovine di Pompei. — Via dei sepolcri. — La casa di Marco Ario Diomede. — La casa del poeta tragico. — Avvisi teatrali. — Il tempio d' Iside. — due teatri ed il circo. — Pompei a lume di luna.

Colla stessa compagnia con cui feci la salita sul monte Vesuvio, mi recai a visitar le rovine di Ercolano e Pompei.

Ercolano è nel luogo ove sorge il borgo di Resina; e le case di questo borgo hanno impedito di poter continuare gli scavi onde scoprire gli avanzi di quell'antica città. Visitammo adunque le poche rovine che furono

Digitized by Google

discoperte: un custode ci condusse a vederle. Egli prese una torcia, e ci fece scendere sessanta gradini: noi ci trovammo in un gran corritoio oscurissimo, che un tempo dava accesso ad un teatro. Il custode ci mostrò il proscenio, le scene, il luogo destinato agli attori, le vaste e spaziose gallerie, i posti riservati ai magistrati. Tutta quella mole architettonica era sepolta sotto terra alla profondità di cinquanta piedi. L'effetto che produceva la luce della torcia per que' cupi androni aveva un non so che di fantastico, che quasi metteva paura. Ercolano non è stata inghiottita sotto le ceneri, ma è stata innondata dalla lava, che si versò come piombo liquefatto per entro a tutti i suoi edifici, e raffreddata che fu, petrificossi con essi. Per ciò gli scavi vi si fanno con molta difficoltà, e bisogna, per aprirsi un passaggio, rompere le viscere del suolo a colpi di picca e di scalpello. I pochi oggetti d'arte che vennero scoperti furono tutti trasferiti al museo Borbonico. Ora gli scavi sono per la loro difficoltà e dispendio abbandonati.

Digitized by Google

Nel lasciare quella parte dell' edificio teatrale da noi visitato, dove erano collocati i commedianti, ci fece il custode vedere entro la lava l' impronta della maschera di un attore incrostata in un modo assai strano: le forme del naso, della bocca, dell' occhio si veggono ancora intatte. Come questa maschera ha potuto trovarsi così incastonata entro la lava? Che sorte corse chi la portava? Come fu gettata? Perchè restare intatta la maschera e non l' uomo? tutti problemi insolubili che ci rattristavano sino alle lacrime; giacchè vi aveva in quello spettacolo del dolore, della passione, della vita e della morte. L' impressione di una maschera è sopravvissuta per tanti secoli, e non l' uomo.

Lasciate le rovine di Ercolano, ci mettemmo in viaggio, e dopo mezzo giorno arrivammo a Pompei.

La città di Pompei era situata in fondo al golfo, anticamente appellato il Cratere, e che era formato dal capo di Miseno e dall' *Atheneum*: sedeva in riva al mare, da cui

Digitized by Google

attualmente è discosta, come ne fanno fede non dubbia le conchiglie di mare e l' arena di lido che in essa si rinvengono. La città sorgeva sopra un'eminenza formata da lava anticamente sgorgata dal Vesuvio. Nell'anno 63 dell' Era incominciò a provare le prime scosse di terremoto: nell' anno 64 queste si rinnovarono con maggior danno, e fecero crollare il pubblico teatro nell' atto che Nerone ne usciva dopo avervi cantato sul palco. Nell' anno 80 si trovò sepolta non dalla lava, ma da una pioggia di ceneri e di lapilli, che si sollevarono sulla cima delle case per quindici e più piedi.

Rimasta così sepolta, cercarono indarno alcuni di quegli abitatori, a pericolo finito, di venirvi a diseppellire ciò che più di caro racchiudeva: si veggono tuttora indizii di questi antichi scavi. Nel 1592 l' architetto Domenico Fontana, essendo stato incaricato di condurre le acque del fiumicello Sarno a Torre dell'Annunziata, fece passare un canale sotterraneo attraverso alla città, trovò rovine,

Digitized by Google

ma non se ne curò gran fatto, e passò più di un secolo ancora prima di accorgersi che là si trovasse Pompei. Nell'anno 1689, scavando entro terra per fare un pozzo, si trovò un vacuo impensato; e calatovi un operaio con una torcia, si vide in una sala tutta sfolgoreggiante di musaici. Da quel giorno in poi si cominciarono gli scavi, e tuttora continuano.

Bisognò però andar sempre a rilento per non guastare que' fragili edifizii. S' intrapresero gli scavi con molta regolarità, si sostennero di mano in mano con puntelli le mura cadenti, si copersero le pareti dipinte con tettoie, si vagliò tutta la terra scavata per razzolarvi ogni avanzo di antichità; e per sorvegliare alla conservazione del luogo, si ridussero parecchie di quelle case dissotterrate in corpi di guardia, ove si posero alcuni vecchi soldati preposti alla custodia dell'antica città, cosicchè Pompeja è attualmente guardata da un corpo d' invalidi.

Prima di arrivare alla porta di Pompei si passa per una specie di sobborgo,

Digitized by Google

che si chiamava Augusto Felice: è nel suo mezzo attraversato da un'ampia e diritta contrada, detta *la via dei sepolcri*, la quale fu scoperta nell'anno 1812. L'erba ed i cespugli che germogliano per quella via e su quelle tombe rendono meno malinconico il loro esteriore aspetto. I sepolcri sono disposti in due linee parallelle, e sono in uno stato d'integrità veramente mirabile: questi edifici monumentali sono di proporzioni semplici ma venuste, alcuni sono anche squisitamente lavorati. Qui sur un marmo, che pare scolpito ieri, si legge il nome di un parente, di un cittadino sospirato dalla famiglia, dalla nazione: là nelle sale funerarie annesse al sepolcro, vedi ancora gli avanzi del banchetto mortuario, ed i fiori che inghirlandavano la mensa, e le anfore già piene di vino che servivano alle libazioni, ed i sedili su cui sedevano i commensali. Scoprendo questa via, si trovarono gli scheletri di parecchi abitanti, che nel momento del disastro, cercando uno scampo colla fuga, trovarono la morte

Digitized by Google

nelle sepolture ove riposavano i loro amici e parenti. Tre di questi scheletri erano di donne: elleno erano assise contro il pilastro di un portico, e vi erano state soffocate dalla pioggia, dalle ceneri e dai lapilli. Fu pur trovato il cadavere di una madre infelicissima, che aveva in braccio un bambino da latte e due altri putti che le stavano presso. Le loro ossa erano riunite e confuse insieme, il che prova che questa sventurata famiglia si tenne strettamente abbracciata sino all' ultimo sospiro. Tra le loro ossa si rinvennero tre orecchini guerniti di perle fine: uno di questi orecchini aveva la forma di una serpe ripiegata in sè stessa: un altro più piccolo aveva per pendente una granata, sulla quale era incisa una folgore. Si trovò pure lo scheletro di un vecchio che stringeva ancora fra le mani un tesoro: egli mostrava di averne un grande attaccamento, giacchè lo aveva con molta cura ravvolto in un pannilino, che restò intatto. Il numero delle monete trovate in quel pannilino ammontava a quattrocento dieci.

Digitized by Google

La tomba più bella che si incontra in questa via è quella di Nevoleja Tiche. Eccone l'iscrizione:

Nevoleja Tiche ha eretto questo monumento per essa e per Cajo Munazio che si meritò la decorazione del Bisellio: ella lo eresse anche pe' suoi liberti e per le sue liberte.

Questa tomba consiste in un gran blocco di marmo tagliato in quadrilungo. Negli ornamenti collocati nella sua parte superiore si osserva il busto di Nevoleja: la fiancata del monumento che guarda a settentrione ha scolpita una barca con due alberi, l'uno ritto, l'altro chinato. Parecchi fanciulli issano la vela: uno di essi si arrampica per la corda che lega l'albero alla prua. Alcuni eruditi hanno in questo basso-rilievo trovata la immagine delle procelle della vita. Si entra in questo sepolcro per una porta bassissima: il suo interno è di circa sei piedi quadrati con due file di nicchie. Nella maggior parte di queste nicchie si trovò una grande

Digitized by Google

anfora di argilla con una quantità di ceneri, che ora si posero in mucchio in un angolo della cella. Presso ognuna di queste urne era una lampada, anch'essa d'argilla, con alcune monete destinate a pagare Caronte. Si rinvennero pure tre vasi di vetro a larga pancia chiusi entro vasi di piombo, e contenevano ossa ridotte a calce, immerse in una miscela di acqua, di vino e di olio.

Uscendo da questo sepolcro vedemmo la celebre casa di campagna, della quale Cicerone parla tanto spesso nelle sue lettere ad Attico, poi c'internammo nella città, di cui già due quinti vennero dissotterrati.

Per chi è avvezzo a studiare l'antichità nei libri e non sui monumenti, l'aspetto di Pompei non gli presenta nulla di maestoso, di grande, di portentoso. Pompei non è una città macchinosa, è un vezzo di città a microscopiche bellezze: è un vero panorama in miniatura. Al primo entrare nel suo interno tu ti trovi in vie anguste, tortuose, circoscritte ai lati da una doppia fila di botteguccie

Digitized by Google

che formano quasi dappertutto il prospetto delle case. L'unico spazio più ampio di Pompei è il suo foro, il quale si distende in lunghezza per 344 piedi, ed in larghezza per 107 piedi. Esso era tutto precinto da portici, ornato di templi e pubblici edifici, e sparso di statue di marmo e di bronzo, i cui piedestalli si veggono tuttora intatti colle onorifiche inscrizioni che indicavano il Nume o il Personaggio a cui erano consacrate. Sulla piazza del foro traevano i cittadini a trattare della cosa pubblica, ed a discorrere de' loro domestici affari: in generale gli antichi menavano la loro vita sulla pubblica via o sotto gli atrj della casa, e solo di notte e nelle ore dei pasti e del diurno riposo si ritraevano nelle picciole loro case. Queste si riducevano per lo più ad uno o due cortili scoperti circondati per lo più da portici a colonnati, all'intorno de' quali erano distribuiti gli appartamenti tanto angusti e tanto oscuri, che non si sa come potesse in essi albergar gente viva. Le camere mancavano per lo più

Digitized by Google

di finestre, e non ricevevano la luce che dalla porta aperta sotto il portico. Ma per fornire un'idea più adeguata di queste case, ne darò la descrizione di due fra le più belle e meglio conservate, l'una appartenente a Marco Ario Diomede, e l'altra qualificata da Roul Rochette siccome appartenente ad un poeta tragico.

Alla casa di Marco Ario Diomede si sale per una scalinata abbellita da due colonne laterali. Si entra in un cortile situato nel centro dell'edifizio, e che dai Latini era detto *impluvium:* intorno a questo cortile è un piccolo portico decorato da quattordici colonne in mattoni coperti di stucco, sotto cui si poteva passeggiare al coperto della pioggia. Lungo le pareti di questo portico sono gli usci che conducono alle varie camere. Noi entrammo in una gran sala chiamata dagli antichi *exedra*, e dove passavano in estate le ore meridiane. Di là si passa in una galleria denominata dagli antichi *basilica*, la quale serviva di sala di convegno, e in capo

Digitized by Google

alla quale si scopre una terrazza scoperta, tutta di marmo bianco, da cui si guarda in giardino.

Ritornati nel cortile, entrammo a mano diritta nel *nimpheum*, che era la sala dei bagni: tutto intorno era cinta da colonne di stucco, le pareti erano dipinte in color giallo, ed il pavimento presenta un bel musaico. Si vede ancora in questa sala il bagno denominato *baptisterium*, che è tutto di marmo. In vece di salire al bagno, gli antichi discendevano d'alcuni gradini in una incavatura a bella posta costrutta nel pavimento. Passando da questa all'attigua sala vedemmo un fornello di singolare costruzione, il quale serviva a scaldar l'acqua del bagno a quella temperatura che si voleva. In questo fornello osservammo l'*ipocaustum*, ossia il recipiente del fuoco, col suo *periforniuм* che ne costituiva l'apertura. Tre vasi di rame, l'uno sovrapposto all'altro, ricevevano l'acqua riscaldata a diversa temperatura; ed a seconda del grado più o men caldo dell'acqua stessa che si bramava aprivasi

Digitized by Google

il rubinetto che conduceva l'acqua piuttosto di un vaso che dell'altro.

Al disopra di questa camera, o forno, vi è un gabinetto che ha in una delle sue pareti una nicchia di forma conica. Questo gabinetto era il *sudatorium*, dove il bagno era preso a vapore. Quando il calor del vapore era troppo soffocante, si apriva una finestretta che guardava in giardino. Questo gabinetto è ornato di assai belle pitture.

Uscendo dal *sudatorium* si entra nell'*unctuarium*, o sala de' profumi. Chi aveva preso il bagno veniva in questa sala a farsi asciugare e profumare. Un servo vi strofinava col forbitoio (*strigulum*), e vi umettava coll'olio odoroso (*guttum*) tratto da eleganti guastadette. Il forbitoio serviva a portar via l'umido: era composto di tante picciole lamine d'oro o d'argento, sottilissime e ricurve, colle quali si soffregava la pelle. Sulla finestra dell'*unctuarium* si trovarono in una cassetta di legno, ridotta in carbone, tante lastre di vetro di un palmo di larghezza.

Digitized by Google

La parte della casa destinata alle stanze da letto era composta di tre sole camere. I letti non erano punto collocati in mezzo alle camere, ma si disponevano entro un'incassatura praticata nel muro, alla quale si saliva per un gradino, e si chiudeva con una tenda sostenuta da anelli di bronzo, che tuttora si vedono.

A mano sinistra del portico del cortile vi era l'accesso all'appartamento più riservato della casa: ivi erano il *gineceo*, abitato dalle sole donne, il *cenacolo*, o sala da pranzo, il *dispendium*, ossia la dispensa, tutte camere che si chiamavano col nome di *conclavi*, perchè con una sola chiave tutte si serravano.

Dalle sale a pian terreno passammo in un sotterraneo, tutto ancor pieno di anfore di creta per tenervi fresco il vino. Furono trovati in questa cantina diciassette scheletri d'uomini e di donne. Uno di questi scheletri, che è probabilmente quello della padrona di casa, si vede ancora improntato nel terreno colle forme che aveva quando era ancor vestito

Digitized by Google

di carni: la maschera del suo viso è benissimo riprodotta, e par quella di una donna a quarant'anni.

Dal sotterraneo salimmo al giardino, ove fu trovato alla porta che metteva all'esterno il cadavere del padrone di casa, il quale aveva in una mano una chiave e nell'altra delle catenelle d'oro. Dietro a lui veniva un servo che portava dei vasi d'argento.

La casa detta del poeta tragico non è più lunga di trenta metri, nè più larga di quindici: malgrado tale esiguità di spazio essa contiene diciannove locali, coll'atrio, con due corti e con un giardino, che assorbivano essi soli metà dell'area. Sul limitare della porta troviamo effigiato a musaico un grosso can nero legato ad una catena, e sotto il motto: *CAVE CANEM, guardati dal cane.* Dall'andito d'ingresso si passa all'*atrio*, o primo cortile, che è dai quattro lati ornato di pitture tratte dall'Iliade. Vari piccioli appartamenti destinati agli ospiti della casa fiancheggiano a diritta ed a manca il cortile, ed hanno

Digitized by Google

pitture rappresentanti combattimenti di Amazzoni ed una Baccante. La sala di ricevimento detta *tablinum,* ha sulle pareti effigiato un poeta assiso sur uno sgabello in atto di declamar versi che legge su un papiro, e due spettatori in atto di maraviglia lo ascoltano in piedi. Su un' altra parete è rappresentata la prova di uno spettacolo teatrale.

Il secondo cortile era un tempo anche giardino, e si veggono tuttora le aiuole in cui era scompartito. In fondo a questo cortile vedesi il tempietto domestico sacro ai Dei Lari, con una nicchia, in cui si rinvenne una graziosissima figurina di Fauno in bronzo. A mano manca del portico che cinge questo cortile a giardino vi è la sala, ove si riposava di giorno nelle ore calde: le pitture che l' adornano rappresentano Arianna in atto di dormire, Narciso assorto nel vagheggiare la propria immagine, ed un Amorino che sta placidamente pescando colla canna. In un' attigua cameretta sono dipinti sulle pareti tanti papiri in carattere

Digitized by Google

greco, per fingere la biblioteca. Dirimpetto a questa sala è l'*exedra* tutta dipinta a figure di danzatrici. Sull'ingresso che mette a questa sala è un magnifico dipinto rappresentante il drammatico fatto del sagrificio di Ifigenia.

Nella casa del poeta tragico si rinvennero in oro due monili benissimo conservati, sei smanigli a foggia di serpenti, quattro orecchini elegantissimi, un bell'anello con un cammeo rappresentante la testa di un giovinetto, e due monete, l'una di Nerone e l'altra di Tito. In argento si trovarono trentanove monete consolari e imperiali, ed in bronzo una quantità di monete, due casserole, una caldaia, due pentole, un padellino coll'orlo forato da una parte per inserirvi il manico di legno, una lampada a due lucignoli fregiata di maschere e gambe taurine, un bellissimo candelabro e cento altri utensili. In ferro si scopersero quattro accette, un martello, un tripode, due punte di piede che venivano adattate sotto le calzature, due chiavistelli

Digitized by Google

ed altri ferramenti. In vetro si rinvennere quattro tazze e quattro guastadette, e in terra cotta quattordici piatti e pignatte di varia forma e misura, cinque vasi, altri sei per l'olio, una statua e cinquantasei lampade, senza contare vari altri arredi ed oggetti di uso domestico, fra i quali un pezzo di sapone, e tre pesi di piombo. I frammenti di alcuni scheletri e teschi trovati qua e là per la casa, fecero abbastanza conoscere che i suoi abitanti non poterono salvarsi colla fuga.

Dopo aver visitata questa casa ed aver ammirato lo stupendo musaico testè scoperto, che rappresenta la battaglia vinta da Alessandro il Macedone su i Parti, i miei compagni di viaggio si mostrarono soddisfatti di quella esplorazione, e decisero di partire. Io li lasciai andare, e data la posta di trovarci in quella sera a Castellamare, mi posi ad errar da me solo in quella città abbandonata per studiarla in ogni sua parte.

Una cosa che mi sorprese vivamente fu di veder tutte quelle contrade

Digitized by Google

che s' intersecavano le une alle altre come un vero labirinto, e che andavan tutte segnate col proprio nome. Qui era la *via del corso*, là *la via dei poveri:* da questa parte *la via al teatro*, là *alle terme*. Le case dei privati si conoscevano non dal numero, ma dal nome di chi le abitava o dalla professione che esercitava: a caratteri rossi scolpiti a musaico si leggono sulle soglie delle case i nomi di Numazio, di Mario, di Narciso: dalle insegne effigiate conosci che qui abitava il cerusico, là il farmacista: qui il pistore ed il drappiere, là il chiavaiuolo e il saponaio; qui il maestro di musica e di grammatica, e là le danzatrici e le vestali.

Su una delle porte della città è scolpita questa laconica iscrizione:

Pugna mala V. non. april. venatio,

e più lungi quest' altra:

Glad. par. XX. pugna non.

Queste iscrizioni erano nient'altro che avvisi teatrali. La prima diceva: *combattimento e caccia pel quinto giorno delle none d' aprile;* l' altra invece: *venti paia di gladiatori si*

Digitized by Google

batteranno alle none d'aprile. La lettura di questi avvisi, che annunziavano spettacoli di diciotto secoli fa, e alla vigilia dell' inabissamento di una città, sono la più tremenda lezione che possa aversi del nulla di queste mondane letizie.

Entrai da solo in tutte le case che mi si affacciavano: ora mi trovava in una taverna, ora in una bottega di falegname, ora in un tempio. Vidi pure una specie di caffè coll' iscrizione: *perennius nympheum*. In fondo alla bottega trovai un fornello, e sul banco di marmo scôrsi ancora l' impronta delle tazze ivi deposte: i liquidi che contenevano erano una mistura di miele e di agro di cedro, i quali penetrarono nelle pietre e ne lasciarono un vestigio. Entrai pure in una bottega di liquori, la cui insegna rappresentava Ulisse che ricusava le libazioni che gli offriva l' astuta Circe: le cantine erano vaste e dovevano contenere un vero emporio di vini.

Io penetrava in queste case e ne' sacrari con una specie di terrore e

Digitized by Google

cercava di rendere meno sensibile il fragore de' miei passi, quasi per non risvegliarne i morti abitanti. Quello che sopra ogni cosa mi sorprendeva, erano le pitture all'encausto ed a musaico che ornavano le pareti di quelle case: tanta ricchezza, tanto lusso, tanta bellezza in una città che non era neppur di quelle di primo ordine!

Seguendo le mie esplorazioni giunsi alla picciola casetta, a cui si dà il nome di *Casa d' Atteone*, perchè si trova raffigurata nell'esteriori sue pareti la favolosa storia di quello scopritore di Diana. Il *triclinio* annesso a questa casa è deliziosamente situato. Vi si giunge attraversando uno sterrato erboso che un tempo sarà stato tutto piantato a fiori: nel mezzo della sala si trova un catino in cui sgorgava il zampillo di una sorgente dove si collocavano i vasi vinari al fresco. A fianco del portico, fuori del triclinio, era un fornello in cui si tenea l'acqua tiepida: in fondo poi alle sale un altare dove si versavano le libazioni agli Iddii.

Digitized by Google

Passata la casa d'Atteone mi diressi verso il tempio d'Iside: esso è lungo 84 palmi e largo 64. Tutto l'edificio è in mattoni ricoperti di un mastice durissimo: sur un rialzo di terra, in faccia al santuario, si scopersero i frammenti dell'idolo. Non si può dimorare lungo tempo in quel luogo perchè vi si svolge un'aria mefitica, che quelli del paese chiamano *mufetta*, la quale fa venir le vertigini. Probabilmente erano le emanazioni di questo vapore malefico quelle che facevano cader convulse le pitonesse, loro arruffava le chiome e le rendeva farnetiche, come donne invasate dal Nume. Sotto l'ara dell'idolo avvi una picciola camera dove si può presupporre che andavano a nascondersi i sacerdoti quando rendevano gli oracoli a nome della Divinità.

Lasciato il tempio d'Iside m'avviai al teatro; ma fui sorpreso entrandovi nel trovarmi non in un teatro, ma in due. Il primo, più piccolo, più elegante, era coperto; il secondo, più grande e più maestoso,

Digitized by Google

era scoperto. Questi teatri di second'ordine si chiamavano *Odeoni:* vi si andava a sentir musica, ad assistere agli spettacoli mimici, alle gare poetiche ed alle dispute di filosofia. Gli antichi non sapendo servirsi di lampadarj per illuminare i teatri, lasciavano delle aperture fra una colonna e l'altra, dalle quali veniva la luce dall'esterno. Vi avevano in questi teatri i posti pei magistrati, quelli degl'istitutori, quelli dei giovani abilitati a portar la *pretesta.* Per evitar poi ogni confusione usavano i decemviri distribuire a ciascun individuo la *tessera teatrale*, nella quale era designato il posto che doveva occupare. Queste tessere teatrali erano per lo più d'osso, ed avevano una forma simile a quella delle monete: sovr'esse era scritto il nome del teatro, il numero del gradino ove era posto il sedile, e il nome dell'autore del lavoro drammatico che si rappresentava.

Io mi diedi a misurare le dimensioni del più grande dei due teatri: contai diciassette passi di diametro

Digitized by Google

nell' aula teatrale. Gli scalini del circo erano al basso in numero di cinque: poi veniva una galleria con venti altri gradini, e poi un' altra con sei altri gradini, la quale era occupata dalle matrone. Tutti i gradini di questo teatro sono esposti all' aria, nè vi è tetto o velario che li copra: la neve, la pioggia e il sole non recavano fastidio agli spettatori: solo quando l' atmosfera era pregna di rigidi vapori essi vestivano un mantel bianco che chiamavano *lacerna*. Marziale scrisse a questo proposito un curioso epigramma in cui beffava Orazio per essere stato côlto dalla neve in teatro. *Orazio*, egli dice, *assisteva allo spettacolo in toga nera, mentre il popolo ed i magistrati erano tutti vestiti di bianco: ad un tratto cade dal cielo una neve abbondante, ed eccoti Orazio vestito suo malgrado di bianco siccome gli altri.* — Per ripararsi dal sole portavansi in testa de' cappelli detti *tessalici*, che avevano larghe alaccie e che furono in Roma introdotti da Caligola. A Pompei si usava talvolta il velario, il

Digitized by Google

quale era formato per lo più da vele di nave che si distendevano fisse a grossi anelli. Quando vi era steso il velario lo si annunziava con appositi avvisi. A dritta ed a sinistra dell'orchestra vi avevano due tribune, in una delle quali stava il pretore ed il decemviro che presiedeva allo spettacolo; e nell'altra stavano le vergini vestali. Lungo i primi scaglioni del teatro vi hanno delle incavature che dovevano un tempo servire a nascondere i vasi ed i tubi, da cui partivano i profumi che si diffondevano per tutto il teatro. Vidi pure ai due lati del proscenio due grandi nicchie dove si disponevano le decorazioni ed i macchinismi. La macchina più usitata ne' teatri antichi era quella che serviva a fare i voli. Non vi era una produzione drammatica in cui qualche Nume o qualche Eroe non salisse o non scendesse dal cielo. Vi avevano pure delle macchine per trasformare a colpo d'occhio gli eroi in divinità; e le decorazioni che erano al lato destro del proscenio servivano a rappresentare tutto quanto si fingeva

Digitized by Google

accadesse fuori della città, come alle colonie, ai campi, agli esteri paesi; di là si facevano entrare gli araldi ed i viaggiatori. Le macchine poste a man sinistra del proscenio rappresentavano tutto quanto si fingeva accadere nelle città, nei porti, ec. Il fondo della scena presentava un prospetto di tre porte: quella di mezzo era la più decorata di marmi, e si chiamava *porta regia*: di là entravano ed uscivano gli eroi: quella a mano diritta era destinata ai personaggi di second'ordine, come i guerrieri, le matrone, i generali: quella in fine a sinistra era per gli schiavi, i liberti e i pedagoghi. Lo spazio che passava dal proscenio alla scena propriamente detta era chiuso da una tela che si faceva calare prima e dopo lo spettacolo, e si chiamava *auleum* o *siparium*. Essa era fatta discendere al disotto del palco scenico.

Visitati i due teatri passai a visitare l'anfiteatro: esso presenta la figura di un'elisse: da una parte è appoggiato alla collina sulla quale si distendevano le mura di Pompei,

Digitized by Google

e dall' altra è terminato da arcate e da pilastri di soda struttura. Si entra da due grandi accessi con portico: in faccia a questi vi ha un altro accesso, al quale non avevano passaggio che i cadaveri dei gladiatori morti nell' arena, e si chiamava la porta *libitinense*: oltre questa porta vi aveva un certo locale che si denominava *spoliatium*, nel quale si spogliavano i cadaveri.

Questo anfiteatro era destinato ai combattimenti dei gladiatori fra loro, o colle bestie feroci. Sull' ultimo gradino del circo sorgeva un alto parapetto che lo distaccava dall' arena, per proteggere gli spettatori dal pericolo delle bestie feroci. Io stava estatico contemplando questo avanzo dei fieri spettacoli dell' antichità, quando mi sentii toccare leggermente una spalla: mi retrovolsi, e riconobbi una delle guardie che mi avvertiva che era tempo di partire dovendo essa chiudere lo steccato. Uscii con essa da quelle rovine, e vidi che la luna cominciava a comparire sull' orizzonte. Ciò che io desiderava

Digitized by Google

vivamente era quello di vedere Pompei al chiarore di luna, giacchè mi pareva che quella pallida luce dovesse far bene ad una città morta. Seguii adunque la guardia, ma per guadagnar tempo mi diedi ad uno stratagemma; lasciai cadere a terra la borsa che era piena di monete di rame. Il rumore che fece il danaro spandendosi qua e là ci fece fermare, ed io e la guardia ci chinammo per raccoglierlo. In quella pasiente ricerca passarono dieci minuti, e intanto la luna sfolgorò lucidissima. Al suo chiarore mi feci dunque a percorrere in lungo e in largo la città. Quale spettacolo! Tutte le case parevano diventate di marmo; la luce cadeva a fascio sul terreno e faceva spiccar le muraglie con forti sprazzi di ombre: quel magico effetto di chiaroscuri dava a Pompei un non so che di fantastico che mi pareva di trovarmi in una regione di sogni. Colle più care impressioni io lasciai quella vedova città che pareva tutta ravvolta in lini bianchi e neri. Offersi alla guardia due luigi d' oro se mi

Digitized by Google

permetteva di passare l'intera notte su quelle ruine; ma ricusolli: il divieto è troppo formale. Diedi un addio a quell'antico avanzo della latina magnificenza, e prima di mezza notte raggiunsi la comitiva de' miei compagni a Castellamare.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

SORRENTO E PESTO.

Castellamare. — I monti lattarj. — Sorrento. — La casa di Vedio Polliene. — La piscina greca. — Amalfi. — Suoi fasti storici. — La patria di Masaniello. — Salerno. — Rovine di Pesto. — I tre templi. — Il monastero della Cava. — Il cimitero e la biblioteca.

Castellamare è alla distanza di quattro leghe da Napoli, ed è situato sul lido marino. Qui vengono i signori di Napoli a prendervi di estate i bagni di mare ed a ripararsi dagli ardori della canicola. Situato in riva del Mediterraneo, a piè di montagne, questo borgo è difeso dai troppo vivi raggi del sole da una foresta di castagni che copre il dorso de' suoi monti. L' aria e la luce di Castellamare

Digitized by Google

sono i due suoi grandi elementi di vita: l'atmosfera è sì trasparente, sì pura, sì leggiera; la luce che vi scorre per entro è sì tersa, sì sfolgorante che non si farebbe altro che guardare e respirare. Tra le case di campagna che spiccano a Castellamare vi ha la villa reale, a cui fu imposto il nome di *qui si sana*. Il re Ferdinando così chiamolla per la ricuperata salute di sua moglie, la regina Maria Carolina, la quale era colà venuta col doloroso pensiero di passarvi gli ultimi giorni della sua vita, essendo stata dichiarata affetta da cronica infermità; ma in vece trovò in quell'aria salubre la salute di cui disperava.

Fuori di Castellamare sono tre sorgenti d'acque minerali acidule a cui traggono in folla gl'infermi veri e non veri per beverne e risanare. Vi vanno sopra asinelli in processione, e dopo aver fatta una corpacciata di quell'acqua, si danno a laute refezioni accompagnate da larghe libazioni del vino di Gargano, o dell'ottimo latte di quel paese, i cui monti

Digitized by Google

ricchi di pingui pascoli erano dai Latini stessi chiamati *i monti lattarj*.

Sovra un' altura che domina questo borgo si veggono alcune vestigia dell' antica *Stabia*, città che ebbe comune la sorte con Pompei. Si cominciarono, anni sono, degli scavi, e i molti oggetti preziosi che si rinvennero si trasferirono al museo Borbonico di Napoli. Consistevano essi in pitture, scolture ed in un gran numero di papiri. Si trovarono anche scheletri d' uomini. Sfortunatamente gli scavi intrapresi non vennero continuati.

Da Castellamare a Sorrento la distanza è assai breve. Sorrento è costrutta sopra erte roccie, che vedute dal mare sembrano un muro immane che si spicchi a perpendicolo dal lido. Su quell' aerea situazione la città presenta un colpo d' occhio bellissimo. La natura stessa si piacque di versarle i suoi più ricchi doni: un suolo ubertoso che dà ogni sorta di prodotti; fiori, frutta, cereali a cornucopia. Le boscaglie ed i giardini che circondano questa città sono tutti

Digitized by Google

di piante d'arancio, il che fece chiamare Sorrento *la città degli aranci*. Nei mesi di febbraio e di marzo, epoca del ricolto, una dozzina d'aranci costa meno di un soldo.

Sorrento, anticamente *Surrentum*, fu ai tempi di Augusto e del suo successore più popolosa della vicina Partenope (Napoli); ma nell'anno 79 dell'era volgare le acque del mare, sospinte dal tremuoto e dall'eruzione vulcanica, dalle mura di Pompei vennero a rompersi contro il promontorio sorrentino, e innondarono, e distrussero la bassa parte della città che sorgeva sul littorale. Vetuste rovine attestano l'antica grandezza di Sorrento. Qua e là per la roccia si veggono intagliati a scarpello degli antri ad uso di antichi sacrari e sepolcri: alcuni di questi antri si chiamano *le grotte delle Sirene*. A canto ad esse sorgono i ruderi di un immenso e magnifico tempio sacro a Cerere. Una moderna villa s'innalza su quelle rovine, e nella cucina di questa avvi un pozzo che comunica colla celebre *piscina greca*, che somministrava l'acqua a tutta Sorrento.

Digitized by Google

Sulla punta del promotorio si veggono le rovine di un grande edificio che si crede sia stato un tempio di Ercole. Dietro ad esso sono ancora i vestigi della famosa villa di Vedio Pollione, che consistono in un ponte, in alcuni serbatoj d'acqua per i pesci, in uno dei quali zampilla una viva sorgente, nella cucina che ancor conserva i fornelli ed i focolari intatti, ed in alcune camere terrene, che saranno state destinate agli schiavi. Il serbatoio d'acqua tuttora avvivato dalla sorgente era destinato a custodirvi le celebri *murene* che s'ingrassavano in una miscela d'acqua salsa e d'acqua dolce. Raccontano gli storici che mentre un giorno Augusto pranzava da Pollione, capitò ad uno schiavo la disgrazia di rompere un bellissimo vaso di cristallo che faceva parte di una collezione magnifica: Pollione lo condannò ad essere gettuto a brani nella piscina per ingrassar le murene. Augusto indignato per questa atrocità, non solo fece sospendere l'esecuzione di quella condanna, ma ordinò che si

Digitized by Google

riempisse la piscina col resto dei vasi di cristallo che Pollione stimava più della vita di uno schiavo.

In una piccola baia, dietro la villa di Pollione, si veggono frammenti considerevoli di antichi corridoi ed arcate, che ora si chiamano *portiglione*. All' aspetto che presentano queste rovine pare che accennino un anfiteatro. Si scoperse recentemente nel suo recinto una colonna di marmo ivi posta come un obelisco. Questo circo sarà forse stato comune agli abitanti della città di Sorrento e della città di Massa, giacchè la prima di queste giungeva fino alla villa di Pollione, e l'altra andava a finire sin presso a Portiglione.

La città di Sorrento fu troppo scossa da terremoti per aver potuto conservare intatti i suoi antichi monumenti. Essa possedeva poco tempo fà una bella statua egizia, ma le fu anche questa involata, ed ora più non si vede che il piedestallo.

Fuori della porta detta *del Piano*, nella contrada del Borgo, si conservano parecchie antichità che meritano

Digitized by Google

di essere ricordate. Fra queste è da notarsi la *piscina greca*, che fu da Antonino il Pio restaurata nell' anno 160 dell' Era. Quest' acqua alimenta ancora i pozzi della città: è portata da un acquedotto che mette nel gran serbatoio detto la piscina, la quale ha molte aperture di finestre a modo di feritoie per darle aria e luce. Sulla vôlta della piscina è un giardino piantato ad aranci, intorno al quale sono le rovine di una cripta antica, e quelle pure di una naumachìa, che sono entrambe coperte di terra.

Visitate le anticaglie di Sorrento, io mi feci condurre alla casa ove nacque Torquato Tasso. È dessa un' abitazione deliziosamente situata su un' erta che si specchia nel mare: conserva ancora tutti i caratteri del tempo in cui il Tasso l' abitava, ed è nella sua facciata decorata di un busto mutilato in terra cotta che rappresenta l' effigie del sommo poeta. Quando Torquato passava la dolorosa sua vita alla Corte del Duca d' Este e nelle prigioni di Sant' Anna, quivi

Digitized by Google

tranquilla abitava la di lui sorella Cornelia. Appena fu liberato dal carcere e lasciato andare in esiglio, qui riparò l' infelice, ma non vi restò che pochi mesi. Ad onta delle preghiere e delle lacrime di sua sorella e de' suoi amici, egli abbandonò la sua casa di Sorrento per ritornare fra i vortici della Corte, ed ivi perdere per sempre la pace del suo cuore.

Quante volte fra le cure ed i crucci della sventurata sua vita non avrà pensato il grand' uomo alla sua beata Sorrento! Egli era sì rapito dalla gentilezza de' suoi abitanti, che chiamava quel paese *l' albergo della cortesia;* e in una sua lettera scriveva « *che sotto questo cielo gli uomini non potevano morire.* » Nel qual pensiero era pur stato a' suoi tempi lo stesso celebre Gallieno che raccomandava l' aria di Sorrento a tutti i suoi malati, e specialmente all' imperatore Antonino.

Quivi la mitezza del clima è costante, l' amenità poi del luogo unica al mondo. Non si veggono che ville, villaggi, case di campagna e giardini,

Digitized by Google

nei quali il pino, il pero, il noccinolo, l'albicocco intrecciano i loro rami coll'arancio e col cedro. I Sorrentini vanno fieri dell'ubertà del loro suolo: eglino sanno di vivere in un giardino di Esperidi.

Fra gli edifizj moderni che spiccano lungo il piano di Salerno sono la *Villa Coreale*, che è ammirata pel suo magnifico scalone, e la villa *Cocumella*, che è un antico convento di Gesuiti, dal cui vestibolo si passa in un cortile, sotto il quale è un grande serbatoio d'acqua che comunica colla piscina greca.

Sorrento conta circa trenta mila abitanti che hanno conservata la gaiezza e la mitezza di carattere che avevano al tempo di Bernardo Tasso padre del gran Torquato, il quale loda la loro dolcezza, l'ospitalità ed il loro attaccamento di famiglia. Infatti tu vedi anche adesso tre a quattro generazioni che abitano sotto lo stesso tetto, e non è raro trovar persone che hanno novanta e più anni e non soffrono infermità. La pulitezza degli abitanti è anch'essa da notarsi

Digitized by Google

come degna di osservazione, mentre nella non lontana Napoli non amano la pulitezza che le sole persone bennate.

Da Sorrento mi diressi per la via dei monti ad Amalfi. La strada è scabrosa, irta di roccie, e facendola a piedi ci vogliono sette ore di viaggio. Questa città è costrutta a modo di anfiteatro: la sua ripida costa, i suoi boschi d'ulivi e di mirti, le naturali sue grotte, i suoi precipizii, le bianche sue case intorno alle quali si aggruppano gli aranci, le sue cascate d'acqua la rendono una delle più pittoresche città d'Italia, e ben a ragione l'encomiava il Boccaccio come la più deliziosa contrada.

Questa città ebbe il suo lustro in quel periodo di tempo in cui tutte le città d'Europa decadevano, voglio dire nei bassi tempi. Mentre tutto era in preda dei Barbari, che per seicento anni desolavano l'Europa intiera, la sola Amalfi dedicatasi alla vita marittima, fioriva all'ombra de' suoi pacifici commerci. Dobbiamo ad essa il traffico restaurato coll'Oriente,

Digitized by Google

ad essa, le buone consuetudini del diritto marittimo, ad un suo figlio, Flavio Gioia, la scoperta della bussola, a' suoi magistrati la conservazione e la custodia delle smarrite pandette di Giustiniano, a' suoi guerrieri la fondazione del celebre ordine religioso e militare, che poi prese il nome di Ordine di Rodi e di Malta dalle isole in cui andò a far residenza.

Questa celebre città fu conquistata all' epoca dell' invasione normanna da Ruggero duca di Calabria, e due volte fu messa a sacco dai gelosi Pisani. Quando essa era in fiore contava cinquanta mila abitanti, ed era soprannominata *la regina dei mari:* ora non ha che un dieci mila abitanti, e dalla squisitezza delle paste che vi si fabbricano viene detta per ischerzo *la città dei maccheroni.* In questa fabbrica è specialmente assorbita la sua industria: ha pure una cartiera ed una fucina di ferro ove si lavora il ferro dell' Elba.

La sua popolazione è di una bellezza di forme che tiene del carattere

Digitized by Google

statuario. Fra le cose d'arti è osservabile l'antica sua cattedrale, costrutta sulle rovine di un tempio pagano. La vasca del battistero è un antico vaso di porfido. Le colonne che adornano il massimo altare sono di marmo orientale. Sulle pareti di questa chiesa si vede un basso rilievo di stil greco, che rappresenta la Discordia condotta su un carro tirato da serpenti, che caccia innanzi a sè un gruppo di figure, fra le quali si distingue Cerere: questo carro è preceduto da un altro tirato da cavalli, e su cui è Plutone. La cripta sotterranea di questa chiesa presenta vestigi di un antico sacrario gentilesco, ed è decorata da pitture dell'antica scuola firentina.

Ad Amalfi si imbarcai in un battello per recarmi al vicino borgo di Trani. Quella costa di mare è un incanto: è un paesaggio di Salvator Rosa ridotto al vero. Roccie nude, verdi, cilestre, bigie, tagliate a colpi di picca, e seminate di rari cespugli: poi tratto tratto seni di mare tranquilli, e spinti entro terra con

uno o due battelli in rada. Sbarcato a Trani, che dista un tran di moschetto da Amalfi, salii su un'eminenza: di là vedevansi cento e cento giovanotti che si bagnavano in mare. Il mare è la loro vita, la loro Divinità, il loro affetto. Io mi divertiva a prendere in mano qualche moneta, a mostrarla loro e poi gettarla in mare a tutta forza. Appena la moneta si tuffava nell'acqua, venti, trenta di que' giovani si cacciavano sotto le onde, e li vedeva guizzar come pesci: poco dopo uno di quelli compariva alla superficie dell'acqua colla sua moneta in mano, e mandava grida di giubilo.

Disceso al villaggio mi feci portar da colezione sotto un frascato. Mi furono imbandite delle uova fresche e del salato squisito. A me corse tosto intorno una folla di fanciulletti di quattro a cinque anni, che stavano a bocca aperta guardandomi a mangiare. Ve ne aveva uno che era di un aspetto assai grazioso: era vestito con un giubbetto che gli scendeva sino alle reni, con un paio di

Digitized by Google

brache scucite, da cui pendeva un lembo di camicia, ed in testa portava una berretta aguzza di cotone, il cui fiocco gli cadeva sur una spalla. Lo feci venire a canto al mio tavolo, e gli regalai un uovo. Il poveretto non ne aveva mai mangiato in vita sua: se lo mise adunque in bocca e si provò ad addentarlo: ma l'uovo era troppo grosso, e gli fuggiva dalla bocca senza poterlo rompere. Egli seguitava a voltarlo e rivoltarlo in tutti i sensi, ma non veniva mai a capo di nulla: pareva uno scimmiotto quando si prova a rompere una noce. Finalmente non sapendo qual altro partito prendere, andò a raccogliere un sasso; e con una mano tenendo l'uovo, coll'altra il sasso, gli vibrò un sonoro colpo, e l'uovo rottosi, schizzò l'albume ed il rosso sulla sua faccia, e lo impiastricciò tutto quanto. Il poveraccio spaventato si mise a piangere, ed io smascellava dalle risa. Avrei desiderato che ivi fosse stato un pittore del genere del Bassano per ritrarre quel quadretto alla fiamminga.

Digitized by Google

A Trani nacque Tommaso Aniello, detto altrimenti Masaniello, quel celebre pescivendolo, che nel secolo XVII sollevò Napoli e dominò da padrone per cinque giorni, in capo ai quali ebbe un' archibugiata ne' fianchi, e finì il suo semi-burlesco e semi-tragico regno. La chiesa di Trani ha la grandiosa sua porta colle imposte di bronzo, tutte ornate di bassi rilievi che fece erigere a sue spese nell' anno 1087 Pantaleone Biaretta pel riscatto della sua anima: queste porte sono le più antiche che si conoscano in Italia, e dopo quelle di San Giovanni di Firenze sono anche le più pregiate dal lato dell' arte.

Da Amalfi mi feci condurre a Salerno, che non è distante che sole due leghe. Questa città è situata parte in pianura e parte sul monte: le esalazioni di vapori solforici, ed i miasmi di alcune risaie rendono malsano il soggiorno di questa città in alcuni mesi dell' estate. In questa stagione gli abitanti più agiati si riparano a Vietri, piccola città poco distante, dove l' aria è eccellente.

Digitized by Google

Questa città ebbe la sua celebrità storica nel medio evo. Roberto Guiscardo la fece sua capitale, ed ivi fiorivano gli studj di medicina e di giurisprudenza. Gli Arabi i più dotti, chiamati ad insegnarvi la medicina, vi fondarono la celebre scuola medica, detta *la scuola di Salerno:* essi compilarono nell'anno 1100 quella celebre opera medica che venne poi tradotta in tutte le lingue.

Essa è abitata attualmente da trenta mila persone: ha una bellissima piazza e sette chiese, compresavi la Cattedrale dedicata a san Matteo, ed ora divenuta un vero museo di antichità per la gran quantità di colonne, di statue e di bassi rilievi trasferiti da Pesto. San Gregorio VII, morto a Salerno, fu quivi seppellito: egli stesso scrisse il proprio epitaffio in latino che dice:

Dilexi justitiam et odivi iniquitatem: propterea morior in exilio.

Non lungi dalla cappella ove sorge la statua di questo pontefice, si vede

Digitized by Google

il sepolcro del cardinale Caraffa di lui ammiratore, al quale fu apposta quest' iscrizione, che è più un bisticcio che altro:

Hic mortuus jacere delegit ubi Gregorius VII, pontifex maximus, libertatis ecclesiasticæ vigil assiduus, excubat adhuc licet cubet.

Tra i moderni edifici di Salerno meritano di essere menzionati il liceo, l' orfanotrofio, il teatro ed il palazzo dell' Intendenza.

Dopo aver visitata la Cattedrale, presi a nolo un calesse e partii per le rovine di Pesto. La strada è di sei ore, e giunsi a quella landa pantanosa e deserta dopo mezzo giorno: il termometro centigrado segnava trentatrè gradi di calore. Figuratevi una pianura arida, abbruciata, appena coperta di un' erica corta e gialliccia, un cielo di fuoco, e il mare lontano duecento passi che riflette i raggi cocenti del sole: in mezzo a questa pianura riarsa null' altro che i colonnati di tre templi. Sovr' essi volano

Digitized by Google

uccelli da preda, quasi volessero gettarsi su quei cadaveri di marmo, e fra quegli avanzi de' stagni d'acqua pestifera pieni di infame mota e di canne. Tale è l'aspetto che presentano le rovine della città di Nettuno, dell'antica e splendida Pesto, dove i vincitori del mondo venivano a cogliere le rose ed i mirti che fiorivano su questo lido, e ne tessevano votive corone.

Pesto era una delle più antiche città della Magna Grecia. Fondata dai Sibariti, l'originario suo nome era quello di Possidonia. I Lucani ne cacciarono i fondatori, e nel 479 furono alla lor volta cacciati dai Romani, che le posero il nome di Pesto. Nel nono secolo dell'Era i Saraceni se ne impadronirono, e la distrussero dalle fondamenta, e non lasciarono che i ruderi di tre templi e gli avanzi delle sue mura.

Pesto aveva quattro porte situate l'una di riscontro all'altra: di una sola è rimasto in piedi un arco che è dell'altezza di quarantasei piedi, ed è costrutto a grossi massi di pietra.

Digitized by Google

Sulla chiave della vôlta si vedevano un tempo due bassi rilievi, uno dei quali rappresentava una Sirena che coglieva una rosa, e l'altro un delfino. Ora queste figure non sono più visibili: il tempo le ha corrose. A trenta o quaranta piedi di distanza sono gli avanzi di un muro e di una porta interna, e nello spazio intermedio sono altre rovine che si chiamano *i quartieri dei soldati*. Si veggono pure a canto a questa porta i frammenti di un acquedotto e ruderi di antichi sepolcri.

Il tempio primario di cui restano gli avanzi era consacrato a Nettunno: tutte le città marittime dovevano averlo. Tre grandi scaglioni lo precingono tutto in giro, e formano come il basamento dell'edificio, che presenta le forme di un rettangolo quadrilatero. La sua interna lunghezza è di centonovantadue piedi. Ha due facciate decorate dai rispettivi frontoni sostenuti ciascuno da sei enormi colonne doriche scanalate, che sorgono a base attica. Due vestiboli corrispondono alle due facciate.

Digitized by Google

I due lati del tempio sono decorati da dodici alte colonne, ognuna delle quali è composta di soli sei o sette massi di pietra, ha sei piedi e mezzo di diametro, e portano un capitello di venticinque pollici e mezzo di altezza.

Il santuario in fondo al tempio ha il pavimento in larghe pietre quadrate: si veggono ancora le traccie dell'ara massima, sulla quale si sagrificavano le vittime: il resto del pavimento era tutto a musaici figurati, e se ne trovano ancora alcuni frammenti. Questo tempio deve essere antichissimo giacchè Omero ne parla, ove descrive i templi delle Sirene eretti su questo lido da Ulisse.

L'altro tempio si chiama *la basilica*, perchè se ne ignora la sua vera destinazione. Esso è lungo 165 piedi ed è largo 71: ha la forma esso pure quadrilatera, con due facciate decorate da nove colonne doriche scanalate, e colle fiancate ornate da sedici colonne del diametro di quattro piedi e mezzo ed alte diciannove piedi, compreso il capitello. L'architettura

Digitized by Google

del peristilio sussiste nella sua integrità.

Il terzo tempio, che si crede sia stato consacrato a Cerere, quantunque sia più piccolo e meno imponente di quello di Nettunno, è di uno stile assai più elegante. Anch' esso è eretto su un basamento di tre gradini, numero mistico che si trova ripetuto in tutti i sacrari antichi, e specialmente nell'Asia. La sua forma è eguale a quella degli altri due templi, ed è decorato da trentasei colonne in giro: il diametro di queste è di quattro piedi. Tutte le colonne di questo tempio devono essere state rivestite di stucco: le scanalature sono nel numero di venti in tutti i templi.

Le rovine del teatro ormai sono scomparse: dai pochi frammenti però di grifi e di bassi-rilievi scolpiti, si può raccogliere che furono lavorati in un' epoca, in cui la scultura era giunta all' apice della sua perfezione. Lo stesso dicasi delle rovine dell' anfiteatro, ormai distrutte: esso aveva la forma ovale ed aveva il diametro

Digitized by Google

di sessanta piedi su centododici. Si veggono ancora alcune traccie dei suoi gradini, e degli antri destinati per le belve feroci.

Nell'aprire la nuova strada che passa presso il tempio di Nettunno si scopersero costruzioni che parvero appartenenti alle case di Pesto, e alcuni frammenti architettonici che sembravano avere appartenuto a qualche altro tempio.

Io mi fermai poco tempo in questo luogo perchè la mal aria che vi predomina è fatale per chi troppo vi s'indugia. Inesplicabile vicenda della natura! Un tempo era questo luogo decantato per le sue naturali delizie, e Virgilio stesso canta le sue rose che fiorivano più volte all'anno: ora non ispunta più un fiore, e un'aria venefica ammortisce la natura viva ed organica. Non vi ha più un villaggio, non un'abitazione: un solo casolare è abitato da una famiglia di custodi. Le cere di quella gente sono scialbe, gli occhi incavati, la voce roca. Mentre io stava discorrendo con loro mi sentii ad un tratto sorpreso

Digitized by Google

da una forte gravezza di capo e da una sonnolenza invincibile. Quella buona gente mi scosse, e mi esortò a partir tosto per non lasciarmi prendere dalla febbre. Mi posi adunque in cammino, e non fu che alla distanza di mezza lega da Pesto che la sonnolenza che mi aveva invaso si dissipò.

Da Pesto mi diressi alla Cava, l'antica città Marcina dei Piceni, ed ora semplice villaggio. Essa è situata in un'amenissima vallata, ricca di ulivi, di castani, di cedri e di freschi antri. Quando si ha in ogni senso percorso questo bellissimo borgo bisogna salire quasi sulla cima del monte Fenestra per visitare il celebre convento della Trinità. Ivi fui accolto da un buon fraticello che mi condusse da per tutto. Veduta la chiesa, veduti i dormitori ed il refettorio, mi condusse a visitare il cimitero. È questo costituito di tre cappelle disposte l'una dopo l'altra, e tutte arredate di ossa umane. Tu vedi le pareti tutte coperte di avanzi di scheletri; o di scheletri intieri, altri vestiti,

Digitized by Google

altri svestiti. Entro nicchie sono i cadaveri dei frati, gli uni ritti in piedi, gli altri seduti, e gli altri in ginocchio. Questi sporge la testa dal cappuccio, e le mani dalla tunica, e guarda un crocifisso; quegli a bocca aperta par che ti rida in faccia. Quando quegli scheletri non possono più stare insieme se ne levano i frammenti e con questi si congegnano forme di lampade, di croci, di candelabri per adornare l'altare. Io vidi persino con ossa umane scritto a mortuarii caratteri su una parete un intiero sonetto dedicato alla Morte. Queste parole congegnate con ossa umane fanno veramente paura.

Uscito da queste cappelle mortuarie fui ammesso nella Biblioteca. È questa il più ricco deposito di atti e carte del medio evo che esista in Italia: è un vero museo diplomatico. Ivi si conservano tutti i diplomi originali dei vari principi che governarono il mezzo dì dell'Italia, dall'anno 840 sino al 1077. Lo studio che si può fare in questi originali diplomi riuscir deve di un gran giovamento alla storia

Digitized by Google

italiana. Fra le carte di franchigia accordate ai Comuni liberi del Regno, ve ne ha una postillata da Alfonso I. d'Arragona. Un Comune del Regno per i leali servigi prestati ad Alfonso, ebbe da questi l'invito di stendere egli stesso gli statuti ed i privilegi, di cui amava esser posto in godimento. Gli statuti furono presentati ad Alfonso. Questi trovò tanta discretezza e moderazione nelle chieste franchigie, che ne aggiunse egli di nuove di propria mano, in premio di quella assoluta devozione.

Fra le raccolte di leggi che qui si conservano vi ha anche il *Codex legum Longobardorum*, scritto nell'anno 1004. Dai molti altri atti di pubblica amministrazione che si custodiscono, molto potè raccogliere il Giannone per la sua storia civile del regno di Napoli, e molto raccolse anche il Bianchini per la sua bella storia delle finanze del regno di Napoli.

Per libri di pregio va ricca questa Biblioteca delle rare edizioni degli Aldi, dei Giunti e dei Grifi. Ha pure una Bibbia in pergamena dell'ottavo

Digitized by Google

secolo, scritta con inchiostro di vari colori e ricca di alluminature: ne ha un'altra del secolo XIII anch'essa pregiata per le sue belle miniature.

Nella chiesa del convento sono stati sepolti tre antipapi. Il primo fu Teodorico, che vi fu sepolto nel 1110, poi verso la fine di quel secolo vi morì l'altro antipapa Innocente III, e poco tempo dopo l'antipapa Bondino. Un Francese ebbe a dire, che il monastero della Cava fu nel secolo duodecimo la casa penitenziaria degli antipapi.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

VIAGGIO IN CALABRIA.

Infausti presagi.—Campo Tenesio.—Valle del Crati.— Cosenza.—Appennini. —Canzoni nazionali.—Nicastro.—Il Golfo di sant' Eufemia.—Il Pizzo. — Il monte sant' Elia.

Per alcuni paurosi il nome di Calabria suona lo stesso che nido di ladri e di assassini: eppure non è così. Io la percorsi a piedi tutta quanta, e non mi avvenne alcun disastro.

Quando a Salerno levai il passaporto, mi chiesero le Autorità se voleva una scorta, e ne le ringraziai: quando mi congedai dagli amici, tutti cercarono di dissuadermi da quel viaggio; ma vedutomi fermo nel mio progetto,

Digitized by Google

mi diedero il buon dì, e il buon anno, dicendomi, che se voleva giuocar la vita era padrone, ma essi non me l'avrebbero al certo assicurata. Con questi mali presagi mi posi adunque in cammino.

Non tacerò che accostandomi alla Calabria i più sinistri presentimenti mi conturbarono l'animo e mi tennero sempre all'erta. Appena vedeva un pastore col suo cappellaccio a forma di cono, comparire da lungi sulla punta di una roccia, od un cacciatore che a fischi chiamava il cane smarrito, il mio cuore batteva più celere e provava le più funeste preoccupazioni.

Io era immerso in questi tetri pensieri, quando uscendo da una boscaglia assai fitta, vidi la strada bagnata di sangue. Seppi dopo che in quel luogo era stato nel giorno innanzi assassinato un uomo a cavallo per ghermirgli il fatto suo. Questo non era un esordio molto incoraggiante: la sera avvicinavasi, io affrettai il passo, e giunsi prima di notte a Lauria.

Digitized by Google

Lauria è uno degli ultimi villaggi della Basilicata, ed è il paese più pittorescamente situato di tutta quella contrada. Nel seguente giorno entrai nella Calabria propriamente detta. Chi vi si avvia dalla parte di Lauria, trova che l'accesso in quella regione è in tutto conforme all'idea tetra e formidabile che ci facciamo di quel paese. Una gola stretta, erta, ripida, tristamente serpeggia fra due vaste montagne, una delle quali appartiene alla giogaia di Pietra Sasso, e l'altra a quella di Pollino, la più alta, la più alpestre, la più antica giogaia della Calabria.

Io m'internai per quel burrone a ciel fosco. Neri nembi si strascinavano lentamente sulle sommità delle due montagne: la solitudine era completa, il silenzio imperturbato. Solo di tratto in tratto la selvaggia cornamusa di qualche pastore celato fra i boschi mandava il rauco suo suono sino alle nubi; o udivasi il fischio monotono di qualche mulattiere; poi tutto taceva di nuovo, ed il fragore de' miei passi turbava solo il cupo eco delle roccie.

Digitized by Google

Dopo una lunga e ripida salita, quella gola andava ad un tratto a terminare in un vasto pianoro, nudo, sassoso, deserto, chiuso da tutte le bande da creste montuose di una spaventosa aridezza. È questo il famoso passo del Campo Tenesio, dove fu combattuta quella fiera battaglia fra il general francese Regnier, e le regie truppe di Sicilia nell'anno 1806. Le trombe, le artiglierie, i tamburi, tutto il frastuono di una battaglia in mezzo a questa natura selvaggia, avrà presentato uno di que' spettacoli infernali degni della poesia di Dante, e del pennello di Michelangelo.

Non vi ha scena che riesca più desolante quanto l' aspetto che presenta questo campo di battaglia, ove in difetto d' uomini, trovasi ora battuto in guerra da tutti gli elementi. Solcati dalle acque scese dalle cime de' monti, profondi burroni solcano l' arida pianura: mugghiando nelle fessure delle roccie, e fra le creste sassose, i venti sbuffano in tutti i sensi e fischiano fra le nubi: alcuni lampi di bianca luce illuminano que' tristi

Digitized by Google

luoghi, e paiono gli ultimi raggi del sole, nell' ultimo dì del mondo. In quel vasto deserto non si conta che un solo casolare: è un tetto di rifugio abitato dai corvi, ed aperto ai viaggiatori sorpresi dagli uragani. Mentre io passava innanzi a quella casaccia vidi uscirne un signore a cavallo scortato da più gendarmi: esso vennemi incontro, mi salutò, e proseguì il suo viaggio per Lauria. Nessun altro incontro mi occorse di fare.

Verso il suo termine quel pianoro si allarga a mano sinistra e sino a quel punto è senz' alberi: là solo incomincia a riprendere qualche po' di vegetazione, mentre le montagne si allontanano un po' più. Tanto lo sbocco, come l' entrata di quella gola, sono guardati da due posti di gendarmeria, che stanno entro bicocche a ponte levatoio e munite di feritoie a modo di cittadelle. L' uscita ha due di queste bicocche collocate l'una rimpetto all' altra su due roccie, e innanzi ad esse vi hanno dei pali che tengono gabbiaccie di ferro in cui

Digitized by Google

stanno teste di banditi recise dai soldati, o tagliate dal carnefice. Poste là a modo di spauracchio e imbiancate al sole, esse ringhiano co' denti e paiono schernire chi passa.

Sviando gli occhi da que' truci trofei, mi diedi a fissare la strada che percorreva, la quale discende a precipizio verso Morano che è il primo villaggio della Calabria. Fatto un miglio di cammino, senza alzare mai gli occhi, m' imbattei ad un tratto in una numerosa mandra di bovi che s' eran posti attraverso la strada e non volevano nè avanzare, nè retrocedere. Se ne stavano ritti, stecchiti, e mandavano muggiti da far paura. Gli echi dei monti ripetevano quel loro mugghiamento che metteva un brivido per l' ossa. — « Signore, mi disse il pastore che indarno pungea col guinzaglio quelle bestie perchè avanzassero, si è sparso del sangue su questo tratto di terreno e la mandra non vuole ire innanzi. » — Io dovetti salir pel ciglione della strada e ripassare oltre la mandra che seguitava a mugghiare.

Digitized by Google

Tale è l'entrata, e per così dire il vestibolo della Calabria. Vi ha certo tanto che basti per atterrire le fantasie anche meno timorate: io mi risovveniva del sesto canto dell' Eneide e mi rammentava che bisogna passare pel vestibolo dell' Erebo per penetrare ne' Campi Elisi. La natura difatti, dopo quella gola, si va graduatamente addolcendo: la vegetazione s' invigorisce e la mano dell' uomo ritorna a governarla: si veggono giardini fiorire in fondo a' precipizii, e ruscelli che gli irrigano: la vita insomma rinasce da per tutto.

Il temporale che parea minacciare erasi dissipato, ed un' iride bellissima coronava i monti, quasi per annunziarmi che l' Erebo era passato e stava per entrar nell' Eliso.

Un fatto accaduto trent' anni sono in questo luogo onora sommamente il carattere delle fanciulle italiane. Un soldato francese ferito in uno scontro cogli insorgenti calabresi si strascinò in un bosco e stava per morirvi di dolore e di fame, quando una giovane montanara che veniva colà

Digitized by Google

a far legna lo scoperse. Essa gli promise di soccorrerlo e di proteggerlo: medicò le sue ferite, e fattagli una capannuccia coperta di rami e frondi, essa venne per più settimane a medicarlo e a portargli da vivere. Quando un giorno passò di là un distaccamento francese, la fanciulla si presentò a chi lo comandava e lo informò del soldato che ella aveva fatto salvo: trattolo alla capannuccia, — « Addio, disse al ferito, vi restituisco ai vostri amici, giacchè non avete più bisogno di me. » — Ciò detto quell'angelo liberatore fuggì.

La prima città che si trova dopo Campo Tenesio è Castrovillari, che non ha di città altro che il nome, non essendo che una povera borgata. Da Castrovillari a Cosenza la strada passa per una vasta pianura, ora coltivata a maggese, ora lasciata a pascoli. Non si incontra un villaggio, ma solo poche case di pastori. L'Appennino corre a sinistra e nasconde quelle belle marine che fecero la delizia dell'infanzia di Metastasio. Chi crederebbe, leggendo questo poeta sì

Digitized by Google

dolce, che egli passò i primi anni della sua vita fra le selvaggie impressioni degli aspri monti della Calabria?

La strada, sebbene intersecata da boschi, è bassa e monotona: essa non ha che un bel punto di vista, e questo è magico. Quando si arriva sulle alture di Spezzano, villaggio albanese, si scopre ad un tratto la pianura, ove un tempo sorgeva Sibari, e in capo a quella il golfo di Taranto, che si dispiega a modo di una cintura cilestra. La pianura è un deserto: niun vestigio rimane della città voluttuosa di Sibari: il sito che occupava ora non è più che un bosco pantanoso, popolato da lupi e da bufali. Il fiumicello Crati serpeggia tutto solo in quel territorio abbandonato.

La vallata del Crati comincia sotto Tarsia, e si stende sino a Cosenza per lo spazio di trenta miglia. Su tutta quella linea non s'incontrano nè città, nè villaggi: pochi miseri casolari, alcune luride taverne, ove alloggia la gendarmeria, sono i soli

Digitized by Google

punti abitati. Il paese non comincia a farsi ridente che in vicinanza di Cosenza. Il Crati scorre dietro una fitta boscaglia, e non si lascia vedere.

Cosenza è una picciola città posta a ridosso di colline, ed abitata da dodici mila persone: ha venticinque chiese, e conta venticinque famiglie nobili. Essa deve la sua origine ad una torma di schiavi ribellati che rifuggironsi sui monti Bruzj. Il suo antico nome è quello di *Consentia*, dal latino *Consensus*. Alarico, il terribile Alarico, fu sepolto appiedi di questa città, nel punto di congiunzione del Crati col Busento. Con lui furono sepolti centinaia di schiavi e ricchi arredi; di qui la popolare tradizione che un ricco tesoro ivi trovasi nascosto, ed i continui, ma infruttuosi scavi per rinvenirlo.

Cosenza è la patria di Telesio, il precursore di Bacone: il primo filosofo che abbia posta la filosofia sul vero suo campo, su quello del discernibile. Alcuni eruditi pretendono, nè so con quale appoggio, che

Digitized by Google

qui sia pur nato Ponzio Pilato. Attualmente essa vanta fra i suoi illustri cittadini il professor Tenore, uomo benemerito ai naturali studii. Evvi in questa città un' accademia, che per fondazione è la seconda d'Italia, e non mancano i suoi abitanti di soda coltura.

Sonovi le arti tutte di necessità e di comodo, e si veggono persino nelle vetrine i figurini di moda di Parigi: gli abitanti però non badano gran fatto a quelle caricature, giacchè gli uomini usano vestirsi alla semplice, col loro cappello a pan di zucchero in testa, arricchito di nastri e di gale: le donne vestono modestamente, e si coprono il capo con un zendado di seta nera fabbricato in paese, che le rassomiglia a monachelle.

La famiglia, alla quale io fui raccomandato, serbava ancora intatto il tesoro degli antichi costumi. Le donne non usavano sedere a mensa col padrone di casa: venivano dopo a tener compagnia col forastiere. Alla sera venni condotto al teatro: si

Digitized by Google

rappresentava il dramma di *Carlotta e Verter:* la compagnia comica faceva di tutto per far piangere, e vi riusciva co' suoi spettatori abituali, ma non con me che a stento tratteneva le risa. Mi fu poi detto che di carnevale si rappresentano le opere in musica, e che di recente vi erano state cantate la *Norma* e l'*Anna Bolena*. Infatti udiva alcuni pezzi di que' spartiti, canticchiati o zufolati, tutta notte per via, dai scioperati che amano conversar colla luna e colle stelle.

Bisogna attraversar l' Appennino per arrivare a Cosenza, e bisogna di nuovo valicarlo per uscirne, giacchè cessa a quel punto di costeggiar la marina, e facendo un brusco risvolto, poche miglia al disotto della città, ritorna a internarsi nel cuore del paese, e divide la Calabria citeriore dalla Calabria ulteriore. La giogaia montuosa comincia a Rogliano, grosso villaggio situato appiè della Sila, vasto ed alto pianoro di quasi cento miglia di circuito che corona l' Appennino. La strada s' avvia a

Digitized by Google

lumaca su quella ripida costa, e passa in mezzo alle quercie ed ai castagni. Io saliva in silenzio su pel monte Januario, uno de' naturali baluardi che fiancheggiano a ponente la Sila: il cielo era nubiloso, il paese deserto, e la vista chiusa d'ogni parte. Un canto di donna a cadenze lente e melodiose, uscito da un vicin bosco, mi tenne per qualche tempo compagnia nella mia salita, e mi fece dimenticare il tedio e il mal della passata via; ma cessò poco dopo, e mi lasciò solo e stanco in mezzo al vasto silenzio delle montagne. Io non udii più altro che il sordo fragore di torrenti invisibili che scorrevano nell'ima profondità delle valli, e di tanto in tanto il mesto strido del cuculo.

Quanto più mi elevava, altrettanto il bosco si faceva inestricabile, ed i burroni profondi e minacciosi. Il sole velato dalle nubi ricusava il prestigio della sua luce a questa natura grandiosa, e la natura senza sole è morta. Io era giunto nella regione visitata dalle nubi, e camminava

Digitized by Google

in mezzo alla loro atmosfera umida e penetrante. Ora volteggiavano sotto i miei piedi, ora si rizzavano in bigie colonne e ricadevano. Esse coprivano ogni cosa, tutto velavano, e se qualche sbuffo di vento veniva a lacerarle, io non vedeva attraverso a quelle brusche fessure che boschi e roccie. Nulla spiccava sotto la tinta bigia del cielo, tutto era confuso in un color cupo, uniforme, e vedeva convertite in regioni ossianiche le arse montagne della Calabria. La metamorfosi era completa, e se il vento mi portava qualche suono perduto della mandola de' pastori, essa era flebile e misteriosa come l'arpa aerea dei romantici spiriti di Morven.

La strada seguitava a far continui risvolti, e ad ogni voltata io credeva di scoprire qualche nuovo orizzonte, ma sempre era ingannato. Le nubi alfine si ruppero e piovve a diluvio. Io camminava in mezzo all'acqua, e non scorgeva nè tetto, nè luogo alcuno ove rifugiarmi. Erano già trascorse quattr'ore di viaggio e non aveva per anco incontrato un viso

Digitized by Google

umano: la prima creatura in cui m' imbattei fu un frate francescano che ritornava al convento, e che mi disse che Nicastro, dove aveva pensato di passare la notte, distava ancora venti miglia. Io ripresi adunque coraggio, e raddoppiai il passo. Ma la pioggia seguitava a cadere a rovescio, io era stanco, aveva fame e non vedeva un pastore che potesse con me dividere il suo pan nero. Il deserto continuava, ed un arancio donatomi dal Francescano fu il solo cibo che mi ristorò alquanto le forze.

Finalmente mi parve di vedere un casolare bianco che spiccava in mezzo alle nubi ed un uomo che s' avviava verso di me, o per derubarmi o per assistermi. Appena mi fu dappresso ebbe una grande compassione del mio stato, mi fece entrare in sua casa, mi fe' sedere accanto al suo fuoco, mi coperse con un mantello di pelle di capra, e mentre io stava divorando un frugal pasto, egli staccò la mandola dalla muraglia affumicata, e si mise a cantare certe sue canzoni calabresi.

Digitized by Google

La cantilena era lenta e malinconica, e le parole esprimevano quasi tutte lamenti d'amore. Quelle canzoni di carattere eminentemente lirico erano tutte in versi ottonari ed a rime alternate. Eccone una che potei ritenere tutta quanta a memoria. Io sfido tutti i poeti a stile accademico a fare altrettanto:

Dimme che manca a te, vaga donzella,
Che la stessa beltà tu vinci ancora?
Lo splendor d'occhi tuoi vince ogni stella
Il bianco petto tuo vince l'aurora.
Il tuo volto, il tuo riso e la favella
E quanto tieni in te, tutto innamora;
Una cosa ti manca e la più bella,
Porgi l'amore a chi fedel t'adora.

Ecco il principio di un' altra canzone di un genere affatto ditirambico: gli ultimi due versi non posso più rammentarmeli:

Bella ti puoi chiamar e bella sei,
'Na bella come te non *biddi* mai.
D'allor che te guardaron gli occhi mei
Non piglio *avento* e non riposo mai,
Di te s'innamorâr popoli e Dei
Di sì begli occhi e delle grazie che hai.

Digitized by Google

Il suono della mandòla e il canto del pecoraio attrassero nel casolare i montanari del vicinato. Essi erano tutti raccolti nei loro scuri mantelli, e portavano in testa il conico cappello calabrese. Raccolti intorno al mio ospite, udivano a bocca aperta quelle dolenti sue note, ma poi lo pregarono a toccar qualche allegro accordo, ed a suonare la *pecorea*.

La pecorea è una musica da ballo: la danza è viva, un po' libera, ma molto allegra: è il ballo nazionale dei pastori calabresi, come la *tarantella* è la danza di que' di Taranto, e la *monferrina* nel Monferrato. Tra que' suoni e que' balli finì la giornata. La pioggia seguitava a cadere a rovescio, ed il vento faceva traballare la capanna. Il mio ospite mi cedette una piccola cameretta attigua alla cucina: egli mi vi condusse, e lasciommi solo augurandomi la buona notte. Io allora trassi la chiave dall' uscio, e glie la porsi dicedogli: — Prendetela, io dormo sulla fede della vostra ospitalità. — Per tutta risposta egli posò la sua mano sul

Digitized by Google

cuore, e mi strinse la destra. Io le compresi a quell' atto, e riposai tranquillamente, sapendo che chi si affida ciecamente ad un Calabrese e mostra di aver fede nella sua lealtà è sicuro della sua vita.

Mi era stato raccontato che al tempo dell' insurrezione dei banditi, un soldato francese, ferito, aveva cercato asilo in una capanna calabrese, e si era spontaneamente messo nelle mani di chi l' abitava. Fu fatto coricare in un letto, e gli fu detto da chi lo albergava: — Signore, se qualcuno vorrà strapparvi di qui, io morrò per voi. — I briganti entrarono poche ore dopo: — Chi è quell' uomo? dissero essi al montanaro. — È mio fratello, rispose loro, egli è moribondo, ritiratevi. — Ed i banditi andarono a cercare altrove albergo. Sul finire della notte, il Calabrese si presentò al capo dei banditi ed ottenne da questi il permesso di trasferire il suo finto fratello sino a Nicastro, dove il soldato francese raggiunse il proprio battaglione. Questo aneddoto mi era rimasto sì impresso nella

Digitized by Google

memoria, che mi posi a dormire senza alcun infausto presentimento, ed alla mattina seguente svegliatomi resi grazie al mio Calabrese dell' offertami ospitalità, e ne lo regalai largamente.

In poche ore di viaggio mi trovai a Nicastro, ove feci colazione.

Nicastro è situato appiè dell' Appennino, in una situazione oltremodo pittoresca. Dominato dalle rovine del suo vecchio castello, e in mezzo ad alti monti, s' alza Nicastro a pan di zucchero come dal fondo di un burrone. Un torrente lo attraversa e spesso innonda e devasta la città. Il fico d' India cresce in mezzo alle roccie, alcuni pini s' allargano a parasole, ed una palma, una sola, agita al vento la sua chioma africana. La situazione è bellissima, ma la città è mal costrutta, sporca, piena di enormi sassi rotolati giù dal monte.

A Nicastro incomincia il golfo di Sant' Eufemia. La natura, sin là severa, terribile, alpestre, si raddolcisce, si abbella di foreste di ulivi e di cedri, e fa pompa di colline ombreggiate

Digitized by Google

di viti; e di pianure bagnate da freschi rivi. In fondo del golfo serpeggiano le creste dell'Appennino, ed il mare, descrivendogli intorno un'elegante curvilinea distende da lungi il suo liquido azzurro. Il cono vulcanico di Stromboli fuma all'orizzonte.

Sant'Eufemia, che dà il suo nome al golfo, giace all'estremità settentrionale. Un tempo fu una città ed ora non è che un povero borgo; i tremuoti la ridussero a tale deperimento. Si crede che quì fosse l'antica Lamezia fondata dagli Enotrj.

La foresta che si distende lungo il golfo di Sant'Eufemia è celebre nei fasti dei briganti. Coprendo essa d'un impenetrabile velo i larghi fianchi del Monte Milojo, servì di stanza al famoso capo dei banditi, Benincasa. La vita di quest'uomo fu atroce, e misera la sua morte. Inseguito da un distaccamento francese si trovò nella sua fuga arrestato dal fiume Angitola, che allora traboccava per le pioggie. I fuggitivi si provarono a passarlo alla maniera del paese, tirati cioè su un carro di buoi;

ma i buoi s'impaludarono, ed il carro si trovò come inchiodato in mezzo alla corrente. Le truppe allora intimarono a que' banditi che si arrendessero, e Benincasa rispose con una scarica di moschetteria. Il combattimento a vivo fuoco rincominciò più accanito. Ridotti quei banditi al numero di cinque, e senza palle, si gettarono nel fiume, e si aiutarono l'un l'altro per sommergersi in quelle acque e morirvi annegati, e vi riuscirono. I soli loro cadaveri caddero in mano delle truppe.

Passata l'Angitola, allo sbocco della foresta si vede un piccolo lago, o per dir meglio uno stagno, in riva al quale è una locanda che s'intitola *Osteria di Cicerone*. Non è questa una qualificazione suggerita dal capriccio: è una storica memoria. Quando Cicerone era perseguitato da Clodio, si ritrasse in questo luogo, ove sorgeva la villa d'Ipponio: egli datò dal podere di Sicca (*fundas Siccae*) molte lettere dirette ad Attico. Al luogo da lui abitato rimase il suo nome, e questo passò in eredità all'attuale taverna.

Digitized by Google

Sei miglia al di là del fiume è la piccola città marittima di Pizzo, che è su una roccia che guarda il mare, ed ha un porto, ove arripano le navi che attendono al cabottaggio. A questa città sbarcava nel 1815 Gioachino Murat, ed era tosto arrestato. Quattro giorni dopo, che fu il 12 ottobre 1815, fu alle dieci del mattino fucilato in una sala del forte di Pizzo. Egli stesso ordinò il fuoco ai soldati, e solo si raccomandò a loro perchè non gli ferissero il viso.

Le sue ossa riposano nella chiesa di Pizzo. Sulla pubblica piazza sorge la statua del re Ferdinando.

Passerò sotto silenzio i piccioli borghi che si trovano sulla via delle Calabrie che conduce sino all' imboccatura del celebre stretto che prende il nome di *Faro di Messina*, per parlare di questa estrema punta d' Italia. Stupenda è la veduta che si presenta al viaggiatore dalla cima del monte Corona, che può dirsi il *Belvedere* della Calabria. Non vi ha spettacolo al mondo che lo superi per naturale magnificenza. Su quel monte,

Digitized by Google

dette anche di sant' Elia, è una chiesuola e tre alte croci a somiglianza di quelle del Golgota. Io mi trovava su quell' altipiano al tramontare del sole. Aveva ai miei piedi il golfo di Gioia, lo stretto marittimo che l' Italia divide dalla Sicilia su cui cento barche pescherecce si specchiavano al sole. Dirimpetto vedeva sorgere dall' acque quell' arcipelago delle isole d' Eolo, di Lipari, di Vulcano, di Pantellaria e di Stromboli: esse spiccavano sì distinte dal mare che poteva notarvi le case e quasi direi gli abitanti. Lo Stromboli soprattutto era sublime: il cono vulcanico che lo domina era di color porpora, e la colonna di fumo che esalava, riflettendo i raggi del sole cadente, pareva un guizzo di fuoco che si sollevasse nell' aria. A mano sinistra si spiegava il sinuoso lido della Sicilia ed il Capo Peloro, e la torre del Faro, e la bianca ed orientale Messina, e le grandi montagne che le fanno ombra, e l' Etna gigantesco che parea la schiacciasse. Come il vulcano di Stromboli, così anche l' Etna,

Digitized by Google

quel gigante dei vulcani, mandava vortici di fumo. Non trovo immagini, non trovo idee che valgano a descrivere la magnificenza di quel paesaggio di terra e di mare chiuso fra due vulcani.

Immerso nella contemplazione di quella mirabile natura, io restai sino a notte sulla cima del sant' Elia; nè credo in mia vita di aver goduta una sera di quella più ricreante. Nella sottoposta città di Palmi si alzavano suoni di musica che giungevano sino al mio orecchio, e quando questi cessavano, il silenzio facevasi così profondo, così universale, che il fiotto marino mi portava, misto ai profumi dei cedri e degli aranci, il mesto suo sospiro. La luna non tardò a spuntare a tergo del monte e ad illuminare coi freddi e pallidi suoi raggi quel magnifico paese, poco prima dorato dal sole. L'Etna e lo Stromboli non mi apparivano allo sguardo che quali vaporosi fantasimi, e l'arcipelago che mi sorgea dirimpetto reso annebbiato dalle tenebre notturne, mi richiamava al pensiero quelle

Digitized by Google

fantastiche apparizioni a cui Hoffmann e Coleridge seppero dare quelle sataniche forme che sentono della vita dei sogni.

Sceso a notte fatta a Palmi, continuai nel seguente mattino il mio viaggio sino a Scilla.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Die 2. *Septembris* 1838.

IMPRIMATUR

PAULUS DAVALLI O. P. Vic. Gen. S. O.

Die 7. *Septembris* 1838.

IMPRIMATUR

JOSEPH C. PASSAPONTI Pro-Vic. Gen.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google